ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 43 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 30 ottobre 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Il Milan leader solitario

Mentre il Perugia si è arenato di fronte al coraggioso Avellino, il Milan ha chiaramente superato la Fiorentina ed è tornato così leader solitario della classifica. Ma al di là della conferma della buona condizione dei rossoneri, il responso più importante della domenica calcistica viene dalla nuova parziale battuta d'arresto della Juventus, costretta al pari dal Bologna. Anche il Torino, contro l'Inter, non è andato oltre il pari. Meglio invece per Lazio e Napoli, vittoriose rispettivamente a spese del Vicenza (malgrado una doppietta di Paolo Rossi) e dell'Atalanta. (NELLO SPORT)

Berlinguer a Bologna: partiti e Parlamento possono trovare una soluzione alle vertenze in corso sulla base delle proposte del sindacato unitario

Le spinte alla crisi di governo vengono dall'interno della DC

« L'onorevole Piccoli farebbe bene — invece che guardare al PCI — a guardare un po' più attentamente in casa sua, dove correnti e personaggi mettono in discussione e svuotano di ogni contenuto il concetto di emergenza per eludere gli impegni che questa comporta » - Nelle tre giornate della conferenza degli amministratori comun sti un ricco quadro delle esperienze rinnovatrici

BOLOGNA — Nel suo discorso agli amministratori comunisti riuniti nella prima conferenza nazionale qui a Bologna, il compagno Enrico Berlinguer, segretario del partito, ha affrontato da tre angolazioni diverse l'unico tema centrale della situazione di crisi del Paese, della emergenza: il bilancio della attività dei comunisti nell'esercizio del governo locale di Comuni, Province, Regioni che interessano il 56 per cento della popolazione italiana; la situazione di emergenza che il Paese attraversa e la necessità di farvi fronte con un rafforzamento della politica di solidarietà democratica che deve vedere impegnati in uguale misura tutti i « contraenti » della maggioranza parlamentare nazionale; l'azione del partito, il suo rapporto con le istituzioni, il suo sforzo per sapere essere sempre partito capace di assumersi responsabilità di governo e insieme di farsi espressione delle esigenze delle masse popolari e delle loro lotte per andare avanti.

E' presente qui, ha detto Berlinguer, una larga e qualificata parte di quel nostro quadro dirigente che, a livello regionale e locale, esprime ed esercita alcuni dei poteri dello Stato democratico, di quegli eletti dal popolo che nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni lavorano e lottano per affermare gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori e dei cittadini.

Sappiamo — ha aggiunto Berlinguer, rivolgendosi agli amministratori che affollavano la platea del Palazzetto dello sport, e al pubblico che gremiva il resto del vasto spazio — che i compiti che gli amministratori comunisti devono assolvere, le funzioni cui sono chiamati, esigono giorno per giorno e (di questi tempi così procellosi e così pieni di incertezze) direi ora per ora, un impegno, una cura e una tensione che mettono a severa prova la loro capacità dirigente, le loro virtù politiche e morali, le loro competenze di amministratori e di legislatori, la saldezza e la profondità dei loro legami con il popolo. Ebbene — ha esclamato Berlinguer — la prima cosa che voglio dirvi è che tutto il partito può e deve essere fiero di come voi avete saputo e sapete fare fronte a questi compiti.

Realizzazioni sociali e civili

Mi riferisco innanzitutto a quelle Regioni e Province, a quei Comuni che — come qui a Bologna e in Emilia e in altre zone del Paese — hanno da lungo tempo alla loro guida amministrazioni di sinistra, le quali con le loro realizzazioni sociali e civili, e con i loro metodi di governo e di gestione del denaro pubblico, hanno costituito e costituiscono un esempio, studiando il quale c'è sempre da imparare.

Ma mi riferisco anche — ha proseguito Berlinguer — a quelle nuove amministrazioni che sono state conquistate da noi e dai compagni socialisti con le elezioni del 1975 e del 1976 e che — anche esse — in mezzo a mille difficoltà, hanno dato comunque buona prova, dimostrandosi sotto ogni aspetto superiori alle amministrazioni di centro e di centro-sinistra che le avevano precedute.

Non bisogna stancarsi mai — sulla nostra stampa, con la nostra propaganda, nel contatto con la gente, nei rapporti con l'opinione pubblica italiana e anche internazionale — di fare questo confronto fra il passato e il presente, e in particolare di ricordare — come giustamente ha fatto il compagno Cossutta nella sua chiara e centrata relazione, e come hanno fatto numerosi altri compagni che sono intervenuti — la situazione che i nostri compagni hanno trovato nelle amministrazioni di cui hanno assunto la direzione negli ultimi due o tre anni. Una situazione piena di guasti di ogni genere, segnata da danni in certi campi irreparabili (lo scempio edilizio, per esempio, o del territorio), una situazione che continua tuttora a produrre i suoi effetti malefici.

L'acutezza della crisi

Respingiamo come indegna — ha detto con forza Berlinguer — la campagna con la quale si vorrebbero addossare a noi comunisti le colpe di non avere fatto in tre anni ciò che gli altri hanno disfatto per trenta anni sia nelle amministrazioni locali sia nel governo centrale.

Ma a parte il peso di questa eredità negativa delle passate amministrazioni, che i nostri compagni hanno dovuto prendere sulle loro spalle, c'è da considerare che l'avvento di nuove amministrazioni popolari e il loro operare è avvenuto e avviene in un periodo in cui la crisi generale del Paese ha conosciuto gradi di acutezza estrema e per cause che non potevano essere combattute solo nè principalmente a livello locale. Si è trattato e si tratta infatti di una crisi che colpisce e che ha inceppato l'intero processo economico nazionale, che ha stremato le finanze pubbliche (con dirette, pesanti conseguenze negative sulle possibilità di iniziativa delle amministrazioni locali), che disgrega la vita sociale e quella morale: e a tutto ciò si è aggiunta e si aggiunge l'opera di nefanda sovversione antidemocratica del terrorismo.

E' con quella eredità disastrosa, ed è con questa condizione di una difficoltà eccezionale, che hanno dovuto misurarsi e si misurano i nostri compagni amministratori e — voglio aggiungere, ha detto Berlinguer — l'intero nostro partito, che in ogni campo della sua attività è impegnato, come nessun altro partito italiano, in uno sforzo immenso per difendere la democrazia e per risanare e trasformare la società in un momento che non esiterei a definire « supremo » per l'avvenire della Repubblica.

La necessità di un simile sforzo costruttivo — e la solidarietà che esso comporta — è l'orientamento che guida ogni nostra azione sia in campo nazionale (come parte della nuova maggioranza parlamentare), che in campo locale (tanto dove governiamo quanto dove siamo all'opposizione); sia nel lavoro dentro le istituzioni rappresentative, che nel lavoro fra le masse, nei loro movimenti, nelle loro associazioni.

Non possono dire altrettanto — ha esclamato Berlinguer — altri partiti, e soprattutto non può dire altrettanto la DC. Limitandomi per ora a dire del suo atteggiamento nei confronti delle amministrazioni guidate dalle forze di sinistra, c'è da osservare che non è vero — come dicono certi giornali — che la DC svolge lo stesso tipo di opposizione nei confronti delle Giunte di sinistra che ha caratterizzato e che caratterizza quella di noi comunisti verso le amministrazioni che essa ha diretto nel passato o che dirige oggi. Là dove siamo stati e siamo opposizione, le nostre battaglie hanno avuto sempre un carattere vigoroso — certo — ma anche costruttivo, volto cioè a trovare la soluzione giusta dei problemi, non già a esasperarli per ragioni di parte. Non così si comportano, in troppi casi (anche se non sempre), i rappresentanti della DC nelle amministrazioni locali, dove spesso assumono atteggiamenti irresponsabili, faziosi, e talora persino ostruzionistici. E a ciò si aggiungono interventi gravi di ministri, come quello del Turismo e dello Spettacolo — il ministro Carlo Pastorino — compartecipe di una scandalosa azione, che denunciamo davanti a tutto il Paese, rivolta a bloccare l'opera di rinnovamento e di rilancio degli enti lirici avviata da alcuni grandi Comuni governati dalle sinistre (Roma, Napoli, Venezia).

Ecco dunque, per brevi cenni — ha detto Berlinguer — quali difficoltà oggettive e quali ostacoli e resistenze hanno dovuto affrontare i nostri compagni amministratori.

Ma ciò non ha impedito ad essi di raggiungere alcuni risultati di grande rilievo. Anzitutto, nei Comuni amministrati da noi comunisti e da altre forze democratiche — a partire dal 1975 — si è venuta affermando una gestione che ha posto fine alle pratiche clientelari e corruttrici

SEGUE IN QUARTA

BOLOGNA — Il Palazzetto dello Sport mentre parla il compagno Enrico Berlinguer.

A PAGINA 4: gli ultimi interventi alla Conferenza nazionale degli amministratori comunisti a Bologna.

Si estende a macchia d'olio la protesta popolare contro lo scià

Manifestazioni in tutto l'Iran L'opposizione cerca di unirsi

Otto morti negli scontri di ieri - La polizia ha sparato all'università di Teheran - Fitti incontri tra i leaders politici e religiosi per costruire una strategia comune contro il regime

TEHERAN — Otto persone sono morte nei nuovi cruenti scontri avvenuti ieri a Kermanshah e Dezful. Vanno ad aggiungersi alle quindici che hanno perso la vita sabato nella nuova ondata di lotte contro il regime dello Scià che si va estendendo a macchia d'olio in tutto l'Iran. Anche a Teheran si sono avute ieri manifestazioni. La zona dell'università era presidiata da un massiccio schieramento di forze e più d'una volta l'esercito è intervenuto sparando e lanciando bombe lacrimogene. A Gorgan trentamila persone sono scese in piazza scandendo slogan a favore dell'Ayatollah Khomeini. Tutti i negozianti hanno scioperato. Manifestazioni si sono svolte a Mashad, a Tusargan, dove la polizia ha ucciso uno studente, a Ilam, dove sono rimaste ferite tredici persone, a Shar-E-Kord, dove è stato dato alle fiamme il palazzo del governatore generale, a Rezayeh, dove la folla ha assaltato il ministero dell'Informazione e della agenzia di stampa ufficiale *Pars*.

L'Ayatollah Madari, che nell'ambito dell'opposizione religiosa aveva una posizione conciliante, ha dichiarato ieri in una intervista all'*AFP* che « è possibile che saremo costretti a prendere le armi per ottenere una democrazia islamica ». Madari ha anche aggiunto di aver perduto ogni fiducia nell'attuale governo: « Un governo che sparge sangue non è credibile », ed ha aggiunto di essere ormai sulla stessa linea dell'Ayatollah Khomeini.

Quest'ultimo si è incontrato ieri a Parigi con alcuni esponenti dell'opposizione, tra cui il segretario generale del Fronte nazionale mossadekiano, Karim Sandjabi. Al termine dell'incontro Sandjabi ha detto di essere pienamente d'accordo con l'ultimo appello lanciato dal *leader* religioso. Sempre a Parigi sono in corso numerosi incontri tra gli esponenti dell'opposizione per mettere a punto una strategia comune.

Concluso a Pescara il congresso FNSI

Con l'elezione degli organi dirigenti si è concluso a Pescara il congresso dei giornalisti. Presidente della FNSI è stato confermato Paolo Murialdi; Luciano Ceschia è stato rieletto segretario; vicesegretari sono stati eletti Cardulli, Vigorelli, Borsi e Molina. Le mozioni conclusive e gli impegni immediati che attendono la FNSI. (A PAGINA 2)

Gli eroi della domenica

Il cinema

E' stata, quella di ieri, una giornata cinematografica: sembrava che il campionato di calcio tentasse — come in quel gioco tanto di moda — di mimare titoli di film. Ricordate una delle prime opere di De Sica: « I bambini ci guardano »? Ecco: per identificare casta indicare il Milan. I bambini rossoneri ci guardano con gli occhi gelidi e sprezzanti dei mostriciattolini di un altro film — recentissimo, questo — di cui non ricordo il nome. Cinici e cattivi come riescono ad essere solo i bambini, i frugoletti rossoneri hanno annientato la Fiorentina ed ora sono soli in cima alla classifica.

Bè, sono cinici e cattivi come sanno essere solo i bambini (tranne Guido Gozzano che passava il tempo chinato per terra a « dare un'erba alle zampine delle disperate cetonie capovolte » e poi difatti si è preso una brutta malattia), ma hanno anche impeti di generosità da boy-scout: aiutano le vecchiette ad attraversare la strada. In questo caso la vecchietta è Bigon, che ha il doppio dell'età dei vari Collovati, Baresi, Minola, De Vecchi, Antonelli eccetera ed ha trascorso la vita cercando di convincere il popolo italiano di essere un attaccante. Peste al diavolo se era mai riuscito a fare un gol; ma da quando i bambini lo guardano e lo curano ne fa tre per volta. Mi sa tanto che sia una specie di cura Asian in chiave neroniana: dopotutto anche Nerone cercava di riafferrare la giovinezza che gli sfuggiva circondandosi di adolescenti. L'unico che sembra insensibile a questo tipo di terapia è Rivera: a lui i bambini del Milan inspiriscono solo il complesso di Erode.

Altro titolo di film: « La febbre del sabato sera ». Facilissimo: la Juventus. Fino al sabato sera e da quando è arrivata quarta ai campionati del mondo trasvestendosi con una maglietta azzurra, la Juventus appare come una specie di macchina schiacciasassi che sbriciolerà ogni ostacolo: ma la domenica è ad appena due punti dalla terzultima: in piena zona retrocessione. Mica solo per questo la Juventus è assimilabile alla « febbre del sabato sera »; c'è anche il fatto che in una scena del film il fratello prete del protagonista racconta di essersi accorto di aver perso la fede il giorno in cui guardando il crocefisso vide soltanto un uomo inchiodato ad una croce. Succede. Succede che a un certo momento una strada, una casa, una persona ci appaiano diverse da come le avevamo viste per anni. Naturalmente non sono diverse la strada, la casa, la persona: siamo diversi noi, sono diversi gli occhi con i quali le guardiamo. Sta capitando alla Juventus: guardandola con occhi freddi ci si accorge improvvisamente che non è la terrificante macchina schiacciasassi che ci sembrava: è (per restare a Torino e in casa bianconera) un'automobilina a pedali. In discesa bisogna magari frenarla, ma in salita bisogna senz'altro spingerla.

E' chiaro che poi anche alle automobili a pedali verrà applicato un motore e non solo all'automobile juventina: è da supporre che accadrà anche al Torino e magari anche alla Roma che con puntigliosa costanza sta cercando di insediarsi in coda alla classifica. Si consola citando: beati gli ultimi perché saranno i primi. Ma non è detto quando.

Kim

Il confronto su ospedalieri e pubblico impiego

Tensioni alla vigilia del dibattito alla Camera

Sempre più evidenti i contrasti in seno alla DC - Nessuna indiscrezione sul discorso che farà Andreotti - Intervista di La Malfa

ROMA — Tutta l'attenzione è rivolta, ora, al dibattito parlamentare che sarà aperto alla Camera da Andreotti sulla crisi acutissima che ha investito il settore ospedaliero e sul pubblico impiego (il presidente Ingrao e i capigruppo stabiliranno oggi la data e le modalità di questo confronto, Palazzo Chigi ha però già proposto che si cominci domani mattina). Non vi è dubbio — e la stampa lo sottolinea — che ci si trova dinanzi a un appuntamento decisivo, nel quale avranno peso soprattutto i contenuti che saranno portati in campo: importanti di per sè data la posta in gioco, e importanti anche quale indicazione della linea che si vuole seguire nel tenere in pugno il timone della politica economica (se questo timone lo si vuole tenere veramente in pugno). E' perciò difficile sottovalutare il carattere e il rilievo di questo passaggio, o non intendere il senso delle tensioni che segnano i giorni della vigilia.

Non è dato sapere (non vi sono indiscrezioni di sorta) come il presidente del Consiglio vuole aprire questo dibattito parlamentare. E' chiaro tuttavia che il governo non può eludere due precise esigenze: 1) quella di indicare una soluzione per gli ospedalieri, tenendo conto che un patto sottoscritto da un rappresentante dell'esecutivo (lo on. Del Rio) non può essere eluso o sconfessato; 2) e quella di impostare correttamente tutto il problema del pubblico impiego.

L'articolo di Luciano Lama pubblicato nell'edizione domenicale dell'*Unità* indica una via di uscita — come è stato detto — non solo perfettamente praticabile, ma anche coerente con una prospettiva triennale rigorosa: quella della contemporanea chiusura dei contratti nel settore del pubblico impiego. Si tratta di vedere quale ascolto, in concreto, potrà avere questa proposta del sindacato.

E' evidente che, senza una chiara volontà di scendere sul terreno delle soluzioni positive, in questo momento rischiano di apparire solo formali (se non, talvolta, di mera « copertura ») tutte le affermazioni di rifiuto, più o meno insistite, dell'ipotesi di una crisi di governo. Le tensioni — è noto — traggono origine dai problemi non risolti. Questa considerazione, valida sempre, lo è tanto più oggi.

E non a caso, in questa situazione la manovra dei settori dc che vogliono spingere a una rottura dell'attuale equilibrio si svolge, pur partendo da posizioni non sempre collimanti, secondo un unico modulo: i « crisaioli » sono oggi coloro che cercano di irrigidire al massimo il discorso sui problemi che sono sul tappeto, per troncare ogni dialogo. Ciò vale per la dialettica esistente all'interno del governo, e anche per i rapporti (del resto più evidenti) tra le varie componenti della Democrazia cristiana: se qualcuno parla di problemi complessi di politica economica e sociale come se si trattasse della linea del Piave (e non di cose da verificare sulla base di una coerenza e di compatibilità di fondo), si può giurare che si tratta di uomini e forze che vogliono la rottura, e che perseguono obiettivi assai diversi rispetto a quelli — sovente solo proclamati — di risanamento delle casse dello Stato, dissestate anche per il sottogoverno e il parassitismo che sono stati e sono i caratteri distintivi di un certo moderatismo italiano.

Differenze di posizione sono emerse con qualche evidenza nella DC: lo si è visto anche al convegno dei dorotei, dove Piccoli e Bisaglia si sono collocati in modo diverso rispetto — anzitutto — alla linea dell'emergenza. Il presidente del partito ha sostenuto sostanzialmente Zaccagnini, anche « interpretandolo » a suo modo, il ministro delle Partecipazioni statali ha fatto invece un discorso di opposizione.

Nella polemica che si è aperta sulle sorti del governo. Ugo La Malfa è intervenuto (intervista a *Repubblica*) per sottolineare ancora una volta dove stanno le radici delle dissociazioni che minano la maggioranza del 16 marzo: egli parla dei contrasti sulla vicenda Moro, dell'intempestiva polemica ideologica promossa dai socialisti, e afferma che, nei mesi scorsi, « *il PCI il suo massimo sforzo lo ha fatto* ». L'intervista del leader repubblicano ha però il torto di dare l'impressione che tutto ormai sia compromesso, e che non vi sia che da prendere atto del fallimento di una intera fase politica. Noi crediamo — al contrario — che l'individuazione delle responsabilità passate può e deve adesso contribuire a rafforzare l'azione, il più possibile concorde, per uno sviluppo positivo.

c. f.

Oggi sciopero unitario in tutti gli ospedali

Nel pomeriggio riunione della segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL e domani di tutte le categorie del pubblico impiego

Domani manifestano a Roma 20 mila calabresi

ROMA — Domani sciopero generale in Calabria. Ventimila calabresi saranno a Roma per portare nella sede del governo la vertenza di migliaia di lavoratori e di 200 mila disoccupati che rivendicano lavoro e sviluppo produttivo per la loro regione e per tutto il Mezzogiorno.

La manifestazione di domani è l'avvio di una lotta dura che i sindacati intendono portare avanti perché il governo indichi come prioritari i problemi del Sud. Una giornata di lotta si svolge oggi in Abruzzo, mentre si prepara la manifestazione nazionale del 16 per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Oggi bloccati per otto ore gli aeroporti a Roma e Napoli

ROMA — Oggi, mercoledì e venerdì dalle 10 alle 18 non decolleranno aerei dagli aeroporti di Roma e di Napoli; dalle 13 alle 21 rimarrà invece bloccato lo scalo di Milano per lo sciopero delle hostess e degli assistenti di volo aderenti alla FULAT, il sindacato confederale.

Altre difficoltà per il traffico aereo sono previste per giovedì, quando avrà luogo lo sciopero di 24 ore degli autonomi dell'ANPAV, che ha anche deciso altre 72 ore di astensione entro il mese di novembre.

ROMA — Tutta la partita del pubblico impiego è oggi all'esame della segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL (che domani la discuterà con tutte le categorie del settore). La segreteria, tra l'altro, dovrà fissare anche la data di convocazione del Direttivo. Si dovrà decidere l'eventuale estensione della lotta a tutto il settore, mentre oggi scioperano gli ospedalieri. Sempre domani, per un esame congiunto della vertenza ospedalieri, i sindacati dovrebbero incontrarsi con le Regioni che, assieme al governo, hanno sottoscritto l'accordo del 20 ottobre.

Sul dibattito, in campo sindacale politico e parlamentare, pesa la proposta avanzata dalla Federazione unitaria per — come ha scritto Lama ieri sull'*Unità* — « *dare finalmente basi sicure e concrete alla programmazione triennale utilizzando così l'offerta che la Federazione ha presentato con una prova di grande responsabilità* ».

In che cosa consiste la proposta? Lama l'ha sintetizzata così: « *Confermato l'accordo degli ospedalieri e perfezionati con qualche ulteriore concessione quelli degli statali, della scuola, degli Enti locali* », vanno definiti subito « *i rinnovi dei contratti per tutto il settore pubblico che scadono nel primo semestre del prossimo anno* ». Ciò consentirebbe di « *costruire basi certe per una politica di programmazione economica, definendo il livello della spesa pubblica per tutto il personale e per l'intero triennio di applicazione del piano che è, appunto, triennale* ».

Si tratta in sostanza di sgombrare il terreno da tutti quegli elementi di conflitto che hanno reso e sempre più rendono incandescente ed esplosivo il settore del pubblico impiego, di « *abbandonare* — come ha detto ieri in una intervista il segretario generale della CISL, Macario — *la logica delle concessioni corporative* » e di creare condizioni

Ilio Gioffredi

SEGUE IN SECONDA

Concluso il convegno doroteo

Piccoli «corregge» Bisaglia sull'emergenza

Anche il presidente dc non rinuncia tuttavia alla ricerca di alibi preventivi nell'ipotesi d'una crisi - Il rapporto con la segreteria Zaccagnini

DALL'INVIATO

MONTECATINI — La platea dorotea di Montecatini gli ha tributato un'ovazione che è sembrata ispirata, più che dallo stesso spirito di corrente, da un autentico desiderio di rivalsa: ma forte di questa autorità e questo prestigio, Flaminio Piccoli ha fatto capire a chiare lettere che non ha intenzione — se si deve credere alle apparenze — di spendere la sua carica di presidente della DC per le ipotesi politiche delineate da Bisaglia e così popolari nel dibattito di questo convegno. Alla fretta del ministro delle Partecipazioni statali di chiudere il capitolo dell'emergenza come una sorta di sgradita — per quanto necessaria — parentesi nella lunga storia della «centralità» democristiana, ha contrapposto una visione dell'emergenza, sul terreno politico, come «*momento di prova e riflessione*». E ha delineato perciò un processo che, partendo dal varo della maggioranza parlamentare, ha per obiettivo una «*ricomposizione unitaria del tessuto democratico del Paese*»; è, quindi, la «*progressiva legittimazione di tutte le forze che, nel contesto storico concreto*», si riconoscano nei principi di giustizia e libertà.

L'emergenza, dunque, viene ricondotta non solo alla straordinaria gravità della situazione economica e sociale del Paese (che non sarebbe stato possibile fronteggiare — ha riconosciuto Piccoli — senza l'aiuto e la solidarietà di tutte le altre forze, e del PCI in particolare), ma anche ai suoi termini politici. Essa rappresenta insomma per l'Italia la possibilità di misurarsi in «*progetti di democrazia che sono essenziali per il Paese*». Ed è a questo, secondo Piccoli, che attiene il valore più profondo della solidarietà nazionale fin qui sperimentata: «*Essa ha rivelato* — ha sostenuto il presidente della DC — *la consapevolezza che la pace sociale è un bene primario, ed è un bene che si contrappone positivamente alla spaccatura del Paese in blocchi contrapposti*».

Ecco dunque che l'emergenza può contribuire («*e ha già in parte contribuito*») a creare quella responsabilizzazione e compartecipazione ai «*comuni principi della convivenza che sono la base della premessa per l'alternanza*»: ossia per la ripresa — «*con le opportune correzioni di rotta*» — del «*normale cammino impresso alla nostra democrazia dalla Costituzione repubblicana*». Il che può significare — secondo quanto ha lasciato intendere Piccoli — la modifica per la stessa DC del suo statuto di «partito speciale»: e l'aprirsi di una dialettica in cui il suo ruolo non sia stabilito a priori.

Ma è sulla questione dell'estensione da dare al «confronto», sulle prospettive e i modi coi quali si vuole uscire dalla crisi che il discorso del leader dc — come accade ad altri dirigenti democristiani — entra in contraddizione con se stesso. Si riconosce il valore della svolta avviata a marzo, in più si sottolineano le «*altre gravi difficoltà che ostacolano oggi la nuova esperienza*» (e che stanno anche — lo stesso Piccoli lo ammette — in un «*non sufficiente impegno di attuazione*»), ma si finisce col concludere ancora una volta che «*non vi sono le condizioni politiche per un ingresso del PCI nel governo*». Di più: si compie il tentativo — palesemente diretto ad una preventiva ricerca di *alibi* — di indicare nei legittimi richiami di altre forze politiche, come il PCI, a fare andare avanti realmente il processo di cambiamento, l'eventuale ragione di un'incrinatura nell'attuale maggioranza. Che potrebbe condurre — ha fatto chiaramente capire Piccoli — a un ricorso anticipato alle urne.

L'impressione, insomma, è che questo minacciosamente far balenare ipotesi di scontri elettorali, miri a nascondere i termini reali del problema. Che sono questi: si tratta di impedire che lo sforzo di risanamento e di rinnovamento che è stato avviato — e che ci si augura di poter proseguire — venga bloccato da quei pericoli di «*immobilismo e di cronicità*» che lo stesso presidente della DC non ha potuto ignorare nel suo discorso. Perciò, altro che «*tentazione di usare l'area di crisi per fini interni di partito*»!, come ha detto Bisaglia ieri mattina nel furbesco tentativo di dare il «via» al gioco dello scaricabarile.

Ma non è nemmeno questo il punto che può maggiormente interessare, quando ci si trova di fronte all'emergere di problemi accumulatisi per il malgoverno di ieri e le incoerenze di oggi: quel che conta è che la tenuta degli attuali equilibri politici è direttamente collegata alla volontà e alla capacità di dare soluzione alle questioni che, in un intreccio assai gravoso, sono oggi — e improrogabilmente — sul tappeto. C'è, nella DC, la consapevolezza di questo fatto?

Non è certo da una risposta positiva a questo essenziale quesito che può venire — come qualcuno vorrebbe mostrare di credere — un «*attentato*» alla «*identità della DC*», così esasperatamente ricercata in questo convegno. La verità è che l'assetto interno della Democrazia cristiana è entrato, dopo la tragica scomparsa di Moro, in un periodo conclusivo, di cui fanno fede non solo le molteplicità dei convegni di corrente, ma soprattutto la molteplicità delle tesi e delle ricette che in ognuno di essi si sono affrontate.

I dorotei, evidentemente (o almeno quelli che si riconoscono in Bisaglia), ritengono che, liquidata con qualche concessione alle formule verbali, la fase dell'emergenza e la politica del confronto, sia arrivato anche il tempo di mettere il punto alla *leadership* di Zaccagnini nel partito. Ed è per questo che Piccoli, ieri mattina, si è sentito obbligato ad ammonire i suoi amici di corrente che operazioni di questo tipo non sono, per il momento, immaginabili: quello di Zaccagnini sarà pure, come ha sostenuto Bisaglia, un «*rinnovamento di facciata*», ma ha guadagnato al vertice dc — gli ha ricordato Piccoli — «*una popolarità ed una considerazione*» che sono comunque patrimonio spendibile per tutto il partito.

Antonio Caprarica

dalla prima

di certezza e di rigore, appunto, definendo, programmando la politica della spesa corrente.

Da parte del governo nel «vertice» di venerdì scorso si è fra l'altro detto che l'accoglimento dell'accordo per gli ospedalieri avrebbe potuto scatenare una «rincorsa» delle altre categorie del settore: il problema certamente esiste, ma i sindacati — ha ricordato il segretario generale della UIL, Benvenuto — se ne sarebbero «*fatti carico*». E in ogni caso il pericolo può essere fugato andando proprio in direzione della proposta formulata dalla Federazione unitaria. Ci sono, naturalmente, dei costi, ma non insopportabili. La chiusura dei contratti degli ospedalieri, degli statali, del personale della scuola, di quello degli Enti locali, insomma di tutte le partite ancora aperte nel pubblico impiego, comporterebbe, secondo calcoli di fonte sindacale, una spesa complessiva di circa 350 miliardi (500 se si attuasse — ed è anche questa una vertenza che va definita sollecitamente — la trimestralizzazione della scala mobile).

Alla chiusura rapida di una vertenza per il pubblico impiego che si «*è lasciata marcire per due anni*», come ha detto Macario, deve, però, far seguito un'altrettanto rapida applicazione dei contratti sottoscritti, diversamente il malcontento rischia di risplodere. Non si può cioè fare come con i ferrovieri per i quali, a quasi due mesi della firma del contratto, il governo non ha ancora presentato al Parlamento i disegni di legge attuativi.

Può darsi che nel prossimo dibattito parlamentare — ha detto sabato il compagno Napolitano intervenendo all'assemblea degli ospedalieri comunisti svoltasi nell'ospedale bolognese Sant'Orsola — uno dei punti più «caldi» dell'agitazione in Emilia-Romagna — qualcuno cerchi di far ricadere sui lavoratori e i comunisti la colpa di avere impedito la volontà del governo di fare una politica di rigore. Se qualcuno intende giocare questa carta «*ci pensi bene*». «*Chi si è mosso per il rigore in questi ultimi anni e per il superamento della crisi* — ha detto Napolitano — *è il PCI: abbiamo chiesto da un mese e mezzo al governo di mettere le carte in tavola su tutta la questione del pubblico impiego*». Per i comunisti — ha aggiunto — «*politica di rigore*» non significa dire sempre di no, ma distinguere, stabilire criteri e priorità, scegliere, programmare. Non è, insomma, che il «rigore» si possa dimostrare dicendo «no» agli ospedalieri.

Un «no» che la categoria ha respinto e respinge con forza. Il governo deve onorare gli impegni che ha sottoscritto. E' questa la richiesta di fondo che gli ospedalieri ribadiranno anche oggi con lo sciopero nazionale di 24 ore, proclamato dal sindacato unitario (FLO), che inizierà con il primo turno di lavoro. Saranno garantiti tutti i servizi di emergenza e di sussistenza. Un rispetto della «tradizione sindacale» della categoria, ma anche un impegno a non aggravare ulteriormente la situazione degli ospedali, soprattutto di quelli in cui da giorni, in alcuni casi da settimane, sono in corso gli scioperi degli «autonomi» o proclamati dai vari «comitati».

Gli amici di via Cimabue 4, partecipano al dolore di Giulia e Dante Bellamio e dei genitori di

FRANCA BOSIO

scomparsa improvvisamente il 28 ottobre.

Milano, 30 ottobre 1978.

La sezione del PCI di Carcina partecipa al lutto dei familiari per la scomparsa del compagno

LUIGI PAGNONI
DI ANNI 74

I funerali avranno luogo oggi, lunedì, alle ore 15,30.

Partecipa al lutto il consiglio Cooperativa e gerenti.

Carcina (Brescia), 30 - 10 - 1978.

Netta affermazione nella FNSI della corrente di «Rinnovamento»

Pescara: decisive scadenze per i giornalisti italiani

Riforma dell'editoria, RAI, contratti, tecnologie: un terreno di concreta verifica delle scelte congressuali - Murialdi rieletto presidente; Ceschia segretario; Cardulli, Vigorelli, Borsi e Molina vicesegretari - I documenti conclusivi

PESCARA — Rinnovati gli organi dirigenti al termine di un congresso lungo e travagliato, gli uomini chiamati a guidare per i prossimi tre anni il sindacato dei giornalisti avranno appena il tempo di smaltire le fatiche di Pescara. Dinanzi a loro ci sono, infatti, appuntamenti ravvicinati e importanti che si chiamano, tanto per fare degli esempi, riforma dell'editoria e della RAI, contratto, tecnologie; c'è la necessità di uscire dalla trincea nella quale in qualche modo il sindacato si era acquattato per aprire una nuova fase offensiva; in più, per «rinnovamento», la corrente di maggioranza uscita indubbiamente più forte dalla maratona abruzzese, si inizia un periodo nel quale sarà messa alla prova la sua capacità di tradurre in scelte azzeccate e convincenti la maggiore dialettica apertasi al suo interno, il manifestarsi di nuovi fermenti, di una maggiore «conflittualità» tra le sue componenti

Vediamo nel frattempo che cosa è successo nella notte fra sabato e domenica. Paolo Murialdi è stato rieletto presidente della Federazione della stampa: alla terza votazione, quando era sufficiente la maggioranza semplice, ha ottenuto 169 voti su 270. Segretario del sindacato è stato riconfermato, per la quarta volta, Luciano Ceschia al quale l'assemblea congressuale ha dedicato un lungo e caldo applauso quando, a larghissima maggioranza, è stato votato l'ordine del giorno che approvava la sua relazione. Ceschia, come prescrive lo statuto, è stato eletto dal 14 membri della Giunta esecutiva a loro volta indicati dal Consiglio nazionale (78 membri, scelti parte direttamente dal congresso, parte dalle singole delegazioni regionali o interregionali). Una importante novità riguarda le quattro vice-segreterie, una modica statutaria introdotta qui a Pescara e che è costata due giorni di estenuante dibattito. A questi nuovi incarichi — l'obiettivo è di rendere più snella e tempestiva l'attività del sindacato — sono stati chiamati il compagno Alessandro Cardulli, Pietro Vigorelli, Sergio Borsi, attualmente segretario dei giornalisti radiotelevisivi, il pubblicista Molina. Completano la Giunta esecutiva, oltre al presidente, al segretario e ai quattro vice: Agostini, Corsi, Cescutti, Clemente e Giuliana Del Bufalo per i professionisti; Rho, Fiori e Falieri per i pubblicisti.

La composizione della Giunta è stata definita dopo quattro ore di discussione in seno al Consiglio; si è giunti a capo delle controversie soltanto alle 6 di ieri mattina per via della richiesta avanzata da una parte della minoranza moderata romana, di avere un posto nel governo del sindacato. Pretesa abbastanza singolare avendo i suoi rappresentanti proposto, in modo anche abbastanza disorganico e improvvisato, una strategia del tutto alternativa che il congresso ha respinto a stragrande maggioranza. Quattro dei rappresentanti alla fine hanno abbandonato i lavori del Consiglio. I nuovi organi dirigenti della Federazione della stampa sono stati completati con l'elezione dei probiviri e dei revisori dei conti.

Tra uno scrutinio e l'altro il congresso ha dovuto pronunciarsi su una mole enorme di mozioni, ordini del giorno, raccomandazioni. Ne citeremo i più interessanti: dapprima c'è da riferire su un fuocherello accesosi all'inizio delle votazioni, quando la minoranza si è intestardita su cavilli procedurali nel tentativo di far passare per respinta la relazione Ceschia. C'è stato un certo parapiglia, gli animi si sono scaldati; poi la presidenza si è accorta di aver fatto votare in modo irregolare. Chiamata a pronunciarsi per la seconda volta, l'assemblea ha nuovamente approvato la relazione Ceschia con una maggioranza ancora più schiacciante. Poi tutto è filato abbastanza liscio, anche se la minoranza ha cercato di far passare come raccomandazione vere e proprie mozioni alternative a quella della maggioranza. Ma sono state bocciate una dopo l'altra.

Di ben altro rilievo i documenti approvati dal congresso: uno, ad esempio, che denuncia con forza la condizione di assoluta marginalità delle donne giornaliste nel già deprimente panorama dell'informazione nel Mezzogiorno. Con un altro il congresso ha fatto propria la protesta contro gli attacchi portati recentemente alla autonomia della rete e del TG 2. L'assemblea ha anche approvato una raccomandazione dei giornalisti cattolici che invitano a difendere l'autonomia della categoria dalle interferenze esterne; un ordine del giorno che sollecita maggiore coordinamento tra FNSI, Ordine dei giornalisti, INPGI e cassa integrativa (CASAGIT); un documento che chiede maggiore tutela per quanti prestano la loro opera nelle radio e TV locali.

Riemerge in Consiglio comunale la discriminante verso il PCI

A Palermo un nuovo centro-sinistra dopo il voltafaccia di PSI e PSDI

Per prendere tempo la DC elegge e poi fa dimettere un sindaco-civetta - Grave atteggiamento dei socialisti e socialdemocratici che, pur parlando di coerenza, di fatto interrompono il discorso unitario tra i partiti di sinistra

DALLA REDAZIONE

PALERMO — Con il penoso espediente dell'elezione di un sindaco-civetta il dc Giovanni Lapi, che subito dopo il voto s'è dimesso, la DC palermitana ha aperto la strada ad una formula che assomiglia al centro-sinistra per il governo della seconda città meridionale. E' questa infatti la soluzione della crisi che si profila a Palermo, dopo un inopinato voltafaccia di socialisti e socialdemocratici, i quali, pur avendo sostenuto assieme al PCI per un'intera settimana la necessità di una Giunta d'emergenza, all'immediata vigilia del Consiglio hanno fatto un'*avance* nei confronti del partito di maggioranza.

La brusca virata mira alla costituzione di un tripartito composto da democristiani, socialisti e socialdemocratici: una formula che equivale all'accettazione della barriera nei confronti del PCI, innalzata dai dirigenti locali scudocrociati col pretesto della «rigidità» dei deliberati nazionali del loro partito. Nella lunga e infuocata riunione del Consiglio comunale dell'altra notte (era già l'una e mezza di domenica quando i consiglieri hanno lasciato il Palazzo delle Aquile, sede del Municipio) i nuovi schieramenti determinati dal «ripensamento» di PSI e PSDI si sono ufficialmente delineati. Il segretario provinciale dc Michele Reina aveva chiesto che, sul filo del regolamento (si era già in sede di voto per il sindaco, con l'assemblea in seconda convocazione) le altre forze ripetessero in Consiglio quello che si erano dette nei contatti delle ultime ore.

E dopo questo invito il socialista Salvatore Guadagna e il socialdemocratico Francesco Murana hanno dichiarato di essere pressoché pronti a varare la nuova coalizione, a parte i soliti, necessari, ulteriori «approfondimenti». Guadagna, in particolare, ha cercato di fare intendere una pretesa continuità tra le proposte che la sinistra aveva lanciato, unitariamente nei giorni precedenti e quelle, estemporanee, fatte proprie dal PSI qualche ora prima. Ma in realtà — lo ha rilevato il capogruppo comunista Elio Sanfilippo — la accettazione della discriminante democristiana nei confronti del PCI da parte delle altre forze indebolisce e contraddice lo sforzo di solidarietà che per la prima volta dopo tanti anni la sinistra aveva compiuto in questi giorni a Palermo: facendo convergere, prima, l'altra settimana, i propri voti su un unico candidato, affrontando, poi, a viso aperto e in comunanza di intenti, pure con la proposta di una soluzione intermedia (tre assessori di sinistra senza portafoglio), il confronto con la DC.

Da qui l'opposizione che il PCI preannuncia nei confronti del tripartito. E, intanto, la necessità di perseguire, in sintonia con i problemi drammatici e con le lotte della città, la ripresa del processo unitario tra le forze di sinistra, appena interrotto dal voltafaccia di alcune sue componenti, con il risultato di riaprire la strada all'arroganza di potere della DC. Il risultato dell'operazione porta, tra l'altro, alla riedizione di una formula già lungamente sperimentata con effetti esiziali a Palermo: prima del monocolore dimessosi l'altra settimana, la città era stata governata appunto da un tripartito DC-PSI-PSDI (gennaio '75-novembre '76) ed uno degli ex-assessori di quella Giunta fallimentare, sulla quale lo stesso PSI aveva formulato un giudizio severo — il socialista Anselmo Guerraci — sarebbe, a quanto si dice, uno dei «cervelli» che hanno ispirato il ritorno al passato.

Dopo che il repubblicano Aristide Gunnella, aveva fatto sapere di ritenersi rimesso in gioco dai nuovi sviluppi (sarebbe dunque possibile anche un centro-sinistra a quattro), la DC ha escogitato un sistema per rinviare la seduta evitando un'aperta violazione del regolamento. Da qui il sindaco-civetta, che, eletto con 30 voti in ballottaggio con il comunista Barcellona (PSI e PSDI si sono astenuti), ha pronunciato qualche imbarazzata parola nel rassegnare le dimissioni ed annunciare la convocazione, «al più presto, a casa, dei consiglieri».

Vincenzo Vasile

Lievemente peggiorate le condizioni di Giorgio De Chirico

ROMA — Le condizioni di Giorgio De Chirico, da tempo ricoverato in una clinica romana in seguito ad una crisi che lo colse mentre si trovava ospite di amici in una villa di Nettuno, hanno fatto registrare in questi ultimi giorni un lieve peggioramento, che tuttavia non ha dato eccessive preoccupazioni ai medici curanti.

De Chirico, che ha 91 anni, non lascia da qualche giorno il letto, ed è continuamente assistito nella sua camera da un'infermiera e da una persona di famiglia. L'età avanzata, più che il male che lo affligge, una disfunzione di origine renale, raccomanda ai medici il più stretto controllo del paziente che tuttavia ha finora risposto bene alle terapie cui è stato sottoposto.

Due contro sedi del PSI, uno contro una caserma dei CC

Catena di attentati a Roma

ROMA — Catena di attentati fascisti l'altra notte a Roma. Nel giro di pochi minuti ne sono stati compiuti tre (contro sedi del PSI e una caserma dei carabinieri) ma l'ultimo è fallito perché il congegno a orologeria che avrebbe dovuto azionare l'innesco non ha funzionato. Quest'ultimo ordigno è stato scoperto ieri mattina da un netturbino che, con incredibile sangue freddo, prima ancora i chiamare la polizia, ha staccato i fili del *timer*.

I tre attentati sono stati compiuti in zone vicine l'una all'altra e i terroristi hanno usato sempre lo stesso tipo di esplosivo, polvere nera: queste due circostanze rendono più che plausibile l'ipotesi che siano stati opera della stessa mano.

La prima incursione terroristica è avvenuta alle 2,35 quando un ordigno è esploso davanti alla porta della caserma dei carabinieri di via dei Volsci, a San Lorenzo. Nello scoppio sono rimasti danneggiati l'uscio e sono andati in frantumi i vetri delle finestre di alcuni stabili vicini.

Un quarto d'ora dopo altro attentato, stavolta contro la sezione del PSI di via Fortebraccio 7, al Prenestino. Saltata la porta in ferro della sede, distrutti i vetri delle finestre degli stabili vicini e di numerose auto in sosta.

Il terzo attentato, quello che avrebbe potuto provocare i danni più ingenti (sono stati usati 500 grammi di polvere nera) è fallito. Anche stavolta il bersaglio era una sezione socialista, quella di largo Irpinia, al quartiere Casilino. L'ordigno inesploso è stato scoperto alle 7 del mattino dal netturbino Antonio Grillo che, accanto alla porta della sezione, aveva notato un involucro chiuso in una busta di nylon. Aperta la busta e visto l'ordigno, Grillo con estrema freddezza (malgrado la totale incompetenza), ha staccato i fili che collegavano il *timer* (regolato sulle ore 4,20) al barattolo con l'esplosivo. Soltanto dopo ha avvertito il «113».

NAPOLI — Un candelotto di dinamite è stato fatto esplodere l'altra sera dinanzi alla sede dell'ufficio regionale del lavoro, in via Amerigo Vespucci.

L'esplosione ha provocato solo danni alle cose e non alle persone: il cancello dell'edificio è stato danneggiato e sono andati in frantumi i vetri del palazzo e di quelli circostanti. Poco prima una telefonata anonima alla redazione napoletana di Paese Sera aveva annunciato l'attentato e l'aveva rivendicato al gruppo neofascista «Ordine Nuovo».

Colpiti violentemente da venti teppisti

Due giovani picchiati da fascisti a Trieste

TRIESTE — Due giovani triestini, Giorgio Sillato, 18 anni, e Paolo Bisiani, 21 anni, simpatizzanti — secondo quanto risulta alla polizia — della sinistra extraparlamentare, sono stati aggrediti e feriti sabato notte in via Cavana, a Trieste, da una ventina di giovani appartenenti — sempre secondo la polizia — al Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI-DN.

I due giovani, aggrediti e colpiti con corpi contundenti, sono stati ricoverati nella divisione neurochirurgica dell'Ospedale maggiore. Sillato ha subito lesioni giudicate guaribili in un mese e Bisiani ne avrà per venti giorni.

Personale della DIGOS di Trieste e carabinieri hanno avviato immediate indagini. Sono stati identificati una ventina di automobilisti e fermate e perquisite numerose persone. Non si è proceduto ad alcun arresto. Esito negativo ha dato, inoltre, la perquisizione fatta dalla polizia nella sede del «Fronte della gioventù».

Alcuni degli aggressori, secondo le testimonianse, avevano la faccia mascherata e impugnavano dei bastoni.

Visita di Papa Wojtyla ad un santuario

ROMA — Giovanni Paolo II, a bordo di un elicottero dell'Aeronautica militare italiana, ha lasciato ieri il Vaticano, per una breve visita al santuario mariano della Mentorella, gestito da alcuni frati polacchi, a 1020 metri di altezza, sul monte Guadagnolo. Wojtyla è stato accolto da una gran folla di fedeli e ha letto un'omelia.

Confronto tra specialisti e politici a Pavia

Dove va la macchina fiscale italiana?

Ombre e luci della riforma negli interventi di Visentini, D'Alema, Malfatti - Da 4 milioni e mezzo di dichiarazioni dei redditi a 24 milioni - Due mondi: dipendenti e autonomi - Le evasioni dell'IVA

DALL'INVIATO

PAVIA — «E' fallita la riforma tributaria?»: attorno a questo interrogativo si sono cimentati venerdì e sabato specialisti della finanza, politici, amministratori nel corso di un convegno indetto dalla Camera di commercio con la collaborazione dell'Università di Pavia. Ma l'interrogativo, si sa, è un po' nella testa di tutti. Forse mai come oggi il problema fiscale ha avuto tanta udienza presso il grande pubblico. Magari per ragioni opposte, tutti si dimostrano interessati a capire dove va la macchina tributaria italiana, consapevoli che dal suo orientamento dipende il sociale — la soluzione di grossi problemi, fra cui quello del deficit della finanza pubblica — e il privato.

Naturale, quindi, che il tema abbia scaldato un poco gli animi anche di studiosi insigni e uomini politici, abituati più alle schermaglie della ragione che alle accentuazioni verbali. Persino l'ex ministro della Finanze, Bruno Visentini, dottissimo della materia, una «testa d'uovo» delle tasse come si dice, ha adoperato, nel corso della tavola rotonda che ha chiuso ieri nella tarda mattinata i lavori, toni che a qualcuno sono apparsi aspri, tanto da lasciarsi andare ad accusare di «ignoranza» coloro che, dopo di lui, hanno messo mano all'attuazione della riforma fiscale.

Un così largo e vivo interesse per il problema non ha però già in sé una risposta al quesito posto dal convegno? Non è forse merito della riforma l'avere provocato una riflessione ampia ed approfondita circa il rapporto fra il cittadino in quanto contribuente e lo Stato? Non pare vi siano dubbi. E molti, nelle relazioni e negli interventi, lo hanno rilevato sottolineando i grandi passi avanti compiuti dal 1974 ad oggi.

Il ministro delle Finanze Malfatti ha quantificato questi progressi ricordando che da quattro milioni e mezzo di dichiarazioni dei redditi siamo passati a ventiquattro milioni; che il gettito tributario è passato fra il 1970 e il 1978 dal 30 % al 34 % del prodotto lordo interno; che si è cominciato a rovesciare il rapporto fra imposte dirette e imposizione indiretta, ecc. ecc. E tutto questo in cinque anni, da quando cioè il nuovo congegno tributario è entrato in funzione.

La soddisfazione per i risultati ottenuti, non deve però — ha ammesso il ministro — indurre a facile ottimismo: errori, contraddizioni, limiti sono emersi con evidenza nonostante un giudizio complessivamente positivo. Quali siano questi errori, contraddizioni, limiti è stato abbondantemente — e anche vivacemente — chiarito dalle relazioni e dalle tavole rotonde.

Nell'aula del '400 dell'Università, dove si è tenuto il convegno, è chiaramente filtrata — e in qualche caso addirittura esplosa, come negli interventi di Giuseppe D'Alema, presidente della commissione Finanze della Camera, e di Gian Carlo Fornari della UIL che ha parlato a nome dei sindacati — la rabbia di chi fa il suo dovere come contribuente e scopre, dai mille segni che la cronaca propone quotidianamente, che ci sono milioni di cittadini che, al contrario, evadono tranquillamente il fisco.

L'Italia, a cinque anni dall'entrata in vigore della riforma, si trova così nettamente divisa in due settori distinti: quelli che pagano tutto o quasi e quelli che non pagano niente o quasi. Il confine fra questi due settori è definito, almeno in buona parte, dalla identità professionale: lavoratore dipendente od autonomo.

Ecco, in rapporto a questo *status*, la riforma ha mostrato pregi e difetti. Nel caso del lavoratore dipendente, non c'è dubbio che essa si sia rivelata efficiente, anzi efficientissima. I meccanismi adottati hanno dimostrato una valenza tecnica straordinaria.

Chi ha un lavoro dipendente sente il fiato del fisco sul collo. Il suo reddito viene fotografato con precisione. Da questo punto di vista, certamente la riforma «non è fallita», anche se, in relazione a situazioni particolari e anche non trascurabili (lavoro nero, per esempio), essa va verificata.

Ma proprio questa condizione di «cittadini di prima classe» ha generato malumore, rabbia, risentimento nei confronti di quei settori che, invece, continuano a passare pressocché indisturbati anche attraverso le maglie del nuovo congegno fiscale. Ricordava Fornari con accenti carichi di convinzioni che non sono solo sue ma che il sindacato raccoglie fra i lavoratori, che per quanto riguarda l'IVA del 1977 «il 50-60 % delle imprese del mobilio, dei metalli preziosi, del legno hanno denunciato un volume di affari al di sotto dei 12 milioni; che sempre al di sotto di tale cifra di affari hanno dichiarato di stare il 25 % dei grossisti di pellicce (il che significa che 1 grossista su 4 venderebbe solo 4 o 5 pellicce l'anno); che il 25% dei commercianti di autoveicoli denuncia il medesimo giro d'affari, facendo così intendere di vendere una automobile ogni 4 mesi; che il 61 % dei medici e l'80 % degli avvocati pagano l'IVA su un fatturato inferiore ai 12 milioni. Su tre milioni di contribuenti che pagano l'IVA (imprese, commercianti, professionisti) 1.800.0000 dichiarano di avere proventi inferiori alle 120.000 lire mensili e 600.000 addirittura guadagnerebbero 34.000 lire al mese».

Sono dati, situazioni, storie notissimi. Il cronista ne ha fatto oggetto di resoconti anche gustosi per la loro parte. Gli esperti se ne sono impadroniti per tentare la contabilizzazione del fenomeno evasione. Gli ultimi calcoli parlano di nove, diecimila miliardi sottratti ogni anno alle casse dello Stato.

In questa ottica, la risposta al quesito del convegno non può che risultare negativa. La riforma sul versante del lavoratore autonomo è sicuramente fallita. Gli strumenti tecnici o si sono dimostrati tecnicamente non idonei oppure, come nel caso dell'anagrafe tributaria, hanno rilevato tempi di attuazione troppo lunghi. Troppo lunghi, almeno, in rapporto alla pazienza e al senso di giustizia dei cittadini che pagano. Anche perché, di fronte ai buchi della finanza pubblica, l'orientamento che tende sempre a prevalere è quello di ricercare nuove risorse presso chi paga già.

Di qui la esigenza di un ripensamento profondo dell'intero meccanismo fiscale, tale da favorire la crescita del senso civico del cittadino e la sua disponibilità verso lo Stato democratico. Non c'è dubbio, ha rilevato D'Alema nel suo intervento, che su questo problema verifichiamo non solo una specifica capacità di intervento da parte delle istituzioni ma la medesima credibilità del nostro ordinamento. Ma, si è domandato il presidente della commissione Finanze della Camera, possiamo pretendere di dare sbocco positivo agli sforzi per affermare criteri di giustizia in campo tributario senza procedere nel contempo alla riforma dell'intera struttura statuale?

Il blocco di interessi che la DC ha coagulato nel corso di trent'anni di gestione esclusiva mostra una capacità di resistenza straordinaria. Le vicende della riforma fiscale, con le sue luci e le sue ombre, lo dimostrano.

Orazio Pizzigoni

Sulla Circumvesuviana presso Napoli

Furgoncino travolto da un treno: 2 morti

Alcune settimane fa i lavoratori avevano denunciato le condizioni di insicurezza in cui si svolge il servizio

NAPOLI — Ancora due morti, vittime dell'incuria della direzione della ferrovia Circumvesuviana. Raffaele Mosca, di 40 anni, e suo figlio Amedeo di 14 anni, sono morti travolti da un treno mentre attraversavano i binari a bordo di un furgoncino Ape. La sciagura è avvenuta alle 7,35 di ieri mattina tra Somma ed Ottaviano, in località Macedonia. Il treno, partito alle 7,06 da Napoli e diretto a Poggiomarino, ad un passaggio a livello ha incrociato il furgoncino. Il conducente del treno non ha fatto in tempo a frenare ed il convoglio ha travolto l'automezzo uccidendo sul colpo i due uomini.

Il passaggio a livello non ha né sbarre né segnalatore e la sua custodia era affidata ad un casellante che prima dell'arrivo del treno doveva bloccare la strada con alcune transenne. Il casellante, Aniello Tonsa — che subito dopo l'incidente si è dato alla fuga — non lo ha però fatto questa volta. Nello scontro non sono stati comunque coinvolti i viaggiatori e il personale del treno, tutti illesi.

Per questa sciagura le responsabilità non possono essere ricercate solo nel grave errore del casellante. Non a caso qualche settimana fa i sindacati aziendali della Circumvesuviana interruppero per una giornata intera il servizio su quella linea, proprio per protestare contro le condizioni di assoluta insicurezza in cui viaggiano i lavoratori e i passeggeri; in particolare chiedevano che venissero predisposti sistemi di sicurezza ai tanti passaggi a livello che si trovano lungo la linea.

La Circumvesuviana, azienda IRI, è del resto da tempo sotto accusa per l'uso irrazionale che fa degli abbondanti finanziamenti statali di cui gode. Appena qualche mese fa un altro treno investì un autobus a Pompei e solo per un miracolo fu evitata una strage; tempo addietro un treno prese fuoco mentre attraversava una galleria nei pressi di Vico Equense; tutti episodi, questi, che non hanno in alcun modo però mutato l'atteggiamento di indifferenza della direzione rispetto al problema della sicurezza. Ancora ieri i giornalisti hanno cercato invano di parlare coi dirigenti della ferrovia, resisi tutti irreperibili.

Trovati pistola e mitra a Milano

Indagini in Lombardia su un traffico di armi

ROMA — Le Squadre mobili di Roma e di Milano stanno sviluppando, in collaborazione con i carabinieri, le indagini su un traffico clandestino di armi in Lombardia. La operazione, sulle cui modalità viene mantenuto il più rigoroso riserbo, è stata messa in moto dalla Squadra mobile di Roma venerdì, ed ha portato all'alba di sabato al ritrovamento a Milano di una auto carica di armi. Non si sa esattamente quali siano la quantità e la qualità di armi: nell'auto di piccola cilindrata sono state trovate parecchie valige contenenti pistole, mitra ed altre armi.

I movimenti dei trafficanti di armi in Lombardia sono stati individuati dai funzionari della «Mobile» di Roma che nella notte tra venerdì e sabato si sono recati nel capoluogo lombardo. Con la collaborazione della Squadra mobile di Milano e dei carabinieri gli agenti romani hanno cercato di mettersi sulle tracce dei trafficanti di armi che tuttavia al momento in cui è stata trovata l'auto erano fuggiti.

L'auto era stata rubata appena un'ora prima del ritrovamento ad un milanese che era corso a denunciare il furto alla polizia e che è risultato del tutto estraneo al traffico clandestino di armi. Questa circostanza fa escludere che l'auto possa essere stata usata dai terroristi che tesero l'agguato in via Fani all'on. Moro e alla sua scorta. Nella vettura non sono stati trovati documenti o volantini.

Gli investigatori sono orientati a ritenere che le armi fossero destinate alla malavita. Vengono svolti tuttavia accertamenti anche per stabilire se all'acquisto delle armi fosse interessato qualche gruppo terroristico.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2580 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3500 del 4-1-1955

LENIN

OPERE COMPLETE

Editori Riuniti

45 volumi, rilegati, rossi, tutti disponibili subito Lire 180.000

Lire 20.000 di acconto e rate mensili di Lire 8.000 SENZA alcuna maggiorazione.

DI.LI.AS.
Viale Montenero, 53 - MILANO
Telefonateci, veniteci a trovare
Telefoni 54.52.382 - 54.69.823

La riforma del Concordato

Verso un nuovo patto tra Stato e Chiesa

Il lavoro per sfrondare e demolire la vecchia normativa del 1929 - La trattativa in corso e la successione di due pontefici

Si è tornati a parlare, sulla stampa di questi giorni, della riforma del Concordato tra S. Sede e Stato italiano. Ed è giusto che sia così per più ragioni. Il problema è importante, e si trascina da lungo tempo, nonostante la società civile sia cambiata e si sia modificato in tante parti l'ordinamento giuridico con l'espansione dei diritti e delle libertà civili dei cittadini e la crescita di uno spirito di tolleranza e di laicità che si esprime dentro le strutture dello Stato e nella convivenza sociale.

Appare quindi del tutto anacronistico un Concordato come quello del 1929 le cui foglie, per riprendere una immagine di Arturo Carlo Jemolo, stanno cadendo sempre più. Mentre va maturando dovunque l'esigenza di un rapporto profondamente nuovo tra strutture civili e strutture religiose (cattoliche e non cattoliche) che si ancori fortemente ai principi costituzionali

Le vicende, tumultuose e drammatiche, del 1978 hanno fatto subire una battuta d'arresto ad un lavoro che nel 1976 e nel 1977 era stato svolto sia per la riforma del Concordato sia per la stipulazione di «intese» tra Governo italiano e altre confessioni religiose. E d'altra parte la successione di due Pontefici e la stessa novità rappresentata dalla elezione di Giovanni Paolo II hanno a loro volta esercitato una influenza su una trattativa che deve necessariamente vedere i due interlocutori nella pienezza delle rispettive funzioni di governo. In questo senso appare giusta e corretta l'osservazione dei giorni scorsi di Giovanni Spadolini che insieme all'esigenza di lavorare per avviare a conclusione quanto era già stato fatto nei mesi passati sottolineava la necessità di valutare i tempi indispensabili connessi all'assetto del «governo» vaticano ancora in via di formazione.

E' dunque giusto che oggi si torni a parlare della questione, nel suo insieme, perché, una volta che si maturino questi tempi, vi sia la ripresa di una trattativa cui le forze politiche democratiche si sono dichiarate più volte interessate come ad una delle grandi riforme da attuare nel prossimo futuro.

Il lavoro degli anni scorsi era stato notevolmente positivo soprattutto in relazione ad un'opera di sfrondamento e di demolizione della vecchia normativa del 1929, ad un impianto corretto e laico del sistema generale dei rapporti tra Stato e Chiesa, e anche ad alcune materie specifiche, come ad esempio quella del matrimonio, su cui il confronto delle «parti» era stato fecondo e aveva prodotto i primi risultati positivi.

Ma è anche vero che c'erano delle questioni, non secondarie, ancora da discutere e su cui i partiti della sinistra e in genere i raggruppamenti laici avevano espresso riserve e dissensi e avevano insieme formulato proposte nuove. Così è stato per la questione del patrimonio e degli enti ecclesiastici per la quale era necessario eliminare posizioni privilegiate sul terreno normativo e finanziario e chiarire ogni possibile equivoco circa una pericolosa incidenza su riforme già avvenute come quella del decentramento regionale. E così è stato per il rapporto tra strutture scolastiche, private e pubbliche, dove il giusto riconoscimento della presenza della tematica religiosa doveva avvenire nel rigoroso rispetto della libera scelta del cittadino e fuori di ogni confusione tra gli impegni dello Stato verso la scuola pubblica e le richieste delle scuole private.

Queste, ed altre questioni minori, erano e sono ancora in discussione. Una discussione che pertanto è giusto riprendere per verificare le possibilità di intesa e di accordo che muovano da valori e principi costituzionali che tutti gli orientamenti, laici e cattolici, devono salvaguardare.

E' pertanto aperto il problema di come mandare avanti il confronto e la discussione. Problema sul quale già il Parlamento, attraverso il dibattito del 1976, tracciò una via che era quella di continuare la trattativa in modo tale che il Governo mantenesse i contatti, nel corso dei colloqui con la parte vaticana, con i gruppi parlamentari e le forze politiche

Questa scelta corrispondeva in primo luogo al necessario rispetto delle prerogative del Parlamento, che dovrà poi, alla conclusione di tutto l'iter, decidere sulla ratifica di un atto come quello del Concordato che mantiene una sua rilevanza e natura internazionali. Ed era congeniale all'esigenza che il processo stesso di revisione del Concordato passasse attraverso il vaglio di una discussione aperta e completa tra i partiti e le forze sociali e culturali interessate, e quindi giungesse in porto con il più ampio consenso possibile.

Naturalmente ci saranno dei problemi da affrontare mano a mano che la revisione del Concordato andrà avanti e raggiungerà approdi sempre più sicuri. Problemi che attengono ad una formulazione sempre più precisa delle norme, che non sono norme di una qualsiasi legge, modificabile in tempi più o meno brevi, ma norme di un patto che deve acquistare la giusta solennità e stabilità tra due istanze, lo Stato e la Chiesa, che vogliono eliminare possibili motivi di attrito e di conflitto. E problemi che attengono alla traduzione legislativa di un accordo che avrà bisogno di leggi successive di attuazione e di inserimento nell'ordinamento dello Stato.

Oggi, però, è evidente che il problema primario è quello di trovare soluzioni per i nodi non ancora risolti di un confronto che si è sostanzialmente fermato allo scorso anno. Ed è in relazione a questi nodi che resta vivo l'interesse nostro (ma crediamo anche di altre forze politiche) perché vengano affrontati e discussi. Si dovranno quindi studiare le forme per raggiungere questo obiettivo, sia riprendendo i contatti tra il governo e i gruppi parlamentari, sia preparando, con la giusta gradualità, un confronto parlamentare che segni un ulteriore passo avanti del processo di riforma del Concordato. Si tratta di una preparazione che sappia valutare gli orientamenti della parte vaticana e soprattutto approfondisca i temi ancora aperti e su cui non si formò un consenso completo dei diversi interlocutori.

Carlo Cardia

Un'immagine emblematica dei dissesti idrogeologici che continuano a colpire l'intero territorio nazionale. Una pioggia prolungata e abbondante, i corsi d'acqua tracimano, ed è l'alluvione: morti, miliardi di danni.

Milano - Studenti e insegnanti a confronto sulla riforma

Quando l'impegno è una scuola migliore

Le iniziative dell'Istituto tecnico industriale Feltrinelli I corsi speciali e la «copresenza» - Dalla propaganda alle proposte puntuali e rigorose per una nuova didattica

MILANO — Si rientra in classe: questo alla fine decide la affollata assemblea del liceo scientifico Cremona, riunita nel cortile della scuola quasi all'improvviso, dopo quindici giorni di protesta contro la decisione del provveditore agli studi di sciogliere quattro classi considerate troppo numerose.

«Abbiamo perso la lotta — dice arrabbiato lo studente al microfono — perché quei poveri documenti, quei poveri discorsi che sono usciti da questa occupazione sono cose che avremmo potuto dirci sempre. Confrontiamoci con i professori cercando obiettivi un po' più importanti del no allo smembramento. Finora il liceo Cremona continua a produrre documenti di una banalità assurda. Si dice, leggo da uno dei documenti di questi giorni, che la didattica deve creare l'aggancio motivazionale alla vita reale dei giovani. Io vorrei tanto chiedere cosa vuol dire».

E' andata male, nessuno è soddisfatto di come si è condotta la lotta e ora si tornerà a fare lezione normalmente. Ma non è andata male solo perché l'amministrazione continua a essere irremovibile sullo smembramento.

Ci voleva qualcosa di più, dicono i ragazzi di questa scuola che pure è considerata la «Svizzera» dei licei scientifici, ben attrezzata, vivace, con un movimento degli studenti abbastanza unitario e che in passato ha preso interessanti iniziative.

Invece lunedì scorso, allo istituto tecnico industriale Feltrinelli, dopo diciannove giorni di blocco dell'attività didattica, iniziato anche qui con una piccola «vertenza» col provveditore (che a Milano si è attirato non poca impopolarità per il disinteresse dimostrato dall'amministrazione in fatto di strutture, aule, sedi, orari e classi sacrificate, spesso troppo drasticamente, a una politica di risparmio), l'assemblea della scuola ha preso delle decisioni «insolite».

C'erano molti studenti: 800 su 1500 iscritti.

«Non possiamo limitarci a chiedere la soluzione di problemi gestionali — hanno detto — senza lavorare al cambiamento di tutta l'organizzazione degli studi, tanto più che la riforma della scuola media superiore è già stata approvata da un ramo del Parlamento».

Risultato: a dicembre il Feltrinelli convocherà una conferenza provinciale di tutti gli istituti tecnici di Milano, e se possibile anche di quelli professionali, per discutere quali saranno e come funzioneranno, dopo le indicazioni che dà il testo di riforma, gli indirizzi di specializzazione. Ora, al Feltrinelli sono sei: informatica, elettronica, metalmeccanica, elettrotecnica, aeronautica, nucleare. Come sono organizzati e fino a che punto sono utili per trovare un lavoro? A queste domande cercherà di dare una risposta la conferenza. La riforma della superiore menziona, per questa branca, tre indirizzi (informatico-elettronico, fisico-meccanico, fisico-elettronico). Ma detto questo è detto ben poco: cosa bisogna fare per cambiare i programmi e realizzare il tanto invocato rapporto col mondo del lavoro?

A dicembre verranno invitati la Provincia di Milano, il provveditorato, le forze sociali. Ma non si aspetteranno due mesi senza far niente: in questi giorni stanno lavorando gruppi di insegnanti e studenti per vedere cosa si è fatto finora nei singoli indirizzi, in che modo si può impostare una didattica diversa, che organizzazione degli studi e strutture questa richieda. Nello stesso tempo verranno preparati programmi, anche minimali, di lavoro socialmente utile: di fianco alla scuola, per esempio, c'è una grande area inutilizzata su cui si potrebbe fare il progetto di un campo sportivo. Per preparare tutto questo lavoro l'assemblea ha formalmente chiesto di aumentare l'orario di lezione giornaliero da quattro a sei ore, mozione appoggiata anche da FGCI, Movimento lavoratori per il socialismo e PdUP.

«Il movimento del '78 si mette a studiare», si è già detto e scritto. Sono facili etichette messe a iniziative che, nell'oceano delle scuole, sono gocce. Ma è un fatto che qualcosa si muove. Anche in situazioni non «eccellenti», come al Cremona. Sia tra gli studenti che tra gli insegnanti, i quali, dopo molto tempo, e probabilmente a causa della «grande incognita» che è questa riforma ancora per tanti studenti, sembrano ridiventare figure centrali nella vita degli istituti.

Sabato scorso, al Centro democratico di iniziativa degli insegnanti (Cidi), un'associazione di docenti (la maggior parte laici, ma di ogni parte politica) si sono ritrovati in 200 per sentirsi spiegare questo testo di legge. E hanno tempestato di domande gli esperti dei partiti. «Mi lascia perplessa — diceva sabato una giovane insegnante — il fatto che la riforma sia una legge quadro, abbastanza generica. Perché poi lascia una immensa delega al ministro per la definizione dettagliata dei programmi e dei contenuti, che sono poi quelli che caratterizzeranno la scuola. Il testo — proseguiva — mette negli indirizzi tutto lo scibile umano. E allora ecco che i PCI insiste sull'asse storico-scientifico mentre la DC risponde sul *Popolo* che i comunisti vogliono la colonizzazione marxista della società. Perciò non stupiamoci poi se le circolari che verranno dal ministro Pedini per i programmi sono di un certo tipo».

«Perché questa gestione clandestina della legge? — chiedeva un'altra —. Il testo gira ancora troppo poco».

In effetti, anche se il Cidi ne ha spedite ben 2500 copie ad altrettanti docenti, assieme a un fitto calendario di incontri tra gruppi di studio sui vari indirizzi, non se ne parla abbastanza. Soprattutto tra gli studenti. E infatti, per il prossimo mese, sono moltissimi i convegni negli istituti su questo tema: al liceo classico Manzoni (dove all'iniziativa hanno aderito tutte le organizzazioni politiche, compresa Democrazia Proletaria e i cattolici del Movimento Popolare) al liceo Carducci, al II istituto tecnico per il turismo di Lambrate.

Qui si è al secondo anno di una sperimentazione che impegna tutti gli insegnanti. Essa consiste nel fare due ore di «area elettiva» alla settimana, durante le quali si seguono vari corsi speciali e due ore di cosiddetta «copresenza» in cui, in una stessa classe, due docenti dovrebbero affrontare un unico argomento.

Questo per dare maggiore unità culturale ai programmi e più strumenti critici agli allievi. Quest'anno i docenti si sono fatti una forte autocritica sulla «copresenza» che spesso, dicono, «si riduceva a fare mezz'ora a testa di lezione, senza preoccuparsi dell'altro che sedeva in cattedra con te». Allora, per evitare gli errori del passato, si è costituito da poco un comitato che ha individuato, con molta precisione, indicandoli in alcune schede, argomenti che *veramente* si prestano a questo metodo. Anche qui ci si preoccupa di prefigurare gli indirizzi della riforma.

Al Manzoni gli insegnanti di latino e greco hanno formato un gruppo che elaborerà delle proposte per un indirizzo classico della scuola media superiore. Sono dunque molti i segnali di una possibile ripresa nelle scuole. La riforma diventa un punto di riferimento, nel bene e nel male, per chi la approva e per chi la critica. Mai come in questo momento il «leaderismo» sembra in crisi: c'è bisogno di proposte puntuali e rigorose in fatto di didattica e organizzazione degli studi e su questo terreno propaganda e strumentalizzazioni si riconoscono ben presto.

L'ha capito un intero settore che pure non condivide molti punti della legge, come il PdUP e il MLS, ormai orientati decisamente ad approfondire comunque, assieme alla sinistra, la ricerca sui temi dell'istruzione.

L'avevano capito da tempo i cattolici che contano, soprattutto tra gli insegnanti, moltissimo e hanno dalla loro armi non poco affilate. L'OPTI e l'UCIM, le due organizzazioni cattoliche di docenti più grosse, si stanno dando molto da fare. Le posizioni sono a volte assai differenti: si va da atteggiamenti progressisti tesi a serbare, realizzandoli, i principi ispiratori della legge (in particolare l'unitarietà degli studi), a posizioni preoccupanti come quelle di «Comunità Educante», il gruppo di Comunione e Liberazione che si occupa della scuola e che, a Milano, in Consiglio scolastico provinciale, è molto consistente.

E' teorizzata, da «Comunità educante», la necessità di ritagliare dentro la riforma quanti più spazi «cattolici» è possibile, gestendoli in assoluta privatezza. La tendenza a fare di ogni classe o di ogni gruppo di studenti una unità culturale «autosufficiente», che funzioni il meglio possibile senza turbamenti che potrebbero venire da ciò che è fuori della scuola, non va sottovalutata: anni di abbandono creano anche «riflussi» di questo tipo.

M. Luisa Vincenzoni

Tavola rotonda al Politecnico di Milano sulla degradazione del territorio

Non è mai della natura, ma dell'uomo la colpa dei disastri idrogeologici

«Lo Stato ha fatto il suo dovere», afferma il presidente del Consiglio superiore dei LL.PP. - In realtà ha trasferito burocraticamente le competenze alle Regioni, ma non ha corrisposto i necessari finanziamenti

MILANO — Cosa si è fatto e si sta facendo in Italia per porre rimedio al ricorrente problema delle alluvioni sempre più frequenti e disastrose nel nostro Paese? Qual è il ruolo che spetta alle istanze pubbliche a tutti i livelli (Stato, Regioni, Enti locali) per l'elaborazione di una serie di interventi tesi a porre fine al dissesto idrogeologico che dal secondo dopoguerra ad oggi ha causato in Italia danni per migliaia di miliardi?

Attorno a questo e ad altri fondamentali quesiti si è svolta in un'aula del Politecnico di Milano, una tavola rotonda alla quale hanno partecipato, oltre a studiosi e docenti, anche parlamentari e amministratori pubblici.

Quando si afferma che il nostro Paese rischia letteralmente di essere sommerso dalle acque e dal fango delle alluvioni, degli smottamenti e delle frane non è certo un luogo comune. La conferma è venuta proprio dagli interventi succedutisi nel corso della iniziativa tenutasi al Politecnico.

Uno dei principali nodi da sciogliere riguarda il rapporto fra governo centrale e Regioni e fra queste ultime e i Comuni. Come ha spiegato lo assessore comunale all'Ecologia di Milano, Ercole Ferrario, uno dei problemi cardine da risolvere è quello della realizzazione di un «efficace coordinamento, di un denominatore comune attorno al quale lavorare con l'assunzione di precise competenze e delle relative responsabilità nel quadro di una pianificazione territoriale organica ed omogenea poiché l'acqua, in caso di alluvione, non tiene conto dei limiti territoriali, dei confini regionali, della mancata programmazione, dei conflitti di competenza».

E' anche stato osservato che se la legge 319 prevede che le Regioni avviino il «piano delle acque», resta sempre aperto il problema della sua gestione dal momento che gli Enti locali non possono compiere interventi diretti sul territorio. Rimangono dunque i vecchi strumenti già dimostratisi del tutto insufficienti e che lo saranno ancor più nell'ambito del futuro «piano delle acque».

A ciò si aggiunga, come ha affermato l'assessore regionale della Lombardia Oreste Lodigiani, che in tema di assetto del territorio lo Stato ha fatto «le cose a metà con attribuzioni di competenze alle Regioni solo nominali e prive di efficaci sostegni finanziari». Come sempre, si tende a privilegiare la logica dei comparti amministrativi tradizionali trascurando le funzioni e le esigenze del decentramento: i fondi continuano così ad essere gestiti sempre e solo dallo Stato, il cui intervento si riduce a un piano di sistemazione generica dei corsi d'acqua senza un raccordo preciso con una reale pianificazione delle risorse naturali e del riassetto globale del territorio.

In questo quadro, ha sostenuto l'assessore ai Lavori pubblici della Regione Liguria, Beggiato, è quasi scontato che si tenti di giustificare ogni disastro idrogeologico «attribuendo ogni colpa e responsabilità alla natura e alla presunta imprevedibilità dei fenomeni naturali».

Un altro punto fondamentale sul quale basarsi per una efficace politica di difesa del territorio dalle alluvioni è la scelta degli spazi nel cui ambito intervenire. A questo proposito oggi si assiste ad una frammentarietà assolutamente negativa e paralizzante negli interventi e nell'attribuzione delle competenze.

E' intuitivo, sotto questo aspetto, che se la Regione Lombardia, per portare un solo esempio, effettua e programma una serie di opere per controllare e risanare il bacino del Po sul quale è competente per territorio, tutto può risultare inutile se una analoga serie di interventi, coordinati con i primi, non avviene anche nel tratto a monte del corso d'acqua di competenza della Regione Piemonte. Lo stesso discorso vale per tutte le Regioni interessate al bacino padano.

«Da ogni punto di vista — ha detto l'ing. Luigi Noè, membro del Parlamento europeo e esperto di fama internazionale in materia di idraulica — frammentare un bacino idrografico è un'assurdità che prima o poi si paga in termini economici, umani e sociali». La conseguenza logica di quanto sopra è che l'unico ambito reale di intervento e di programmazione in tema di risanamento e difesa del suolo è rappresentato dal bacino idrografico, «luogo naturale» dal quale e nel quale i fenomeni alluvionali traggono origine. Inutile e dannoso predisporre interventi «a valle» o settoriali.

Incredibilmente, per l'ingegner Cammarata, in rappresentanza del presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici Travaglini, lo Stato non ha nulla da rimproverarsi avendo fatto il «suo dovere» trasferendo alle Regioni tutto quanto era trasferibile in tema di lavori pubblici e tutto quanto era previsto dal dettato costituzionale.

Tutto, tranne un particolare: i finanziamenti necessari. La «piccola lacuna» è stata efficacemente sottolineata al termine della tavola rotonda dall'assessore della Regione Lombardia, Lodigiani. «La Regione — ha detto Lodigiani — ha annullato tutti gli impegni di spesa per il prossimo triennio nel tentativo di finanziare una legge sul disinquinamento delle acque. Il ministro Stammati ci ha convocati per discutere sotto questo aspetto il progetto del Po che, come lo stesso ministro ha ammesso, si suddivide in quattro settori principali di intervento: difesa dalle inondazioni; uso plurimo delle acque; navigazione; inquinamento. Il ministro — ha concluso Lodigiani — non ha però spiegato come pulire il Po se prima non si pulisce il Lambro e nemmeno ha indicato a chi spetterebbe quest'ultimo compito».

In conclusione, e questo è emerso da tutti gli interventi, se non si crea uno stretto coordinamento anche operativo fra Regioni e Stato, tutto, in tema di risanamento idrogeologico, rimarrà fermo.

Elio Spada

Il rapporto tra fede e politica in un convegno a Milano

Il «caso» irripetibile del cattolico La Pira

Dalla Sicilia a Firenze - I viaggi per il mondo in cerca di pace Lo scandalo quando concesse le Cascine al PCI per il Festival dell'«Unità» - Religiosità senza integralismo - Tortorella: la scoperta della laicità dell'impegno riguarda anche i cattolici

MILANO — Per Giorgio La Pira l'elezione di un Papa polacco sarebbe stata una vera luna di miele ecclesiale. Lui che — ricorda padre Ernesto Balducci — scriveva a Krusciov parlando del Padre che è nei cieli, che nel '65 andò in Vietnam da Ho Chi Minh portandogli una grande immagine della Madonna, lui che nel '56, in piena guerra fredda, con la scusa che Firenze avrebbe dovuto essere un grande centro di cultura internazionale, fece venire per una conferenza tutti i sindaci delle capitali del mondo.

Sul filo dei ricordi, la maggior parte personali, tocca a Balducci, animatore della rivista toscana *Testimonianze*, da tempo una delle personalità più impegnate del mondo cattolico, introdurre questo convegno milanese su «Giorgio La Pira tra politica e profezia».

L'ha organizzato, al palazzo ex Stelline, il comitato italiano della conferenza di Berlino dei cattolici europei, presieduto da Umberto Zappulli, la Casa della cultura, il centro Puecher, le riviste *Testimonianze* e *Nuova Corsia*. Sono venuti, nello spirito della Berliner Konferenz, molti cattolici dell'est: c'è Witold Jankowski, deputato cattolico alla Dieta polacca, Jerzi Smiecmoski, responsabile della sezione esteri della sezione Pax di Varsavia, monsignor Imre Varkoyi, deputato al parlamento ungherese, segretario della commissione esteri dell'episcopato ungherese.

Fede e politica, dunque, religiosità e impegno sociale, questo il tema che viene proposto.

Ed è difficile, forse impossibile, tenere separati i due termini ripensando criticamente all'attività di un uomo come La Pira che, a chi gli chiedeva perché continuasse a lavorare con tanta fedeltà ed entusiastica adesione al cattolicesimo senza iscriversi alla DC rispondeva: «Io ho una tessera sola: il battesimo».

Antifascista proprio perché intransigentemente cattolico, dopo la guerra collaborò alla Carta costituzionale, fu deputato al Parlamento e nel '51 venne eletto sindaco di Firenze. E in questa città, cui era approdato a 21 anni dalla Sicilia, iniziò e si compì la sua avventura; esplose, lasciando un segno fortissimo nel modo di intendere i rapporti tra la gente, di fare politica, di governare, il «fenomeno La Pira».

Giorgio La Pira

E' stata forte, per quasi tutti gli interventi al convegno, che si è proposto di incoraggiare una riflessione sull'impegno civile di un cattolico italiano, la tentazione di lasciarsi trasportare dalla foga degli aneddoti, infiniti, legati al «professore» (insegnava diritto romano all'università), per tre volte sindaco di Firenze, rieletto deputato, dopo un lungo periodo di ritiro dalla scena politica e per espressa volontà della segreteria Zaccagnini, nel '76, un anno circa prima della morte.

La fede era un principio strutturante della sua personalità senza mediazioni.

Nei suoi molti e spesso improvvisi viaggi-missioni per il mondo, sempre per chiedere pace presso i capi dei popoli, così come nel suo requisire le case vuote a Firenze per darle agli sfrattati o nel concedere, suscitando lo scandalo generale e la crisi in Consiglio comunale, le Cascine ai comunisti perché facessero il festival dell'*Unità*, c'è questo unico, assoluto, comune denominatore: la fede, la sua irrinunciabile identità di cattolico. Che, si badi bene, è stato detto al convegno, pur nutrendosi di citazioni bibliche ed evangeliche in ogni circostanza, non sconfina mai in un integralismo rozzo, o, peggio, in un carismatico spiritualismo.

La Pira, in quegli anni difficili e pieni di barriere fece molto perché gli uomini potessero intendersi e capire assieme le strade da percorrere. La sua però è, come ha ricordato Balducci, un'esperienza datata, profondamente «scomoda» e innovatrice in quei tempi, ma non più ripetibile.

E così ci è parso sia emerso durante la tavola rotonda con Sandro Antoniazzi, della segreteria milanese della CISL, Giorgio Giovannoni, direttore di *Note di cultura*, Luigi Granelli, responsabile della sezione esteri della DC, Piero Pratesi, deputato indipendente di sinistra, e Aldo Tortorella, della direzione del PCI. «Pensare che solo la fede possa fondare l'unità del genere umano — ha detto Pratesi — è già porre dei limiti, come pensare di farlo solo su basi empiriche è scatenare tutti gli egolismi». La Pira, lo ha ricordato Tortorella, tenne aperta di fronte a larghe masse l'idea che la possibilità del dialogo tra due mondi allora drammaticamente contrapposti, esisteva.

Ma perché fallì l'esperienza di un intero gruppo della DC che a lui faceva capo? Come bisogna intendere la religiosità? E' un problema anche per noi comunisti e il contributo di La Pira, ha detto Tortorella, ci è stato prezioso. Non basta più, certo, il vecchio principio liberale della separazione tra Stato e Chiesa. Bisogna concepire, nella vita di una stessa persona, la autonomia di vari momenti, il momento della politica, quello della religione. Se vi è una separazione di questo genere, soprattutto concettualmente, allora la politica avrà un campo «suo», forse più limitato, ma dove scelte molto coraggiose divengono possibili e non laceranti.

Per La Pira, forse, la sovrapposizione dei due piani è stata uno ostacolo, un ostacolo che ha voluto imporsi o che ha naturalmente trovato di fronte a sé, ma che certo gli è stato doloroso accettare in più di una occasione. «La scoperta della laicità dell'impegno è questione che riguarda i comunisti — ha concluso Tortorella — ma non meno i cattolici».

m. l. v.

Filatelia

Le poste italiane annunciano

Nel mese di novembre le poste italiane emetteranno due serie di francobolli, una celebrativa del Natale e una di propaganda della Giornata del francobollo. L'annuale serie natalizia, gabellata per serie di uso corrente, consta quest'anno di due francobolli (80 e 120 lire) riproducenti, rispettivamente, la pala d'altare di Castelfranco Veneto e l'*Adorazione dei Magi* del Giorgione. La scelta di opere del Giorgione costituisce una commemorazione indiretta del pittore di Castelfranco Veneto del quale quest'anno ricorre il quinto centenario della nascita.

La serie celebrativa della Giornata del francobollo che quest'anno giunge alla sua ventesima edizione è formata di tre francobolli, secondo una consuetudine affermatasi da alcuni anni. I bozzetti dei francobolli di quest'anno sono tratti da disegni di alunni delle scuole medie inferiori che hanno partecipato al concorso che aveva come tema «Europa unita». Il valore nominale è uguale per i tre francobolli ed è di 120 lire. I disegni vincitori del concorso e utilizzati per i francobolli sono di Silvia Colazilli della scuola media statale «Chiarini» di Chieti, di Grazia Gazzarri della scuola media statale «Jacopo da Volterra» di Volterra e di Pierriccardo Porceddu della scuola media statale «Michelangelo» di Bari.

CONVEGNO DELLA BORSA FILATELICA NAZIONALE — Nella sede di via San Vittore al Teatro 14, nei giorni 4, 5 e 6 novembre si svolgerà il 32° convegno della Borsa filatelica nazionale di Milano, affiancato da una mostra che ormai fa parte integrante della manifestazione commerciale milanese.

Quest'anno la mostra è dedicata ai francobolli del regno di Vittorio Emanuele II — del quale ricorre il centenario della morte — e si annuncia del massimo interesse. Nella sede della manifestazione funzionerà un servizio postale distaccato dotato di un bollo speciale figurato.

CULTURA POLACCA — Chi acquista le nuove emissioni con la speranza di realizzare un buon affare ha molte probabilità di rimanere deluso, ma questo non vuol dire che tra le emissioni recenti non ve ne siano alcune di notevole interesse sotto il profilo dell'informazione culturale. A questa categoria di emissioni appartengono senza dubbio due serie polacche emesse negli ultimi tempi: una dedicata ai capolavori della drammaturgia polacca e l'altra a opere della moderna grafica polacca, due argomenti dei quali non si può davvero dire che siano ben conosciuti in Italia.

La composizione della serie dedicata ai capolavori della drammaturgia polacca è la seguente: 50 groszy, «I cracoviani e i montanari» di Wojciech Boguslawski; 1 zloty, «Una vendetta» di Aleksander Fredro; 1,50 zloty, «Kordian» di Juliusz Slowacki; 2 zloty, «Dziady» di Adam Mickiewicz; 4,50 zloty, «Le nozze» di Stanislaw Wyspianski; 6 zloty, «Skiz» di Gabriela Zapolska. I francobolli sono stampati in offset, con una tiratura di 1.200.000 serie complete.

Quattro francobolli egregiamente stampati in calcografia formano la serie dedicata alla grafica contemporanea polacca. Nell'ordine, i francobolli riproducono: 50 groszy, «I lampi» di Edmund Bartlomiejczyk; 1 zloty, «Ritratto della moglie con digitale» di Karol Mondral; 1,50 zloty, «I musicanti» di Tadeusz Kuliszewicz; 4,50 zloty, «Testa di coraggioso» di Wladyslaw Skoczylas. Le accurate riproduzioni in piccolo formato danno un'idea soddisfacente della validità delle opere riprodotte.

UNA SECONDA MONETA DI SEDE VACANTE — Il Governatorato della Città del Vaticano annuncia per il 23 novembre l'emissione di una moneta d'argento da 500 lire coniata in occasione della Sede Vacante apertasi con la improvvisa morte di Papa Giovanni Paolo I. La moneta, opera dello scultore Nicola Morelli, raffigura al diritto lo stemma del cardinale Jean Villot, camerlengo di Santa Romana Chiesa, sormontato dal cappello cardinalizio e dal padiglione con chiavi decussate e al rovescio la colomba raggiante in volo sovrastata dalla dicitura «*Veni Sancte Spiritus*». La moneta sarà posta in vendita numismatica al prezzo di 5.000 lire.

E' questa la seconda moneta di Sede Vacante coniata in breve volgere di tempo dopo quella emessa in seguito alla morte di Paolo VI.

Giorgio Biamino

Oltre quaranta interventi sulla relazione del compagno Cossutta

Successi e difficoltà degli enti locali emersi nell'ampio dibattito di Bologna

Il quadro dell'impegno dei comunisti nell'amministrazione di Province, Regioni, grandi e piccoli centri, per un'azione di profondo rinnovamento che ripari ai profondi guasti provocati da una lunga gestione democristiana del potere

BOLOGNA — Non sono soltanto i problemi delle grandi città, delle province e delle regioni quelli che maggiormente emergono dal dibattito che si è tenuto alla I conferenza degli amministratori comunisti. Ne esce il quadro dell'impegno dei comunisti — e con essi di altre forze democratiche — anche nei piccoli centri, nei comuni minori dove è presente e necessaria un'azione di rinnovamento profonda che ripari i guasti provocati a volte da una lunga gestione democristiana. Così quando il compagno MARIO SPALLONE, sindaco del Comune di Lecce dei Marsici, in Abruzzo, ha ricordato che la Giunta di sinistra ha dovuto farsi carico di problemi insoluti da tempo immemorabile — come quello dell'esistenza di baracche che risalivano ancora al terremoto del 1915 e che oggi deve affrontare compiti di vasta portata, quali quello di concorrere alla salvaguardia del parco nazionale d'Abruzzo — si è avuto il senso di un impegno capillare, profondo, delle Amministrazioni di sinistra che investe anche i centri più sperduti del nostro Paese.

Ma ai Comuni stanno di fronte anche compiti che se non sono di loro stretta competenza non possono certo essere elusi. Ne ha fatto riferimento la compagna PATRIZIA DINI, consigliera comunale di Pisa, quando ha richiamato ad una riflessione sui problemi dei giovani, delle donne, di alcuni settori del ceto medio, la cui lotta deve trovare costantemente un punto di riferimento nelle istituzioni e in particolar modo nei Comuni.

Vi è — ha detto il presidente della Regione Umbria GENNARO MARRI — l'urgenza di una riforma dello Stato per dare le necessarie basi di massa alle istituzioni democratiche. Se negli Enti locali ci sono stati ritardi e insufficienze esse non sono dello stesso segno e della stessa qualità in tutte le Regioni e in tutti i Comuni. Le Regioni si debbono oggi confrontare con uno Stato logorato da molti anni di governo della DC, una DC che continua a governare e a malgovernare ancora oggi. Indispensabile diventa oggi un rapporto diretto fra Regioni e governo, perché le Regioni non possono essere tagliate fuori dalla consultazione preventiva e trovarsi così di fronte a fatti compiuti.

In una regione dove è in atto la politica delle grandi intese — ha detto il compagno LUIGI MARCHI, capogruppo alla Regione Lombardia — si avverte una tendenza da parte della DC e del PSI a rifuggire da un costante ed attento esame dello stato della regione, ritenendoci comunque impegnati ad assicurare la nostra presenza fino alla scadenza elettorale. Questo ostacola la messa in campo di tutte le energie perché la legislatura si concluda con risultati consistenti. E' una tendenza che espone al logoramento le intese raggiunte dal momento che le comprime entro uno stato di necessità e elude il problema della presenza della classe operaia e dei suoi partiti all'interno di una alleanza politica e sociale chiamata a fronteggiare la crisi.

La preclusione della DC

La nostra collocazione all'interno della maggioranza regionale, la cui onerosità non può essere ignorata dal momento che è rimasta la preclusione della DC ad un ingresso dei comunisti in Giunta, ha comunque segnato un passo avanti nei rapporti politici e ha arrecato un contributo alla politica di unità nazionale. Questi livelli di intesa e di solidarietà non si preservano e meno ancora si rafforzano se non si misurano anche su aspetti decisivi come quelli del rinnovamento delle istituzioni e del risanamento della spesa pubblica.

Ad una legislatura nazionale che ha introdotto mutamenti rilevanti per le Regioni e le autonomie, c'è il rischio di una legislatura regionale che si chiuda in modo deludente. Le forze autonomiste all'interno della DC che nel passato hanno avuto il sopravvento, potrebbero nuovamente ritirarsi confondendosi con chi ha risposto in termini di chiusura e di rissa sia alle Giunte di sinistra, sia alla politica delle larghe intese se non si rimuoveranno rapidamente le cause del malessere sul ruolo della Regione.

Il momento particolare in cui viviamo — ha detto il sindaco di Pesaro GIORGIO TORNATI — è quello di una nuova fase costituente dell'Ente locale, mentre le forze conservatrici che nel passato hanno subito una dura sconfitta puntano ad inceppare l'attività degli Enti locali. Il calo dei consensi pagato in questi ultimi mesi dal nostro partito non è certamente un prezzo inevitabile. Esso può essere evitato se ad un buon rapporto fra i gruppi consiliari si unisce anche un rapporto diretto con le masse, che non può essere sostituito dal pur necessario momento del confronto tra partiti di massa.

Il compagno ALDO TORTORELLA, della Direzione del PCI, ha posto l'accento sulle grandi questioni «culturali e ideali» che sono al centro dell'attuale dibattito politico. Anche in questo settore — ha detto Tortorella — l'attacco contro il PCI è martellante, a volte condotto in modo polemico e pretestuoso. Ma — a dispetto di tutti i nostri critici — il bilancio che i comunisti possono trarre dalla loro iniziativa sul terreno culturale è ricco di fermenti, realizzazioni, coraggiose innovazioni.

Senza alcun trionfalismo — ha proseguito Tortorella — possiamo dire che la prova dei fatti viene dal lavoro degli amministratori comunisti, da quanto è stato fatto nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni governati dalle sinistre. E' con le nostre Amministrazioni che si è avuto un inizio di rinascita in centri — anche importanti — dove per il passato la spesa per la cultura consisteva in mance e distribuzioni di favori ad amici e clienti.

Baluardo contro il terrorismo

Le spese per la cultura sono state basse e altamente produttive, perché finalizzate ad una nuova qualità della vita. Tortorella ha ricordato in questo senso le «estati culturali» che hanno coinvolto e fatto discutere migliaia di cittadini e di giovani in tante città. E' questo un contributo — ha sottolineato l'esponente comunista — a quella grande opera volta a sconfiggere e sanare lo smarrimento delle masse giovanili e l'imbarbarimento culturale delle nuove generazioni.

Come si è speso nelle Amministrazioni di sinistra? Si è speso anche per le sperimentazioni e per l'avanguardia, per nuove direzioni di ricerca artistica e culturale. E ovunque vi è stato uno sforzo nuovo per un rapporto proficuo con gli intellettuali. La lezione dei fatti — ha concluso Tortorella — è che i comunisti non hanno soffocato la libertà e la cultura, ma da essi è venuto il baluardo contro il terrorismo e contro un nuovo autoritarismo; il nostro rapporto con gli intellettuali non si è spezzato, ma si è fatto più forte in questi ultimi anni.

Il segretario della CGIL RINALDO SCHEDA — intervenuto nel pomeriggio di sabato — ha sottolineato con preoccupazione le difficoltà che «minacciano di far naufragare, di affondare, la linea di cambiamento delle strutture, adottata unitariamente dai sindacati confederali all'inizio di quest'anno». Le scelte assunte nel salone dell'EUR nel febbraio scorso — ha detto Scheda — non sono state una sorta di *cedimento*, come alcune forze fuori e dentro il sindacato le hanno considerate. Quella dei sindacati è una linea di attacco, certo impegnativa e difficile, perché vuole cambiare la politica economica nazionale e con essa le strutture essenziali della società italiana.

Parlando delle attuali vertenze sindacali e dei lavoratori del pubblico impiego, Scheda ha detto che occorre al più presto trovare soluzioni adeguate. «Si devono chiudere — ha affermato — e rendere operanti i contratti di lavoro che sono stati trascinati per anni attraverso la tattica del *temporeggiamento* e del *rinvio*, per concludersi con qualche sanatoria pasticciata all'ultimo momento».

Sulle forme di lotta, il segretario della CGIL ha condannato il ricorso ad azioni, oltre che socialmente inaccettabili, del tutto impolitiche e alimentatrici del qualunquismo e dell'attacco reazionario. Non si può non giungere alla convinzione — ha concluso Scheda — che occorre fare ogni sforzo per ripristinare una disciplina sindacale che stronchi ogni abuso e ogni forma di lotta che non ha nulla a che fare con la morale della classe lavoratrice e con i valori democratici che ci provengono dalla lotta antifascista e dalla Resistenza.

Il sindaco di Torino — DIEGO NOVELLI — ha tracciato un appassionato bilancio di tre anni di amministrazione delle sinistre al governo della grande città piemontese. Quando ci siamo insediati al Comune — ha detto Novelli — abbiamo trovato 400 miliardi di deficit «nascosto»; una assoluta carenza di servizi indispensabili; guasti profondi che si erano operati non solo sul *volto* della città, ma a livello delle coscienze dei cittadini, del tessuto sociale gravemente degradato e compromesso.

Oggi il risultato di un lavoro infaticabile compiuto dagli amministratori a fianco della gente è importante e positivo. Novelli ha ricordato a questo riguardo l'espansione dei servizi sociali; la politica della casa (che ha portato in tre anni a cancellare il triste fenomeno delle occupazioni di appartamenti); l'impulso dato alla partecipazione popolare. E tuttavia c'è ancora malessere e insofferenza; esiste soprattutto un attacco contro i comunisti che si è fatto più insistente dopo il 15 giugno.

Ci spieghiamo questo attacco — ha sottolineato Novelli — con l'importanza della posta in gioco e con il grande sforzo in cui siamo impegnati, a Torino, come a Napoli, a Roma come a Firenze. Si tratta di lavorare per un progetto nuovo di città, contro la degradazione dei grandi agglomerati urbani, per nuovi modelli di comportamento e socialità, per una nuova solidarietà tra i cittadini. Per lavorare a questo grande obiettivo c'è bisogno della coerente solidarietà di tutte le forze democratiche.

Le assemblee elettive — ha detto il vicesindaco di Genova, compagno LUIGI CASTAGNOLA — debbono svolgere quel ruolo di propulsione che reclamano le lotte dei lavoratori, compresi quelli del pubblico impiego, un settore nel quale sono stati maggiormente gettati i semi della disgregazione. Occorre compiere uno sforzo ulteriore per parlare al partito e alle masse sui difficili nodi che abbiamo di fronte affinché un reale mutamento si possa congiungere al consenso delle masse. L'esasperazione della conflittualità non risolve i problemi, ma è al contrario un modo per sfuggire a questa soluzione. In generale possiamo dare un giudizio positivo sul nuovo modo di governare, soprattutto perché — come a Genova — abbiamo creato forme nuove di partecipazione e di gestione che hanno costituito un ordito unitario di grande valore politico e democratico. Vi sono però limiti, insufficienze e difficoltà (basti pensare che sovente i consigli di quartiere hanno le dimensioni di un municipio di media estensione e difficile diventa anche per essi un reale rapporto con le masse); vi è cioè il pericolo che anche questi organismi non risolvano completamente il compito per cui sono sorti. Il rapporto fra istituzioni e organi di partecipazione è ancora da definire completamente e per questo occorre una maggiore chiarezza di compiti. Il nuovo ordine che abbiamo costituito negli Enti locali con gli organismi di partecipazione democratica si scontra però con un mancato «nuovo ordine» esistente nel Paese, e questo contrasto diventa il banco di prova e di verifica delle nostre scelte.

Da un'altra grande città — Venezia — il vicesindaco GIOVANNI PELLICANI ha ricordato all'assemblea le difficoltà di governare un Comune delle sinistre al centro di una regione a maggioranza assoluta democristiana. Venezia è uscita proprio negli ultimi giorni da una difficile situazione. L'alleanza delle sinistre ha superato una prova dura da cui è necessario trarre alcune importanti indicazioni.

E' indispensabile — ha detto Pellicani — abbandonare il metodo delle «verifiche» paralizzanti. Deve essere infatti garantita — al di là del necessario confronto di posizioni — la stabilità delle Amministrazioni di sinistra. Anche a Venezia i problemi da affrontare e risolvere sono enormi. Primo fra tutti: la salvezza e la salvaguardia di una città unica al mondo, che deve essere garantita da un ampio schieramento unitario capace di esprimere volontà politica e capacità operativa.

Il compagno GIORGIO ROSSETTI — segretario della Federazione del PCI di Trieste — ha dedicato il suo intervento a un esame critico delle recenti vicende della città e della regione. La formazione di una Giunta municipale egemonizzata dalla lista civica — ha detto Rossetti — indica la presenza preoccupante di movimenti localistici e corporativi che trovano nuova forza e consensi per contrapporsi alle istituzioni democratiche.

Diversa e certo più positiva è la situazione alla Regione, dove il recente monocolore della DC si regge su una maggioranza con tutti i partiti, su un programma e su precise garanzie politiche di collegialità operativa. Questa Giunta e questa maggioranza sono chiamate a una ardua prova. Nella regione sconvolta dal terremoto, tra le popolazioni che passano il terzo inverno nelle baracche, si deve operare senza ulteriori indugi per il risanamento e la ricostruzione.

Il sindaco RAFFAELE TITO, primo cittadino di Irsina, piccolo comune della Basilicata, ha ricordato la degradazione del Mezzogiorno, la fuga dei giovani, l'abbandono delle campagne. A Irsina — ha detto il compagno — la popolazione in dieci anni è dimezzata. Anche a questi piccoli comuni — che sono migliaia — deve rivolgersi l'attenzione di un partito come il PCI; la azione *nazionale* di risanamento per cui i comunisti si battono deve avere presenti proprio le situazioni più degradate e più colpite dal malgoverno.

Il compagno ABDON ALINOVI — della Direzione del PCI — ha affermato nel suo intervento che la giusta valorizzazione delle iniziative delle Amministrazioni democratiche, anche nel Sud, non può nascondere il problema della distanza che ancora separa i risultati, i ritardi e i tempi dell'azione del governo centrale e delle Giunte regionali del Mezzogiorno dalle speranze delle grandi masse del Sud espresse il 15 e il 20 giugno. Per quanto grande sia stata l'opera nostra — ha proseguito Alinovi — queste speranze non possono essere caricate solo sul PCI. Il diritto al lavoro, a un dignitoso vivere civile, alla cultura, fanno parte della coscienza di massa.

La democrazia italiana — e non il PCI soltanto — è oggi a «metà del guado». Nella concezione di alcuni dirigenti della DC la *emergenza* si identifica con la *congiuntura* e si riduce a una parentesi da chiudere al più presto. L'emergenza italiana al contrario è intreccio tra instabilità a livello internazionale da un lato, e crisi strutturale, contraddizioni specifiche — quella meridionale soprattutto — dall'altro. Non si esce dalla crisi — ha continuato Alinovi — illudendosi che il meccanismo possa riprendersi e produrre crescita e sviluppo.

Non c'è alternativa a una politica di rigore e programmazione. Il Mezzogiorno in particolare non è disposto ad attendere il «secondo tempo» dell'economia italiana ed è già impegnato in una grande lotta di massa, articolata, puntuale negli obiettivi, unitaria.

Nessuna rottura deve verificarsi nel movimento tra Nord e Sud. Sul terreno della costruzione di questa unità dovranno misurarsi anche gli amministratori comunisti: nuovo modo di governare, sviluppo della partecipazione, significano non delegare ai sindacati il compito di discutere i grandi temi del governo del Paese.

Il dibattito si è concluso soltanto nella mattinata di ieri, pochi istanti prima che prendesse la parola il compagno Enrico Berlinguer per le conclusioni. Complessivamente sono intervenuti sulla relazione di apertura del compagno Armando Cossutta 44 compagni. Gli ultimi interventi sono stati quelli del vice sindaco dell'Aquila compagno CENTI il quale ha detto che questa conferenza ha dimostrato come i comunisti sappiano essere una forza paziente che affronta seriamente i difficili problemi del Paese; della compagna ANGELA MIGLIASSO, consigliera comunale di Torino, che si è soffermata — tra l'altro — sui problemi sociosanitari di una grande città amministrata dalle forze di sinistra; del compagno LEONELLO RAFFAELLI, il quale ha trattato del ruolo delle Regioni e degli Enti locali nel campo delle comunicazioni di messa e del servizio pubblico a carattere regionale che è oggi sottoposto ad attacchi delle forze che vogliono un più ingente peso del settore privato nel campo della informazione radiotelevisiva; del sindaco di Modena GERMANO BULGARELLI, sulla necessità di un collegamento stretto tra programmazione nazionale e governo delle città; del segretario regionale della Sardegna GAVINO ANGIUS, sulla crisi di una regione a statuto speciale; e della compagna ANGELA PIZZO, sindaco di Carlentini, che ha descritto con efficacia e incisività le difficoltà di amministrare da parte delle sinistre un piccolo centro in provincia di Siracusa, e infine del compagno SANTE BAIARDI, vicepresidente della Giunta regionale Piemonte sui compiti delle Regioni nel settore dei trasporti.

BOLOGNA — Uno scorcio del Palazzetto dello Sport gremito di folla durante il discorso del segretario generale del PCI.

Un grande sforzo costruttivo guida la nostra azione nazionale e locale

DALLA PRIMA

delle passate amministrazioni, si è fatta strada quella condotta di onestà, di pulizia, di disinteresse personale, di abnegazione che i cittadini attendono ed esigono sia seguita in ogni campo e a ogni livello della vita pubblica.

Non è un risultato di poco conto, questo; così come non è di poco conto avere bloccato la devastazione urbanistica e la grande speculazione edilizia che hanno imperversato per anni e per decenni in tante grandi e piccole città.

Si è dato avvio inoltre ad un'opera vasta di risanamento finanziario, di programmazione della spesa e di sviluppo dei servizi sociali e delle iniziative culturali: pur nei limiti e con i vincoli imposti dalle ristrette disponibilità di cassa.

Un sensibile impulso è stato poi dato alla politica del decentramento, con la estensione dei consigli di quartiere e di circoscrizione. Il rapporto fra amministratori e cittadini — pur essendo ancora pieno di lacune — ha perso l'impronta clientelare e paternalistica, che ad esso davano le passate amministrazioni, è diventato più libero e genuino. Su questa strada dobbiamo andare avanti, ha esclamato Berlinguer, che ha ricordato a questo punto la figura del compagno Adamoli, recentemente scomparso, esemplare «sindaco della Liberazione» di Genova.

Grande e decisivo è stato infine il contributo — ha proseguito Berlinguer — dato dagli Enti locali e dalle Regioni alla tenace, continua e unitaria risposta democratica e di massa contro gli attacchi della violenza politica e contro i crimini del terrorismo: e questo è stato possibile anche grazie ai rapporti che le amministrazioni locali hanno saputo instaurare con le associazioni sindacali, partigiane e antifasciste e con tutti i partiti democratici.

I ritardi che vanno superati

Ma questa assemblea — ha quindi detto Berlinguer —, sia nella relazione introduttiva che nella vivace discussione che l'ha seguita, non si è limitata a registrare i successi conseguiti; ha indicato anche, con chiarezza, i difetti e i ritardi che vanno superati, i problemi da approfondire e da risolvere in modo nuovo, gli obiettivi da perseguire. Tutto ciò va fatto sulla base di una concezione — emersa del resto dai vostri lavori — che vede nello sviluppo delle autonomie regionali e locali non la espressione di particolarismi e della conflittualità fra di esse e con lo Stato, ma un grande moto di sostegno e di stimolo per la democratizzazione della vita complessiva dello Stato e per un orientamento generale del Paese che sia incentrato sulla solidarietà fra tutte le forze democratiche e popolari, che faccia ostacolo a tutte le spinte disgreganti, che spinga al rinnovamento nella intesa e nella unità.

Berlinguer ha affrontato a questo punto il tema della situazione politica che, ha detto, appare alquanto turbata. Una parte di responsabilità per questa situazione va ricercata nelle polemiche, spesso esasperate negli ultimi mesi, da parte del PSI, cosa che è ben diversa da una discussione franca che anche noi vogliamo, ma che dovrebbe svolgersi in uno spirito unitario. Ma una parte grande di responsabilità va individuata nella DC e in certi comportamenti del governo. E' ben strano che, in questa situazione, l'onorevole Piccoli abbia ritenuto di rivolgere un invito proprio a noi comunisti affinchè il nostro senso di responsabilità ci induca a non provocare una crisi.

A questo proposito, ha detto Berlinguer, l'onorevole Piccoli farebbe bene — invece che guardare al PCI — a guardare un po' più attentamente in casa sua, all'agitarsi di certe correnti e di certi personaggi del suo partito, che mettono in discussione e svuotano di ogni contenuto il concetto stesso di emergenza per eludere gli impegni che questa comporta; o che già preannunciano e preparano il passaggio in breve tempo ad altre maggioranze e ad altre formule politiche e di governo; oppure mettono in discussione gli accordi presi, come è accaduto di recente per i patti agrari.

Ecco, ha esclamato Berlinguer, al di là delle parole, dove potrebbero e dovrebbero essere ricercati i destabilizzatori e i crisaioli. Quale partito ha dato e sta dando manifestazioni così concrete e tangibili di responsabilità quali vengono offerte dal nostro? Per quanto riguarda la crisi, la nostra posizione è chiarissima: non la vogliamo, non la cerchiamo e non ci comporteremo in modo da provocarla. Il Paese non ha bisogno di crisi governative, ma di vedere risolti i suoi problemi: ed è a questo scopo che noi stiamo nella maggioranza e ci battiamo perchè essa funzioni.

Attuare il programma concordato

La situazione potrebbe precipitare in una crisi solo se da parte del governo si venisse meno all'impegno per la attuazione di tutti i punti del programma concordato e al necessario spirito di solidarietà e di ragionevolezza nell'affrontare le questioni che urgono nel Paese, anche quelle più spinose.

Ma anche il comportamento del governo in questo momento è tutt'altro che chiaro, ha proseguito Berlinguer. Non reggono, infatti, le giustificazioni da esso addotte per rimangiarsi l'accordo sottoscritto il 20 ottobre dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Del Rio, con le Regioni e con i sindacati unitari degli ospedalieri; e non è contrabbandabile come posizione di rigore l'improvviso irrigidimento assunto di fronte alle proposte della Federazione sindacale unitaria per una soluzione organica e complessiva delle questioni contrattuali dei pubblici dipendenti.

Scheda, parlando qui ieri, ha detto Berlinguer, e Lama, nell'articolo odierno sull'*Unità*, hanno dimostrato (e noi ci auguriamo che sappia tenerne conto anche l'on. La Malfa) che la soluzione proposta dai sindacati non prescinde affatto dalla esigenza del rigore e della severità, ma la salda con quelle della equità retributiva e del risanamento del clima politico e sindacale e delle preoccupazioni dei cittadini.

Una politica di reale austerità quale serve al Paese — che sia capace cioè anche di rinnovare — deve comportare in primo luogo una concentrazione di sforzi, di risorse e di iniziative per affrontare decisamente il problema più grave e più pesante, quello della occupazione e del Mezzogiorno; ma deve comportare anche l'applicazione rigorosa dei principi di equità nella bonifica della così detta giungla retributiva. Non si può, in questo campo, andare avanti alla giornata; seguire, come hanno fatto e fanno certi ministri, una linea di incoraggiamento a richieste settoriali avanzate dai sindacati autonomi, e stupirsi poi per le reazioni che certe concessioni e promesse, fatte con tanta facilità a certe categorie, suscitano l'indignazione e la protesta delle categorie che sono rimaste più indietro e che sono peggio retribuite.

Non si possono, per esempio, promettere ai magistrati, ha proseguito Berlinguer, aumenti che arrivano per le categorie più alte fino a circa 250 mila lire o ai piloti (come ha appena fatto l'Intersind, che dipende direttamente dal ministro Bisaglia) aumenti che in termini monetari arrivano fino a mezzo milione; e poi negare le 27 mila lire — per giunta già stabilite in un accordo fra sindacati, Regioni e governo — agli ospedalieri, e rifiutarsi a una soluzione globale dei problemi del pubblico impiego che vada nel senso della perequazione.

E' questo un comportamento che possa essere definito di rigore e di severità? A noi sembra il contrario, ha detto Berlinguer. L'improvviso irrigidimento del Consiglio dei ministri, se non maschera una manovra politica che tenda a fare precipitare una crisi governativa, di fatto dà spazio a quelle forze sindacali e politiche che attizzano deplorevoli forme di agitazione, irresponsabili e inumane (come avviene in alcuni ospedali in questi giorni), e mette per contro in difficoltà le forze più responsabili del movimento sindacale, quelle che non solo non rifiutano l'esigenza del rigore e il discorso sulla compatibilità, ma che suggeriscono anche i metodi e i mezzi che possono rendere quella esigenza o quel discorso accoglibili dallo Stato e dai lavoratori interessati.

Se si lavorerà con impegno e con lealtà sulla base delle proposte dei sindacati unitari, noi riteniamo che sia possibile una soluzione soddisfacente e rasserenatrice. Se si farà il contrario, sarà chiaro a tutti chi avrà lavorato per l'inasprimento delle tensioni sindacali e politiche e per la crisi di governo, favorendo obiettivamente i calcoli delle forze eversive conservatrici e reazionarie.

Anche le ultime vicende politiche e sindacali, dunque, ha detto Berlinguer, ci richiamano alle gravi questioni di fondo che stanno di fronte ai partiti democratici e a tutto il Paese. Noi comunisti non abbiamo negato, ma anzi rivendichiamo, quanto di positivo si è riusciti a fare e ad avviare in questi ultimi anni, grazie a quel tanto di solidarietà che si è creata fra i partiti democratici, superando (anche se ancora in misura parziale e insufficiente), la discriminazione contro il PCI, per salvare la economia dal crollo, per proteggere la democrazia dagli attacchi eversivi culminati nell'assassinio di Aldo Moro e per costituire alcune premesse di un processo economico e politico più sano e giusto.

Ma due fattori dissolutivi, concomitanti e interdipendenti, continuano ad agire perniciosamente sulla vita della nazione: e sono essi gli avversari da battere.

Da un lato, vi è la resistenza e l'azione frenante esercitata con ogni mezzo da forze e categorie privilegiate, ostili al benchè minimo mutamento degli equilibri economici, delle condizioni di reddito e delle posizioni sociali esistenti (e Berlinguer ha ricordato a questo proposito, come esempio, la campagna contro la fissazione di un tetto massimo per le pensioni). Dall'altro lato, vi è il moltiplicarsi di fenomeni che producono una degenerazione in senso corporativo e anarchico della vita democratica, lungo una parabola che prepara e può favorire tentativi avventuristi e soluzioni reazionarie e autoritarie.

Per fronteggiare e battere le resistenze conservatrici e per svuotare la carica distruttiva delle spinte disgreganti, è più che mai necessaria una politica di solidarietà popolare e democratica, di unità nazionale, ha detto Berlinguer. Compromettono le sorti e il successo di questa politica, ha aggiunto, tutti coloro che per difendere intollerabili privilegi e per gretti e miopi calcoli di partito la concepiscono e la praticano come pura «tregua», come mera e transitoria necessità, e cercano di svuotarla di ogni contenuto innovatore per poterne dimostrare l'inutilità e l'inefficacia.

La politica di unità e di solidarietà richiede invece il massimo di dinamismo, di iniziativa risolutrice dei problemi, la massima tensione ordinatrice e trasformatrice. E' così, ha esclamato il segretario del partito, che noi comunisti la concepiamo e la pratichiamo, ed è per questo che l'attacco alla politica di unità e di solidarietà ha come bersaglio principale il PCI.

A questi attacchi contro di noi rispondiamo non soltanto con le necessarie polemiche per sbugiardare i calunniatori e detrattori della nostra politica e del nostro patrimonio ideale, ma rispondiamo soprattutto con uno sviluppo della nostra iniziativa politica in ogni campo e a ogni livello. E anche di qui viene in luce l'importanza del vostro impegno specifico di compagne e compagni chiamati alla responsabilità di esercitare funzioni pubbliche nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni. Dipende in misura grande anche da voi — ha detto con forza il compagno Berlinguer — dal vostro orientamento, dalla vostra iniziativa, dal vostro metodo di lavoro, dai legami che riuscite a mantenere e ad estendere con le grandi masse, che il volto, i caratteri, gli obiettivi del partito siano conosciuti e apprezzati nella loro verità e realtà da un numero sempre più grande di cittadini.

Berlinguer ha quindi concluso il suo discorso assicurando che il lavoro difficile e complesso degli amministratori comunisti, resi più forti da questa conferenza nazionale, è sorretto dalla solidarietà piena, dall'attenzione e dalla costante azione di stimolo di tutto il partito.

OSPEDALE MAGGIORE
di San Giovanni Battista e della Città di Torino

Avviso di licitazione privata

per l'affidamento delle opere murarie ed affini per l'ordinaria e straordinaria manutenzione e ristrutturazioni interne degli edifici ospedalieri, urbani e rurali dell'Ente e dei fabbricati degli Istituti e Cliniche Universitarie convenzionate. Importo presunto a base d'asta L. 600.000.000 + IVA.

Si avverte che la gara sarà esperita a ribasso. Procedura prevista dall'art. 1 lett. a) della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Gli interessati iscritti all'Albo Nazionale dei Costruttori per un importo non inferiore a L. 600.000.000 per la corrispondente categoria (Categ. II legge 10 febbraio 1962, n. 57) possono chiedere di essere invitati alla gara presentando domanda all'ufficio protocollo dell'ospedale di corso Bramante, 88 entro le **ore 16 del 10 novembre 1978.**

Si precisa che la richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione.

Torino, 27 ottobre 1978

IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO Germano Manzoli — IL PRESIDENTE Giulio Poli

OSPEDALE MAGGIORE
di San Giovanni Battista e della Città di Torino

Avviso di licitazione privata

per le opere murarie ed affini per la sopraelevazione di un piano (4 f.t.) di un padiglione presso la sede Molinette, TORINO da destinare a reparto speciale di degenza per detenuti. Importo a base d'asta L. 322.000.000 + IVA.

Si avverte che la gara sarà esperita a ribasso. Procedura prevista dall'art. 1 lettera a) della legge 2/2/1973, n. 14.

Gli interessati iscritti all'Albo Nazionale dei Costruttori per un importo non inferiore a L. 400.000.000 per la corrispondente categoria (Categ. II legge 10 febbraio 1962, n. 57), possono chiedere di essere invitati alla gara presentando domanda all'ufficio protocollo dell'ospedale di corso Bramante, 88 entro il **10 novembre 1978.**

Si precisa che la richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione.

Torino, 27 ottobre 1978

IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO Germano Manzoli — IL PRESIDENTE Giulio Poli

Per la prima volta un giudice sfida la dittatura

Lo Stato brasiliano condannato per la morte di Herzog

Il giornalista non si uccise, come avevano affermato le autorità, ma fu torturato e assassinato dalla polizia

SERVIZIO

S. PAULO — Respingendo la versione ufficiale sulla morte del noto giornalista televisivo Vladimir Herzog, avvenuta tre anni fa in una caserma dell'esercito, un giovane magistrato federale di S. Paulo ha riconosciuto nella sua sentenza che il giornalista era stato arrestato illegalmente, senza alcun mandato di cattura dell'autorità giudiziaria, e ha condannato lo Stato federale brasiliano a risarcire i familiari della vittima nella misura che verrà stabilita, in separata sede, da un tribunale civile.

E' la prima volta che un giudice brasiliano osa sfidare la dittatura militare, al potere da 14 anni, dandole torto in un caso giudiziario relativo all'arresto, alla morte o alla sparizione di persone detenute per motivi politici. La decisione del magistrato Marcio José de Moraes, della settima Corte distrettuale federale di S. Paulo, è stata accolta con grande soddisfazione dalla stampa brasiliana, ed è prevedibile che con questo precedente tutta una serie di analoghe vicende giudiziarie troverà ascolto da parte della magistratura.

Un comunicato congiunto che venne a suo tempo emanato dall'esercito e dalla polizia sosteneva che il 38enne Vladimir Herzog, direttore dei servizi giornalistici della stazione televisiva pubblica «TV Cultura», si era impiccato il 24 ottobre 1975 «con un pezzo di tessuto» nella sua cella, in una caserma della polizia militare di S. Paulo, dopo aver confessato la sua appartenenza al Partito comunista brasiliano, messo al bando dalle autorità. La versione del «suicidio» è stata sempre contestata dai familiari della vittima, i quali hanno sempre sostenuto che il giornalista era stato torturato, e poi assassinato, nel corso di un interrogatorio condotto con metodi brutali.

Ora la sentenza del giudice Marcio José de Moraes afferma che il Tribunale federale di S. Paulo «ha accertato il reato di abuso di autorità e la pratica di torture non solo nei riguardi di Vladimir Herzog ma anche di altri detenuti politici». Dopo aver studiato il caso per 45 giorni, il giudice ha consegnato una copia della sentenza agli avvocati della vedova, ed ha inoltre trasmesso gli atti al procuratore generale della giustizia militare affinché agisca nei confronti dei presunti responsabili della morte di Herzog.

La sentenza del giudice De Moraes ha suscitato in Brasile lo stesso scalpore che tre anni or sono venne sollevato dalla morte del giornalista. Qualche tempo dopo, la misteriosa morte in cella di un operaio, avvenuta nelle stesse circostanze e nella stessa caserma di S. Paulo, indusse il Presidente Geisel a destituire il generale Eduardo D'Avila Melo, comandante del secondo corpo d'armata di S. Paulo.

Il clamoroso caso Herzog scatenò un'ondata di proteste da parte dei giornalisti e degli studenti brasiliani e anche il cardinale arcivescovo di Sao Paulo, Dom Paulo Evaristo Arns, intervenne nella vicenda decidendo che ogni anno, il 25 ottobre, venisse celebrata una messa funebre in suffragio dello scomparso, anche se Herzog era di religione ebraica e non cattolica. L'iniziativa del cardinale venne interpretata come un gesto di sfida nei confronti della dittatura militare. Monsignor Arns è più volte intervenuto in questi anni per difendere con il suo prestigio la causa della salvaguardia dei diritti dell'uomo in Brasile.

In teoria la vedova di Vladimir Herzog potrebbe chiedere a un Tribunale civile un risarcimento equivalente a circa un miliardo e seicento milioni di lire da parte del governo federale brasiliano. La sentenza del giudice De Moraes dovrà tuttavia essere riesaminata dalla Corte d'appello federale.

Alberto Rodrigues

Un comitato italiano per l'amnistia in Brasile

ROMA — Allo scopo di appoggiare la rivendicazione di un'amnistia generale senza restrizioni per tutti i prigionieri ed i perseguitati politici brasiliani dal '64 (data del colpo di Stato) ad oggi, è stato costituito un «Comitato italiano per l'amnistia in Brasile» del quale fanno parte esponenti di forze politiche, movimenti giovanili, la Federazione sindacale unitaria, le ACLI, i gruppi parlamentari radicali, del PDUP e di DP e della sinistra indipendente.

Tra i parlamentari che hanno aderito all'iniziativa — precisa un comunicato — vi sono Gian Carlo Pajetta e Dario Valori del PCI, Lelio Basso della sinistra indipendente, Carlo Fracanzani della DC, Riccardo Lombardi, Gaetano Arfè e Mario Zagari del PSI, Aldo Bozzi del PLI, Giovanni Spadolini del PRI ed Egidio Ariosto del PSDI.

Mentre Begin insiste sugli insediamenti israeliani nei territori occupati

Riuniti a Bagdad i ministri degli Esteri dei Paesi arabi

Preparano il «vertice» dei capi di Stato annunciato per il 2 novembre - Alla ricerca di uno sbocco alternativo alla pace separata di Sadat - A confronto le diverse linee di tendenza sugli accordi di Camp David

IL CAIRO — Il Presidente Sadat, parlando con i corrispondenti della TV norvegese e della rete televisiva americana ABC, ha detto che in linea di principio egli è pronto a firmare il trattato di pace con Israele, a Oslo, il 10 dicembre prossimo, giorno della consegna dei premi Nobel per la pace a lui e a Begin. Sadat ha però confermato, in sostanza, quanto rivelato sabato scorso dal Presidente americano Carter, circa le difficoltà sorte nelle trattative di Washington a causa dell'intransigenza israeliana sulla questione degli insediamenti nella Cisgiordania.

L'Egitto aveva infatti deciso di ritirare i suoi negoziatori e soltanto dopo un colloquio telefonico fra Carter e Sadat, questo ultimo si era lasciato convincere sabato sera a non interrompere la trattativa, che è proseguita con i colloqui separati di Vance con le due delegazioni.

Da parte sua Israele ha respinto le critiche statunitensi alla propria recente decisione di rafforzare con centinaia di nuovi «coloni» gli insediamenti ebraici della Cisgiordania e di Gaza e ha riaffermato la sua intenzione, qualificandola come «inalienabile diritto», a popolare tutti i territori arabi occupati.

La dura replica di Tel Aviv alle critiche americane è contenuta in una lettera che Begin ha inviato a Carter, dopo aver fatto approvare ieri il testo dal Consiglio dei ministri.

Intanto, fonti politiche di Gerusalemme hanno affermato che Israele e Egitto potrebbero cominciare, in un prossimo futuro, negoziati anche per l'attuazione di quella parte degli accordi di Camp David che concerne il problema palestinese e il futuro della Cisgiordania e di Gaza. Le stesse fonti israeliane hanno aggiunto che il negoziato parallelo sulla Cisgiordania potrebbe avere inizio ancor prima della conclusione di quello attualmente in corso a Washington. Se i due negoziati si svolgessero parallelamente — hanno affermato le fonti — l'Egitto potrebbe dimostrare al resto del mondo arabo di non mirare a una pace separata, ma di trattare per una soluzione globale del problema medio orientale.

★

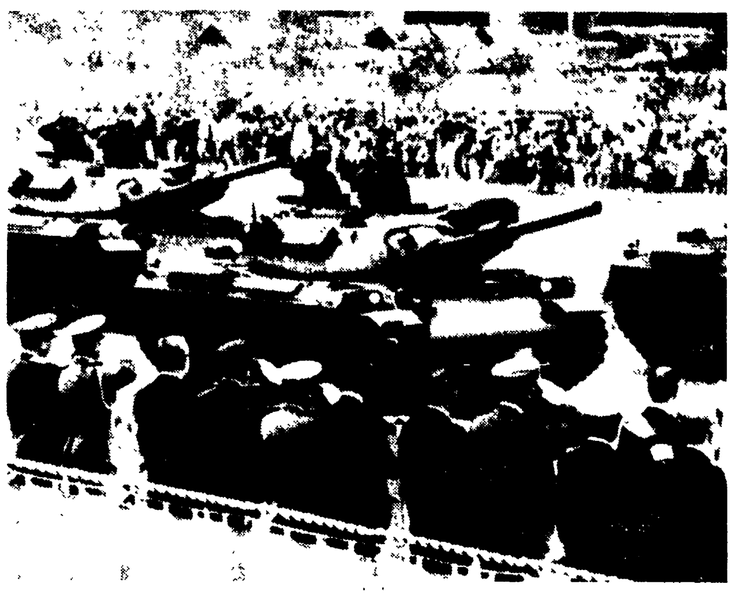
BAGHDAD — Tutti presenti nella capitale irachena — tranne quello egiziano — i ministri degli Esteri arabi per la riunione che comincia oggi e che preparerà il «vertice» dei capi di Stato, annunciato per il 2 novembre, e dal quale ci si aspetta se non l'indicazione di una strategia comune, almeno un chiarimento sulla posizione di ognuno nei confronti degli accordi firmati da Sadat a Camp David.

Proposto dall'Irak, che sinora si era chiuso in polemico isolamento, il «vertice» arabo mette a confronto tre linee di tendenza, delineatesi nelle reazioni, in genere piuttosto prudenti, registrate dopo gli accordi di Camp David. La prima, di opposizione intransigente, è quella finora manifestata dagli iracheni, che non hanno mai accettato la risoluzione 242 dell'ONU e, con essa, il diritto di Israele ad ottenere «confini sicuri e riconosciuti», e che considerano la guerra inevitabile.

La seconda tendenza è quella del «fronte della fermezza» e in particolare della Siria: «no» alla pace separata di Sadat, ma «sì» ad un negoziato sulla base della risoluzione dell'ONU. Questa posizione ha il sostegno dell'URSS, favorevole ad un rilancio della conferenza di Ginevra, da tenersi anche senza l'Egitto; gli interlocutori di Israele sarebbero in questo caso Siria, Giordania e OLP.

Infine, i Paesi arabi più moderati, e primi fra tutti l'Arabia Saudita, non hanno alcun desiderio di appoggiare il «fronte della fermezza», ma esitano ad avallare una pace che non risolve il problema palestinese e riconosce, di fatto, la sovranità israeliana su Gerusalemme.

Dopo un'intensa attività diplomatica fra Amman, Ryad e le capitali arabe del Golfo, si è deciso di essere presenti a Baghdad. Insieme agli iracheni, sarebbero disposti ad assicurare all'Egitto un aiuto economico tale da metterlo in grado di «resistere alla pressione sionista» qualora Il Cairo decidesse di rinunciare alla pace separata, viste anche le difficoltà provocate dall'atteggiamento israeliano ai negoziati di Washington. Il «vertice» di Baghdad cercherà quindi, come rileva il quotidiano *Ath-Thawra*, organo del partito «Bath» iracheno, una via alternativa a quella imboccata da Sadat. A Baghdad si parlerà infine della necessità di rafforzare militarmente il «fronte siriano» sul quale si presume che si concentrerà una parte delle truppe israeliane prima dislocate al confine con l'Egitto. Sarà comunque difficile che un «asse militare» Tripoli-Damasco-Baghdad, con la partecipazione dei palestinesi, come si va delineando alla vigilia del «vertice», ottenga l'assenso di tutti i partecipanti.



L'«AUTODIFESA» GIAPPONESE Le Forze armate giapponesi hanno celebrato ieri il 24° anniversario della loro costituzione. Ufficialmente esse sono denominate «Forze di autodifesa», poiché la Costituzione post-bellica vieta al Paese di possedere Forze armate di tipo classico. La distinzione, nella pratica, sembra essere tuttavia annullata. Il Primo ministro Takeo Fukuda, che ha assistito alla parata tenuta per l'occasione a Tokio, ha sottolineato che il governo giapponese si impegna a rafforzarle ulteriormente. NELLA TELEFOTO: un momento della parata di Tokio, alla quale hanno partecipato 5000 soldati, 270 veicoli cingolati, batterie di artiglieria e una ottantina di aerei a reazione.

Lanciato da Vittorio Vidali, compagno di lotta di Sandino

Da Venezia un pressante appello alla solidarietà col Nicaragua

DALLA REDAZIONE

VENEZIA — Organizzata dal Centro Documentazione Internazionale (CID) si è svolta sabato sera, presso la biblioteca Querini Stampalia, una manifestazione di solidarietà con il popolo di Nicaragua. Essa ha avuto particolare significato internazionalista per la presenza, numerosa, di studenti iraniani e greci e di un rappresentante cileno.

La situazione politica, economica, sociale del Nicaragua è stata descritta dal compagno Luigi Nono, che ha aperto la discussione. Successivamente il compagno Vittorio Vidali, che fu compagno di lotta di Sandino negli anni 30, ha illustrato la nascita e lo sviluppo del movimento sandinista, inquadrando la situazione del Nicaragua all'interno dell'America latina e la sua dipendenza economico-politica dagli Stati Uniti d'America. La feroce repressione della rivolta sandinista attuata ultimamente dal dittatore Somoza in molte città del Paese rase al suolo dai bombardamenti o incenerite dal fuoco; la caccia ai giovani colpevoli di essere o di diventare «ribelli»; le migliaia di caduti di una rivolta di massa che ha scosso il Nicaragua e che trova uniti ben 18 partiti locali nel Fronte sandinista, non registra — ha detto Vidali — sufficiente attenzione e solidarietà in Europa e in Italia, dove, spesso, non si conoscono neppure gli avvenimenti dell'America Latina.

L'appassionato richiamo di Vidali all'ideale internazionalista che fu sempre un pilastro dell'azione del movimento operaio, si è tradotto in un appello, approvato dall'assemblea e che verrà inviato al governo, ai gruppi parlamentari, ai partiti, nel quale si protesta contro la repressione di Somoza, si denuncia l'intervento dei governi centro-americani e USA a sostegno della dittatura, si appoggia la lotta del Fronte sandinista, si invita il governo a chiedere l'espulsione di Somoza da tutti gli organismi internazionali, e si impegnano i partiti italiani a farsi promotori di azioni di solidarietà con la lotta di massa del popolo del Nicaragua.

L'assemblea ha chiesto al CDI di ripetere analoghe manifestazioni in altre città e di diffondere nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro l'appello e le relazioni di Vidali e di Nono.

Alla manifestazione ha voluto presenziare anche il sindaco di Roma Carlo Giulio Argan, che a Venezia aveva tenuto una conferenza su Antonio Canova organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune nell'ambito della mostra omonima aperta al Museo Correr.

t. m.

Il ministro Ossola da ieri a Pechino

PECHINO — Il ministro italiano per il Commercio estero, Rinaldo Ossola, è arrivato ieri a Pechino in visita ufficiale, su invito del governo cinese.

Il ministro per il Commercio estero della RPC, Li Chiang, che era ad accoglierlo con l'ambasciatore Marco Francisci ai piedi della scaletta dell'aereo, gli ha rivolto un cordiale benvenuto, esprimendo la sua soddisfazione di riceverlo in Cina. La visita avviene in un momento promettente per l'espansione degli scambi tra la Cina e i Paesi dell'Europa occidentale, in grado di offrirle, sia pure in una situazione di serrata concorrenza, una parte notevole degli equipaggiamenti, della tecnologia avanzata e del «know how» di cui essa ha bisogno per la realizzazione delle «quattro modernizzazioni» (agricoltura, industria, difesa nazionale, scienza e tecnologia).

Nel programma della visita del ministro Ossola è un incontro, nel pomeriggio di oggi, alla Banca di Cina. Le conversazioni del ministro a Pechino avranno inizio stamane con un incontro col ministro per il Commercio estero Li Chiang. Sono inoltre in programma incontri coi responsabili del Consiglio cinese per la promozione del commercio internazionale; del primo ministro dell'Industria meccanica; del ministero dell'Industria petrolifera; della commissione economica di Stato; del ministero per l'Irrigazione e l'Energia elettrica.

Il 2 novembre egli partirà per Shangai, il più grande centro industriale della Cina, dove si fermerà due giorni. Il 4 sarà a Canton, dove è in corso la 44ª edizione della Fiera internazionale, alla quale quest'anno partecipa un numero particolarmente importante di operatori economici italiani.

Marchais sui rapporti PCF-PCI e l'Europa

PARIGI — «L'eurocomunismo è una realtà, e una realtà veramente vitale» ha dichiarato il segretario generale del Partito comunista francese Georges Marchais che oggi in un incontro con i giornalisti al «Club de la presse» di «Radio Europa 1» ha tenuto a sottolineare «i punti d'accordo estremamente numerosi» che esistono tra i partiti comunisti francese e italiano.

Facendo riferimento al recente incontro avuto a Parigi con il segretario del PCI Enrico Berlinguer, Marchais ha in sostanza affermato che le divergenze tra i due partiti si riferiscono «al problema dell'allargamento della CEE e, in una certa misura, a quelle che dovranno essere domani le prerogative del Parlamento europeo».

Marchais ha quindi confermato l'imminenza di una riunione tra i due partiti comunisti per mettere a punto le «iniziative comuni» il cui principio è stato stabilito in occasione del suo incontro con Berlinguer. Egli ha quindi preannunciato una visita in Francia a breve scadenza di una delegazione della Lega dei comunisti jugoslavi.

«Distanza ravvicinata» fra Cina e Giappone

TOKYO — La visita di otto giorni del vice primo ministro cinese Teng Hsiao-ping in Giappone, conclusa ieri, sembra aver attribuito ai rapporti fra Tokyo e Pechino una «angolazione» assai più ampia di uanto si era pensato. Obiettivo del viaggio del vice premier cinese, al di là di quello ufficiale (presenziare alla ratifica del patto bilaterale di pace), era di intensificare gli scambi commerciali tra i due Paesi, mantenendo però le relazioni nell'ambito della diplomazia «pluridimensionale», osservata rigorosamente da Tokyo nei suoi rapporti con l'estero.

Teng, un personaggio di indubbio fascino nel suo apparente, candido pragmatismo, è riuscito però, con un abile gioco diplomatico, ad orientare il rapporto diplomatico fra Cina e Giappone in una nuova fase, di «distanza ravvicinata». Primi concreti riflessi di questo più stretto rapporto sono il probabile viaggio del Presidente cinese, Hua Kuo-feng, in Giappone (non si è parlato ancora di date), consultazioni periodiche ad alto livello fra i due governi e, sul piano commerciale, una notevole intensificazione degli scambi (risulterebbe raddoppiato e forse triplicato, entro il 1985, l'accordo per 20 miliardi di dollari,

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Servizio militare e tempo necessario agli obblighi di una carica elettiva

Cara Unità,

sono un consigliere comunale che attualmente presta servizio militare a Catanzaro. I quesiti che vorrei porti sono diversi ed entrerebbero nel campo specifico dei regolamenti militari (abbiamo la libera uscita un giorno sì ed giorno no perché facciamo 24 ore di guardia e 24 di riposo, riposo che, naturalmente, non esclude tutti gli altri servizi non armati); ma quello che maggiormente mi interessa sapere è in che misura i miei superiori debbono concedere licenze e permessi ai militari che ricoprono cariche elettive. Per partecipare al consiglio della «Comunità montana» ho avuto un permesso di sole 24 ore, tenendo conto che i punti all'ordine del giorno erano diversi ed importanti ed io non ho avuto nessuna possibilità di prendere visione anticipatamente degli atti della Giunta. Vorrei inoltre sapere se i permessi in questione possono essere considerate normali licenze cui hanno diritto ogni periodo tutti i militari.

LETTERA FIRMATA
(Catanzaro)

Coll'entrata in vigore della legge 11 luglio 1978, n. 382, contenente norma di principio sulla disciplina, è stata riconosciuta ai militari una serie di diritti riguardanti il loro «status» professionale e sono stati rimossi numerosi limiti che esistevano in passato, chiaramente in contrasto con la Costituzione, al libero esercizio dei diritti politici. Ci proponiamo di tornare più ampiamente su questi temi in uno dei prossimi numeri di questa rubrica.

Relativamente ai quesiti specifici che ci pone il lettore, è da osservare che in base all'art. 25 della legge 382, fino all'entrata in vigore del nuovo regolamento di disciplina continuano a trovare applicazione le norme del DPR 31 ottobre 1964 purché queste non siano in contrasto colle previsioni della legge stessa. Questa all'art. 6 regola i permessi e le licenze che devono esser concessi ai militari candidati in elezioni politiche o amministrative ed a quelli che sono stati eletti in tale sede.

Non si tratta dunque dei permessi e delle licenze di cui agli artt. 58 e 60 del regolamento di disciplina e di cui possono godere tutti i militari, ma di istituti speciali di cui sono beneficiarie solo precise categorie.

Per quanto ci interessa, i militari di carriera eletti membri del Parlamento o investiti di cariche elettive presso gli enti autonomi territoriali ed i militari di leva o richiamati che siano eletti ad una funzione pubblica provinciale o comunale devono esser destinati ad una sede che consenta l'espletamento delle particolari funzioni cui sono stati eletti e devono ottenere il tempo per svolgerle.

Circa la misura in cui possono esser chiesti i permessi, il citato art. 6 della legge 382 espressamente la indica nel tempo necessario all'esercizio delle funzioni elettive. I superiori possono limitare la concessione dei permessi in questione solo motivando ciò per incompatibilità colle esigenze di servizio. La legge 382 configura peraltro l'ottenimento del tempo necessario per svolgere le funzioni elettive come diritto soggettivo dei militari, per cui il diniego totale o parziale dei superiori all'accoglimento delle richieste deve essere motivato, e qualora non lo sia, ovvero lo sia con ragioni pretestuose, esso costituisce atto amministrativo impugnabile in sede giurisdizionale ed eventualmente con ricorso straordinario al Capo dello Stato.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte, l'impedimento con cui ti è stato precluso di prendere visione anticipata degli atti di Giunta, dato che tale conoscenza ti era necessaria per una consapevole partecipazione al consiglio della Comunità montana, può costituire atto di cui può esser richiesto l'annullamento se impugnato nei termini.

Lettera di dimissioni con data in bianco al momento dell'assunzione: come comportarsi?

Uno dei mezzi di intimidazione più usati dai datori di lavoro nei confronti di dipendenti neoassunti o da assumere consiste nell'imposizione di firmare una lettera di dimissioni già predisposta ma con data in bianco. Il lavoratore si trova in tal caso di fronte a questa alternativa: o si rifiuta di firmare, e allora non viene assunto, oppure firma ma allora lavorerà poi sempre sotto la minaccia che il datore di lavoro faccia valere in qualsiasi momento, magari anche dopo uno o due anni, la lettera di dimissioni, apponendovi lui la data. In tal modo il datore di lavoro si sottrae ai limiti legali del licenziamento, perchè farà figurare, quando gli farà comodo, come causa di estinzione del rapporto di lavoro una lettera di dimissioni, che apparirà firmata in quel momento mentre è stata in realtà firmata sotto minaccia all'atto dell'assunzione.

Questa prassi ricattatoria fa sorgere diversi problemi: il primo, fondamentale è di sapere se la lettera di dimissioni con data in bianco firmata all'atto dell'assunzione sia comunque valida anche se poi il datore di lavoro la fa valere dopo diverso tempo mettendovi lui la data. Il Tribunale di Chieti, con sentenza 30 settembre 1976 (in *Rivista giuridica del lavoro* 1978, II, pagina 170) ha correttamente stabilito che la dichiarazione di dimissioni con data in bianco firmata dal lavoratore al momento dell'assunzione non ha alcun valore giuridico, perchè, evidentemente, non rispecchia la vera volontà del lavoratore, il quale non intende affatto dimettersi, ma anzi cominciare e continuare il lavoro.

Vi è però, un secondo problema altrettanto importante quello di come il lavoratore possa, appunto, provare che la lettera di dimissioni che appare da lui firmata, ad esempio il 30 settembre 1978 (data apposta dal datore di lavoro), è stata invece firmata al momento dell'assunzione e cioè, ad esempio, il 28 giugno 1977.

Fornire questa prova non è certo facile, ma è necessario: occorre allora che il lavoratore al momento stesso in cui subisce l'imposizione e firma la lettera di dimissioni fissi anzitutto ed immediatamente nella memoria i particolari della lettera che ha firmato (se possibile, l'esatto testo, o, quantomeno, il numero delle righe di cui è composta la lettera, gli eventuali errori o imperfezioni della scrittura, il tipo di carta ecc.). Dovrà poi subito compilare una sua dichiarazione nella quale, dopo aver narrato il fatto, descriverà tutti i particolari della lettera di dimissioni di cui ha preso nota. Questa dichiarazione dovrà intestare data certa, il che può essere ottenuto o consegnandola in plico ad un notaio (che è il mezzo più sicuro e «solenne») oppure, più semplicemente, spedendola su foglietto postale al sindacato di categoria che la conserverà *accuratamente*.

Quando poi, passato un certo tempo, il datore di lavoro vorrà far valere le dimissioni, apponendovi la data di quel giorno, sarà facile al lavoratore mostrare, esibendo la sua dichiarazione che porta la data del tempo dell'assunzione, che le dimissioni stesse sono invece state firmate all'atto dell'assunzione e quindi non valgono nulla: la lettera di dimissioni porta infatti la data (apposta dal datore) del 30 settembre 1978, ma il lavoratore dimostra con la sua dichiarazione datata 28 giugno 1977, che già allora ne conosceva perfettamente tutti i particolari, il che non sarebbe possibile se le dimissioni stesse non fossero state anch'esse firmate dal lavoratore quel medesimo 28 giugno 1977.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borrè, giudice; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino; Salvatore Senese, giudice. Alla rubrica odierna ha anche collaborato il prof. Federico Pochini Fradiani dell'Università di Bologna.

Ospedale MAGGIORE

di SAN GIOVANNI BATTISTA e della CITTA' di TORINO

NOTIZIE SUGLI ACQUISTI DI GENERI ALIMENTARI PER IL 1978
(Le voci esposte rappresentano circa l'80% della spesa annuale)

GENERI	FORMA DI ACQUISTO	DITTE INTERPELL.	DITTE OFFERENTI	PREZZO UNITARIO AL KG.	IMPORTO PRESUNTO ANNUO LIRE
1) CARNE BOVINA	licitazione	27	4	3.210,85 mezz. 3.833,02 post. 2.884,32 cervella, fegato	900.000.000
2) FRUTTA E VERDURA	licitazione	14	4	232,37 coste 436,00 carote 484,10 cavolfiori 96,82 cipolle 251,73 finocchi 290,46 insalata 793,92 mele t. 726,15 arance 387,28 frutta da cuoc.	500.000.000
3) PATATE	licitazione	14	3	132,66	90.000.000
4) POLLI di allevamento macellati a terra - prima qualità, senza testa - zampe e frattaglie	licitazione	14	3	1.919,94	230.000.000
5) FORMAGGI DA TAVOLA	licitazione	14	3	2.150,43 crescenza 2.884,00 berna 2.884,00 fontal 2.492,6 italico	280.000.000
6) LATTE	licitazione	12	1	337,74 pastorizz. 439,07 sterilizz.	160.000.000
7) SALUMI	licitazione	19	3	2.791,47 carré 2.467,73 spalla cotta 3.713,82 prosciutto cotto 3.518,35 salame crudo 1.979,07 cotechini	110.000.000
8) PANE GRISSINI pezzatura gr. 50	licitazione	11	2	403,92 pane 605,88 grissini	100.000.000
9) OLIO	licitazione	14	2	1.685,00 oliva 711,48 semi vari	50.000.000
10) UOVA gr. 50-55	licitazione	18	3	876,44 alla dozzina	40.000.000
11) BURRO	licitazione	12	2	2.890	25.000.000
12) PASTA	trattativa	16	1	464,80	40.000.000
NOTIZIE SUGLI ACQUISTI DI BIANCHERIA PER IL 1978 (Le voci esposte rappresentano circa il 50% della spesa annuale)					
LENZUOLA tela cot. 16/24 cm 290 × 180	trattativa	21	9	6.695	130.000.000
TRAVERSA tela cot. 16/24 cm 180 × 120	trattativa	21	9	3 030	50.000.000
FODERE tela cotone 16/24 cm 55 × 90	trattativa	21	9	1.786	23.000.000
COPRILETTO cotone cm 210 × 240	trattativa	21	9	9.390	16.000.000
NOTIZIE SUGLI ACQUISTI MATERIALI RISCALDAMENTO PER IL 1978 (Le voci esposte rappresentano circa il 90% della spesa annuale)					
13) OLIO COMBUST. 3/5 E	licitazione	50	8	102,91	1.046.000.000
14) GASOLIO	licitazione	50	8	146,41	
NOTIZIE SUGLI ACQUISTI DI MATERIALI SANITARI PER IL 1978 (Le voci esposte rappresentano circa il 20% della spesa annuale)					
GARZA GREGGIA cm 120×m 100 rotoli	licitazione	10	8	2.616,00 rotolo	16.000.000
COTONE IDROFILO «Oro» - pacchi 1/2 kg	licitazione	8	4	1.956,55 kg.	12.000.000
CEROTTI cm 5×500	licitazione	5	2	712,50 cad.	43.000.000
GARZA IDROFILA puro cotone - pesse m 100 - altez. cm 120	licitazione	6	5	248,52 m.	211.000.000
ALCOOL ETILICO DENATURATO gradaz. da 94° a 94,5°	trattativa	38	2	37 620 ettolitro	5.000.000
ALCOOL ETILICO 2ª cat. «Buongusto» grad. da 94,7° a 95,2°	trattativa	38	1	212.000 ettolitro	11.000.000
TERMOMETRI	licitazione	14	6	456 cadauno	4.000.000
NOTIZIE SUGLI ACQUISTI DI MATERIALI DIAGNOSTICI PER IL 1978 (La voce esposta rappresenta circa il 30% della spesa annuale)					
15) LASTRE RADIOGRAF.	licitazione	7	2	—	850.000.000

NOTE

I prezzi unitari dei generi alimentari alle voci 1, 4, 5, 9, 10, 11, 12 si riferiscono al listino della Camera di Commercio di Torino (CCIAA) della prima quindicina del mese di marzo 1978; i listini sono aggiornati quindicinalmente.
Gli sconti e le variazioni percentuali i cui prezzi medi di tale listino, ottenuti in sede di gara e validi per tutto l'anno sono stati i seguenti:
1 sconto 13,10%
4 magg. 44,90%
(in quanto la fornitura è a buste, mentre il listino quotava i polli con testa, zampe e frattaglie)
5 sconto 5,10%
9 sconto 9,11%
10 magg. 14,60%
11 sconto 4,10%
12 sconto 11,50%
I prezzi unitari della frutta e verdura 2 e delle patate 3 sono riferiti alla media dei prezzi nel mese di marzo '78, colonna «Prevalente» del mercato Ortofrutticolo di Torino (la variabilità del listino è giornaliera).
Gli sconti ottenuti sono stati:
2 sconto 6%
3 sconto 8%
I prezzi unitari del latte 6 si riferiscono al prezzo fissato dal Comitato Provinciale Prezzi (CPP) e valido nel marzo '78 lo sconto ottenuto è stato del 12%.
I prezzi unitari dei salumi 7 si riferiscono al listino della CCIAA di Milano della prima settimana del mese di marzo '78 (la variabilità del listino è settimanale); lo sconto ottenuto è stato del 7,60%.
Il prezzo unitario del pane 8 si riferisce al prezzo del pane comune «calmierato» fissato dal Comitato Provinciale Prezzi (CPP) e valido nel mese di marzo '78, lo sconto ottenuto è stato dello 0,02%.
Per le voci 13 e 14 è stato praticato uno sconto del 6,05% sul listino della Camera di Commercio di Torino (CCIAA) della prima quindicina mese di marzo.
Per la voce 15 è stato praticato uno sconto del 30,80% sul listino prezzi edizione dicembre '77 bloccato per tutto il 1978.

Il Consiglio di amministrazione dell'ospedale San Giovanni d'intesa con l'assessorato regionale alla Sanità porta a conoscenza dell'opinione pubblica questi dati come contributo alla migliore efficienza degli Enti pubblici e come informazione su un aspetto delle attività dell'ospedale.

Questa sera sulla Rete uno il via ad «Acquario»

Le sorprese di Costanzo

I particolari della nuova trasmissione - Un solo ospite e due o tre «disturbatori» - Una porta invece della solita finestra - Un gioco della verità - Susanna Agnelli è il primo personaggio

ROMA — «Tutti miei figli», potrebbe dire Maurizio Costanzo (prendendo a prestito da Arthur Miller il titolo di un suo celebre dramma) delle tante trasmissioni fiorite sulle due reti televisive nazionali e sulle emittenti private a immagine e somiglianza di quel *Bontà loro* divenuto in brevissimo tempo uno dei programmi più popolari e seguiti della RAI. Sulla falsariga di quei singolari «incontri con i contemporanei» — contraddistinti dalla ripresa in diretta e dalla sorniona ironia dell'intervistatore dei tre ospiti in studio — si sono avute nel corso di due anni, tanti quanti *Bontà loro* è durato, le più bizzarre «variazioni» sullo stesso tema. I tentativi degli epigoni non si sono ancora esauriti e già si preannuncia una massiccia ondata di imitazioni del nuovo «modello» che ci sarà proposto da domani.

Maurizio Costanzo, dunque, torna questa sera sul video, dopo il solito film del lunedì della Rete uno, con una rubrica tutta nuova, *Acquario*, realizzata con la collaborazione dei fedeli Pierita Adami e Paolo Gazzara. Su questa trasmissione ci sono state molte anticipazioni e noi stessi ne scrivemmo in occasione della conclusione del ciclo di *Bontà loro*. Ma la formula esatta restava ancora abbastanza misteriosa. Da questa sera essa sarà nota a tutti ma, nell'attesa, ci siamo fatti raccontare dal giornalista Costanzo i particolari del nuovo settimanale.

La formula di *Acquario* è semplicissima, come semplicissima era quella di *Bontà loro*, dice Costanzo. Gli ospiti non saranno più tre, ma uno solo. Da molte parti mi era stato fatto notare che nei pochi minuti a disposizione risultava difficile approfondire la personalità di ciascuno dei tre ospiti; di questo mi rendevo ben conto io stesso, quando, dopo aver «scavato», qualche volta a vuoto per le prime domande, nel «personaggio», mi accorgevo che non restava più tempo per andare effettivamente a fondo. Dovevo passare agli altri ospiti o chiudere la trasmissione per mancanza di tempo. E poi c'era quell'inesorabile orologio a cucù che scandiva i minuti...

Per la verità il cucù ci sarà ancora, per marcare la continuità con *Bontà loro*. Non ci sarà più la famosa finestra, invece; al suo posto ho messo questa volta una porta che, a differenza della finestra, cui era stata attribuita una quantità di significati psicoanalitici, avrà una sua precisa funzione pratica: servirà a far passare le «sorprese». Chi sono? Andiamo per ordine.

Nello studio, dunque, oltre al cucù, ci saranno un tavolo il cui piano sarà costituito dall'acquario del titolo (perché l'acquario? lo spiegherò questa sera) e due sedie, una per me una per l'ospite. Io comincerò con le mie domande e farò in modo di portare il discorso su questioni che possano consentirmi, a totale insaputa dell'ospite, di far entrare in studio la prima delle «sorprese»: una persona, cioè, che interverra a replicare, a polemizzare, a controbattere e qualche volta a confermare le affermazioni fatte dall'ospite. La sorpresa sarà soprattutto per quest'ultimo che, fino al momento in cui la porta si aprirà, ignorerà completamente l'identità dei «disturbatori» che stanno dietro di essa. E dietro la porta, le «sorprese» in attesa saranno due e, qualche volta, se sarà possibile, anche tre. Per l'ospite non sarà sempre piacevole ma, d'altra parte, questa è la regola del gioco...

Costanzo appare un po' preoccupato. E' tutto diverso da *Bontà loro*, pur se, necessariamente, l'esperienza di quella rubrica ha inciso sulla nuova, dice. Io credo che l'arma dell'ironia, se sarò capace di usarla, aggiunge, è la più utile anche per *Acquario*. Mi sono accorto che la gente, di *Bontà loro*, ricorda soprattutto quelle puntate in cui maggiormente ho adoperato l'ironia: certo, mai per «offendere» gli ospiti, ma per far emergere le loro contraddizioni. E questo è un dato positivo nel bilancio della vecchia trasmissione, che pure può vantare, a buon diritto e senza false modestie, la circostanza di aver introdotto nel linguaggio comune e in quello giornalistico alcuni modi di dire: da «cosa c'è dietro l'angolo» a «bontà loro», appunto.

La preoccupazione di Costanzo, però, nasce secondo noi da altre considerazioni: data la formula della nuova rubrica, così carica di «sorprese», e non sempre gradite agli ospiti, per Costanzo e i suoi collaboratori sarà altrettanto facile come per il passato trovare personaggi noti disposti a sedere dinanzi a quell'acquario e, soprattutto, a quella porta chiusa dalla quale potrebbero catapultarsi in studio i più imprevedibili e forse imbarazzanti interrogativi? Partecipare ad *Acquario* non sarà più un'occasione per esibirsi, come spesso è avvenuto in *Bontà loro*, ma una sorta di gioco d'azzardo, o, meglio, della verità. E quanti sono, nel nostro Paese (come in qualunque altro), i personaggi «pubblici» disposti a dire la *loro* verità col rischio di vedersela immediatamente «smontare» da qualcuno che, all'improvviso, appare sull'uscio di una porta latore di una verità opposta? Sulla carta, l'interesse maggiore della formula di questa trasmissione che in prospettiva ambisce, secondo Costanzo, a fondere insieme spettacolo, cultura e informazione, sta proprio in questa incognita: quali e quanti saranno i «personaggi» disposti a sottoporsi, volontariamente, a questa specie di *roulette* russa televisiva?

In fondo, l'insolito coraggio — ammesso che si possa parlare di coraggio — degli ideatori di *Acquario* sta proprio, secondo noi, nell'aver deciso di rinnovare completamente la formula precedente pur rischiando di non bissare il tranquillo successo arriso a *Bontà loro*. Una trasmissione per partecipare alla quale, a quanto ci risulta, c'è stato chi ha offerto a Costanzo anche 10 milioni di lire; è il caso di un industriale lombardo in vena di notorietà, che ovviamente è stato lasciato a casa. Così come è rimasto fuori anche un noto scrittore (per la verità mai neppure candidato al Premio Nobel) che ha fatto il diavolo a quattro per essere ammesso a *Bontà loro*. Per non dire, poi, di una fantomatica agenzia, sorta a Milano, che dietro compenso assicurava agli aspiranti, spesso tutt'altro che anonimi, la partecipazione a *Bontà loro*. L'Italia, d'altronde, è piena di figure intere e di mezze figure che si vantano di aver rifiutato di prendere parte a quella trasmissione. Sono stati solo in quattro, precisa Costanzo, coloro che hanno declinato il mio invito, e tutti per ragioni assolutamente valide.

E come avveniva la selezione degli ospiti anonimi?, gli chiediamo. Attraverso le lettere, risponde il giornalista. Ne arrivavano 200 in media alla settimana: 70 discutevano il programma, 130 contenevano un'autocandidatura. Su queste lavoravamo io e Pierita Adami, contattando coloro che ritenevamo i più interessanti. Ed eravamo e siamo gli unici autorizzati a farlo. Sono già arrivate candidature per *Acquario*? Sì, soprattutto per il ruolo di «disturbatori». E per gli ospiti? Ci stiamo lavorando da mesi, e abbiamo già concluso con alcuni. Qualche anticipazione sui nomi? No, non ora; posso solo dirti il nome dell'ospite di stasera: è Susanna Agnelli. Anche gli ospiti saranno, a loro modo, delle sorprese.

Felice Laudadio

PROGRAMMI TV

Rete uno

12,30 **NOVA** - Problemi e ricerche della scienza contemporanea (colori)
13 **TUTTILIBRI** (colori)
13,30 **TELEGIORNALE**
14 **SPECIALE PARLAMENTO** (colori)
14,25 **UNA LINGUA PER TUTTI** - L'italiano (colori)
17 **L'AQUILONE** - Fantasia di cartoni animati (colori)
17,20 **DI JAZZ IN JAZZ**, con Sabina Ciuffini
18 **ARGOMENTI** - Schede - Economia (colori)
18,30 **VOCI DELL'OCCULTO** - «Reincarnazione» (colori)
18,50 **L'OTTAVO GIORNO** - Dante e lo spirito del Medioevo (colori)
19,20 **ROTTAMOPOLI** - «La recita» (colori)
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **GREGORY PECK** - Le avventure di un americano tranquillo - «Mirage». Regia di Edward Dmytryk, con Gregory Peck, Diane Baker, Walther Matthau
22,35 **«ACQUARIO»** - In studio Maurizio Costanzo (colori)
23 **TELEGIORNALE** - Oggi al Parlamento (colori)

Rete due

12,30 **VEDO SENTO, PARLO** - «Sette contro sette» (colori)
13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **EDUCAZIONE E REGIONI** - Infanzia e territorio (col.)
17 **TV 2 RAGAZZI** - Paddington - Disegno animato (colori)
17,10 **SIMPATICHE CANAGLIE** - Comiche degli anni Trenta
17,25 **PAZZI PER L'AVVENTURA** - Documentario (colori)
17,50 **MARIOLINO E IL GIRO DEL MONDO** - Cartoni animati (colori)
18 **INFANZIA OGGI** - Bambina, bambino (colori)
18,30 **DAL PARLAMENTO** - TG 2 Sportsera (colori)
18,55 **SPAZIOLIBERO** - I programmi dell'accesso
19,10 **TOM E JERRY** - Cartoni animati (colori)
19,20 **IL GIRO DEL MONDO IN OTTANTA GIORNI** (colori)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **UNA TRAGEDIA AMERICANA** - Di Theodor Dreiser - con Warner Bentivegna, Roldano Lupi, Luigi Vannucchi, Lilla Brignone. Regia di Anton Giulio Majano
21,55 **SPAZIO LIBERO** - I programmi dell'accesso
22,10 **JOHN HEARTFIELD** - Fotomonteur (colori)
22,55 **PROTESTANTESIMO**
22,30 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 18: Telegiornale; 18,05: Mariolino e i cacciatori - Ciao Arturo; 18,35: Retour en France; 19: Telegiornale; 19,15: Cercasi... cavaliere; 19,45: Obiettivo sport; 20,30: Telegiornale; 20,45: L'acqua passata; 21,15: La Scala: 1778-1978; 22,15: Telegiornale.

Capodistria

Ore 20: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Telegiornale; 20,35: I segreti dell'Adriatico; 21,05: Prosa alla TV; 22: Passo di danza.

Francia

Ore 13,50: Typhelle e Tourteron; 15: Non scherzate con i marziani - Film di Henri Lance, con Jean Rochefort, Macha Meril; 16,25: Campionati mondiali di ginnastica; 17,25: Finestra su...; 17,55: Recre «A 2»; 18,35: E' la vita; 19,45: Top club; 20: Telegiornale; 20,32: Lunedì sera; 23,05: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 18,50: Telefilm; 19,25: Paroliamo; 19,50: Notiziario; 20: Telefilm; 20,55: Bollettino meteorologico; 21: Si trasporta il colonnello - Film. Regia di Maurice Labro con Yves Deniaud, Noël Roquevert; 22,35: Notiziario; 22,45: Montecarlo sera.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23; ore 6: Stanotte, stamane; 7,20: Lavoro flash; 7,30: Stanotte, stamane; 7,47: La diligenza; 8,40: Intermezzo musicale; 9: Radio anch'io; 11,30: Finalmente è lunedì; 12,05: Voi ed io '78; 13,30: Voi ed io '78; 14,05: Musicalmente; 14,30: A ogni santo la sua candela; 15,05: Rally; 15,30: Errepiuno; 16,30: Incontro con un Vip; 17,05: Appuntamento con Pupo; 17,20: Per favore faccia il classico; 17,50: Chi, come, dove e quando; 18: Incontri musicali del mio tipo; 18,35: Castigat ridendo mores; 19,35: Un'invenzione chiamata disco; 20,10: Obiettivo Europa; 20,45: Combinazione suono; 21,45: Sipario aperto; 22,05: Folk-documento; 23,10: Oggi al Parlamento.

Radiodue

GIORNALI RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; ore 6: Un altro giorno; 7,45: Buon viaggio - B come befana; 8: Un altro giorno; 8,05: Musica e sport; 8,45: Noi due innamorati; 9,32: Il signor Dinamite; 10: Speciale GR2; 10,12: Sala F; 11,32: Spazio libero: I programmi dell'accesso; 11,53: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui radio due; 17,30: Speciale GR2; 17,55: Teatro romano; 18,25: Spazio X; 19,50: Nè di venere, nè di marte.

Radiotre

GIORNALI RADIO: ore 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55; ore 6: Lunario in musica; 7: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino; 9: Il concerto del mattino; 10: Noi, voi, loro, donna; 10,55: Musica operistica; 11,55: La vita dettagliata e mirabile dell'arcitruffatrice e vagabonda Coraggio; 12,10: Long playing; 13: Musica per uno e per due; Il mio Bizet; 15,15: GR3 cultura; 15,30: Un certo discorso musica giovani; 17: Musica e mito; 21,40: Canti d'amore del barocco italiano; 22: La musica; 23: Il jazz.

LE INTERVISTE DEL LUNEDI: Luca Ronconi

«Nessuno può ordinare il blak-out sul teatro»

Il lavoro del noto regista e della Cooperativa Tuscolano - Perchè si vuole porre fine all'esperimento del Laboratorio di Prato - Il rapporto con il pubblico - La paura del nuovo

Luca Ronconi durante le prove del «Calderon» di Pasolini.

DALL'INVIATO

GENOVA — «Questo spettacolo non s'ha da fare»: è una delle tante frasi celebri che si potrebbero evocare per introdurre questa vicenda. Una vicenda che ha per scenario, in realtà, Prato e che non per caso siamo costretti a raccontare da Genova.

In questa città c'è in questi giorni il protagonista della storia, Luca Ronconi, che sta lavorando a mettere in scena per il «Teatro di Genova», al «Duse», due atti unici di Schnitzler (*Al pappagallo verde* e *La contessina Mitzi*). E' una brutta storia, della quale Ronconi stesso sta diventando, in realtà, da protagonista, vittima (anche se non sarà lui a subire i peggiori danni). Di che cosa? Di una operazione che comincia a delinearsi come una vera e propria strategia che ha per obiettivo uomini di spicco culturale indiscusso, di libero e indipendente pensiero, colpevoli solo di avere accettato di collaborare con Amministrazioni locali di sinistra e a maggioranza comunista. Non c'è vittimismo in questa affermazione, i nomi sono là: Lanza-Tomasi a Roma, e Bussotti a Venezia prima in carcere su pretestuose accuse e poi costretti a dimettersi, e l'Opera e la Fenice sono paralizzate; l'imposizione di un commissario da parte del governo al San Carlo di Napoli, con arbitrario e voluto atto di sgarbo, di scavalcamento, nei confronti del sindaco Valenzi. E ora — nonostante tutte le differenze fra questo e i casi prima citati — l'offensiva contro Ronconi a Prato, con un settore socialista a sostegno dell'attacco democristiano. Un sostegno tanto più preoccupante in quanto per altri versi i compagni del PSI — a Napoli o in sede nazionale con la protesta di Aniasi contro il ministro Pastorino — si sono saldamente schierati in difesa della autonomia della cultura dagli interventi ministeriali e contro ogni tentativo di discriminazione politica.

Incontro Ronconi durante le prove al «Duse», a mezza mattina. *Come comincia questa storia?* Domando.

Ero alla Biennale di Venezia, come sai, nel '76, quando vennero da me l'assessore alla Cultura del Comune di Prato, Eliana Monarca e il direttore del «Metastasio», il teatro pratese, Casini. Mi chiesero — prosegue Ronconi — di andare lì a fare teatro e io proposi un lavoro di ricerca teatrale fatto nel vivo, in rapporto stretto con la città. A Prato sono passati quasi tutti i miei, i nostri spettacoli, quelli della cooperativa Tuscolano — *Orestea, Utopia, Orlando* — e quindi c'era un legame con la gente. Si decise di fare una convenzione con il Comune per due anni (un fatto inedito finora in Italia - *ndr*) lavorando per mettere in scena qualcosa di nuovo. La sede era il *Fabbricone*, un vecchio magazzino tessile, nel quale alla bell'e meglio si erano già allestiti gli altri spettacoli che ti ho detto. Ora si trattava di attrezzarlo per fare del vero teatro, attrezzarlo in senso anche tecnico dico, per esempio con il riscaldamento. La «Cooperativa Tuscolano», cioè noi, si sarebbe impiantata a Prato per due anni: io, dodici attori, tecnici. Il programma prevedeva (come studio e messa in scena): *La vita è sogno* di Calderon de la Barca; *La torre* di Hofmannsthal; *Le baccanti*, di Euripide; *Calderon* di Pasolini. Solo il primo è rimasto a livello di studio, gli altri sono stati tutti rappresentati. In più era previsto uno spettacolo da elaborare sul vivo, nel rapporto con la città.

Quando e perché sono nati i problemi per cui oggi la minaccia è di non rinnovare la convenzione?

Siamo sinceri, dice Ronconi, per certi aspetti, secondo me, l'equivoco era presente — almeno in alcuni — dall'inizio. La richiesta era ovviamente di fare qualcosa di diverso da un «teatro stabile» e anche da un «teatro popolare», «in piazza». Non saremmo serviti noi per operazioni di quel genere: sono operazioni più che rispettabili, ma già conosciute e per farle non c'è sicuramente bisogno di tenere in pianta stabile, in una piccola città, dodici attori.

Ma chi era venuto a farti la proposta, lo sapeva.

Certamente. E infatti Eliana Monarca, il sindaco Landini e tanti altri sono rimasti convinti dell'esperimento e sono favorevoli oggi ad accettare la nostra proposta di rinnovare la convenzione almeno per un anno. Ma in altri l'equivoco è continuato, e l'idea di «laboratorio teatrale» non gli è mai entrata realmente in testa. Aggiungi a questo faide strapaesane, spaccature nei partiti e avrai il quadro.

Continue difficoltà

Ronconi mi racconta le difficoltà continue: dopo sei mesi una interruzione di qualche mese e questo ha fatto molto danno al lavoro complessivo. Gli attori sono professionisti, in quella pausa alcuni sono andati altrove; un certo tessuto già creato si è dissolto e dopo si è dovuto ricominciare da capo; gruppi di lavoro, seminari (di architetti, di operai, di gente) che erano sorti, si sono sciolti. L'interruzione — avvenuta nel '77 — creò grossi guai, ma comunque dopo si riprese. Le *Baccanti*, il *Calderon* di Pasolini, andarono in scena allora; *La torre* quest'anno, ma per appena cinque recite.

E a quel punto è scattata l'offensiva. Me l'aveva spiegata a Roma l'organizzatore della «Cooperativa Tuscolano», Paolo Radaelli. Un lavoro come quello impiantato, avviato soltanto, in questi due anni non può dare i suoi frutti reali se non in un tempo lungo e tanto più in quanto si tratta di una cosa nuova, di concezione originale, cioè di un «laboratorio». I comunisti al Comune erano favorevoli a rinnovare la convenzione per un anno ancora, almeno garantendo quella che si chiama la «distribuzione» delle opere fin qui prodotte. Nel contempo si chiedeva che il lavoro continuasse e Ronconi lo ha garantito: avrebbe già allo studio l'idea di una rielaborazione in «dialogo» di Ibsen (una operazione simile a quella fatta con il «monologo» delle *Baccanti*). Questo studio-lavoro non costerebbe nulla in più rispetto al normale ulteriore finanziamento per la distribuzione di un altro anno.

A questo punto, nel Consiglio comunale di Prato del 19 ottobre scorso — una intera notte — si è scatenata la battaglia. E qui è accaduto il fatto singolare: i socialisti hanno dichiarato che se pure si poteva accettare (e loro erano comunque contrari, insieme ai dc) la prosecuzione per un anno della rappresentazione delle opere già realizzate, era «escluso» che si potesse autorizzare Ronconi anche solo a studiare e a mettere in cantiere qualcosa di nuovo: «questo mai», ha esclamato un socialista, più accalorato dei colleghi democristiani.

Che cosa dici di questa volontà espressa di impedirti di continuare a lavorare nella direzione in cui ti sei finora mosso?

Ronconi sorride: è solo il segno di una profonda ignoranza di quello che è il teatro. Puoi fare tutto, ma mai «tappare» il teatro. Se c'è, se vogliamo farlo, lo pensiamo e lo facciamo, lì o altrove, oggi o domani, ma nessuno può fare il «black-out» in tema di teatro: se deve nascere qualcosa, nascerà comunque, e sarà nuovo.

I rimproveri a Ronconi? Sono essenzialmente due: alle sue rappresentazioni vanno non più di trenta, quaranta, settanta persone per volta, per sua deliberata scelta; e costa troppo.

Vediamo le risposte di Ronconi e di Radaelli a queste due obiezioni. Ronconi ha una sua precisa teoria circa il numero degli spettatori. Se faccio *Le baccanti* — dice — in cinque serate a 500 spettatori «usuali» per volta, non avrò che rappresentato una cosa che non lascia traccia alcuna — se non qualche eco del momento, di pura superficie — nello spettatore. Se faccio un lavoro — quale ho fatto con *Le baccanti* a Prato — che investe una sera sì e una no, per cinque mesi, ventiquattro persone per volta (e quindi sono circa tremila complessivamente), avrò avuto un pubblico molto meno elitario (non la *soirée* con le *toilettes*, ma gruppi affiatati di operai, di casalinghe, di ragazzi) e anche liberato da un «ruolo» che gli pesa maledettamente, quello dello spettatore «competente»: un ruolo intimidatorio e inibitorio.

Le baccanti è un'opera difficile, aggiunge Ronconi, e perciò serve a capirla molto più un lavoro insieme capillare e prolungato, quale quello che abbiamo voluto, che la grande ammucchiata di spettatori investiti del loro ruolo precostituito, e questo è tanto più vero in una città di provincia che peraltro i teatri non li affolla comunque. Solo per questa via posso «spiegare» il teatro, lavorare anche io per trovare espressione nuove della scena, dell'attore, per alfabetizzare un pubblico che in materia teatrale, in Italia, è particolarmente analfabetizzato.

E' indubbiamente una teoria, questa di Ronconi, una tesi, attendibile, e fa parte legittimamente di una ricerca generale, di un «laboratorio» appunto, che si affianca ad altri utili tipi di ricerche nella direzione dello scavo intellettuale del rapporto teatro-pubblico. Si tratta dunque solo di permetterle di verificarsi, di darle spazi e tempo, di non stroncarla.

Sul tema dei costi Ronconi dice che in un teatro-laboratorio cercare un rapporto immediato costi-ricavi non ha molto senso. C'è chi — lo conferma anche Radaelli — spende per un solo spettacolo teatrale o lirico e per poche repliche (anche solo tre o quattro) quanto si è speso per il lavoro dei due anni passati, a Prato, dalla Cooperativa. E si è trattato di un lavoro — se si tiene conto dell'eco che ha avuto, del rilievo critico, delle esigenze di ripresa TV, dice Radaelli — realizzato a costi di «teatro povero» vero e proprio.

Certo — e questo è il nodo politico del discorso — interrompere oggi significherebbe proprio rinunciare ai veri *ricavi* (anche culturali) dopo essersi accollati i *costi*. Se un lavoro così può produrre, è solo prolungandolo che potrà farlo. Ma questo, dice Ronconi, è difficile farlo capire, a certuni. Mi ricorda per esempio — per quanto riguarda l'atteggiamento assunto dal PSI — che nel «progetto socialista» si ribadisce una netta ostilità a sperimentazioni «in vivo» e di questa portata «popolare», di questo livello culturale, confermando la scelta a favore dei «teatri stabili» o delle compagnie private. E questa scelta serve oggi anche a colpire Ronconi che ai dc — come è noto — dà altrettanto fastidio di tutti gli altri intellettuali autonomi, non disposti a sceneggiare improbabili «vite» di santi e di Gesù.

Il 9 novembre, a Prato, si avrà la riunione del Consiglio comunale che dovrà prendere la decisione definitiva rinviata da giugno. Non aspetto oltre, dice Ronconi. E' già grave che un gruppo di professionisti abbia dovuto aspettare per cinque mesi, immobilizzato. Io che avrei voluto essere a Prato, ora sono qui e vado in scena con questi lavori di Schnitzler ai primi di novembre, e poi, a gennaio, torno a preparare il mio nuovo lavoro, comunque, Prato o non Prato. Certo, conclude, le cose fatte sono lì, il «laboratorio» ha prodotto e non si può nascondere — fra parentesi non si parla d'altro, mi pare — che è stato un fatto culturale importante. Buttarne via ora dalla finestra i frutti e una operazione che mi sembra stupida e provinciale, un dispetto autolesionista. Ma che posso farci?

E così, fra demagogia e subalternità di chi ritiene un teatro «popolare» solo se vende molti biglietti per ogni recita o se si conclude con qualche bella festa al lume delle fiaccole, e il lucido disegno — ben altro cioè che il «dispetto» di cui parla Ronconi — di chi paventa il nuovo e teme incrinature dei passati equilibri lottizzati, rischiano di naufragare i migliori progetti di innovazione di uomini di cultura che finalmente — e non se ne pentono — erano usciti dalle loro torri d'avorio per «sporcarsi le mani» con la realtà del Paese.

Ugo Baduel

Tre giorni di programmi radiotelevisivi «locali» al Premio Venezia

Pubblicità a colpi di antenne

DALL'INVIATO

VENEZIA — «Via cavo o non via cavo?». Alcuni anni fa, questo interrogativo se lo poneva, un po' ironicamente, uno studioso statunitense riferendosi alla «quarta fase del sistema di comunicazione di massa»: la televisione via cavo. Nel '73, in Italia, nasce Tele Biella e iniziano a lievitare gli entusiasmi per questa «rivoluzione sul cavo», una sorta di Davide della situazione non troppo biblica che dovrebbe contrastare il Golia, ovvero il monopolio RAI. Nel '78 le televisioni sono diventate 500 e 2.200 le stazioni radiofoniche.

Fine ottobre '78: si svolge a Venezia, nelle giornate del 26, 27, 28, la prima «Rassegna dei programmi originali delle televisioni e delle radio locali», al palazzo del cinema, organizzata dalla Relation Italia, un'agenzia pubblicitaria milanese con il patrocinio del Comune, dell'assessorato al Turismo e degli enti turistici veneziani.

Osservatori, giornalisti, rappresentanti delle televisioni private, sono presenti alle visioni dei programmi preselezionati che si affastellano ininterrottamente. La sala in cui si susseguono le visioni è continuamente percorsa del brusio degli «addetti».

Gli «addetti»

Le immagini possono scorrere incandescenti o meno, ma gli «addetti» presenti parlano di sponsorizzazione del programma, caduta della *audience* dopo uno *spot* di pubblicità maggiore di 30 secondi, e così via. Che cosa è successo? Cinque anni dopo, la «tigre» delle televisioni private è cavalcata e domata. Ma non dal rivale Golia, bensì da imprenditori, *trust* editoriali, agenzie concessionarie di pubblicità. L'organizzatore della manifestazione, Luciano Santarelli nell'aprire la rassegna l'ha definita una iniziativa con «chiari scopi culturali, artistici ed informativi».

Vediamo quale cultura è emersa. Erano state invitate 180 televisioni e radio, si erano iscritte 145 emittenti televisive e 31 radiofoniche con 180 programmi originali, cioè programmi scelti tra le emittenti stesse tra la migliore produzione. Di questi 180 programmi erano stati successivamente selezionati 35 per le televisioni, 23 per le radio.

Così, il Premio Venezia che naturalmente avrebbe dovuto essere un momento di incontro fra le emittenti locali e una pur anticipata verifica della loro effettiva importanza per il territorio nazionale, ma, soprattutto, un confronto sul disegno di legge n. 1308 di regolamentazione delle emittenti locali, approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso giugno, si è configurato tra l'intrecciarsi di programmi avulsi da ogni realtà locale — come un mercato non già di interscambio di programmi, idee e progetti, fra emittenti locali, ma di verifica, da parte delle agenzie concessionarie, della potenzialità di utilizzazione delle emittenti come veicolo esclusivamente pubblicitario: la qualità del programma in funzione diretta dell'eventuale sponsorizzazione di questo.

Perchè si sono mosse adesso le concessionarie e i gruppi imprenditoriali verso la mecca dell'oligopolio? Attendevano dati statistici specifici riguardo il raggio d'azione dell'emittente e gli indici d'ascolto, non certo lo sviluppo e l'affinamento culturale degli operatori. L'umorismo involontario è sempre più gustoso: tema della tavola rotonda svoltasi nella seconda giornata infatti era: «Televisioni e radio locali: come produrre, trasmettere e scambiare cultura» mediatore Robbiati editore di Forum; partecipanti, fra gli altri, esperti del marketing giornalisti come Buttafava e Laganà in rappresentanza dell'onorevole Vito Scalia vicepresidente della FIEL (Federazione italiana emittenti libere) e Porta dell'ANTI, l'on. Marzotto-Caotorta presidente della Decima Commissione alla Camera, Giampiero Orsello vicepresidente della RAI.

I dati come dicevamo sono arrivati e forniti dalla Makrotest: in ogni giorno «medio» esisterebbe un ascolto complessivo di quattro milioni e mezzo di persone per le televisioni locali, l'11 % della popolazione adulta. Dati esplosivi, ma non troppo: gli esperti del marketing televisivo hanno rilevato addirittura che molte delle emittenti private sono in uno stato di coma profondo, la curva discendente incombe. Vedono perciò l'arrivo della legge di regolamentazione e soprattutto la Terza rete nazionale come uno spauracchio. Non vogliono sentire parlare di restringimento dell'ambito televisivo e ritengono l'indiscriminato moltiplicarsi delle antenne una salvaguardia della libera concorrenzialità e perciò della... libertà. Non d'espressione, di sponsorizzazione.

La legge

Sia Orsello che Adonnino del Consiglio di amministrazione della RAI hanno puntualizzato che l'integrazione sul territorio delle televisioni private può avere una funzione di impulso e non di contraddizione con l'ambito regionale della Terza rete. Cotronei che ha parlato per l'ARCI, ha voluto ricordare che quella sarebbe stata la sede opportuna per una riflessione sul disegno di legge che da qualche settimana ha iniziato il proprio iter parlamentare in seno ad alcune commissioni permanenti del Senato; evidenziando i pregi e i rischi del disegno di legge Gullotti che privilegia (con l'ambito dei quindici chilometri di raggio d'azione) le grandi e medie concentrazioni urbane; nonchè l'accumulo di più licenze in un soggetto intestatario fino a coprire il 15 per cento della popolazione pari a otto milioni di persone: una cifra enorme.

Insufficiente perciò il rilievo riservato alla necessaria discussione, ed assente qualsiasi spunto sul rapporto linguaggio-immagine, tipo di pubblico, che queste emittenti immaginano di possedere.

Ma a quanto pare, come ha affermato Enzo Villa di Antenna 3 Lombardia, «la cultura ci fa paura, non temiamo di apparire quizaioli e basta...». Mentre più fonti segnalano l'esistenza di un *leasing* di imprenditori italiani e stranieri a sostegno delle macroscopiche installazioni nella «quizaiola» Antenna 3 (che vanta l'appoggio dell'«azionariato popolare»), GBR, la più potente emittente romana diretta dall'industriale Del Piano, dichiara di essere assolutamente commerciale: «perciò semmai dai "politici" dovrebbe venirci una contropartita». Comunque GBR ha presentato un telegiornale — premiato nella serata conclusiva — molto legato alla dinamica degli avvenimenti (ha infatti presentato lo *scoop* del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro).

Gli altri premi nella serata conclusiva sono stati assegnati a C. 21 di Napoli, Telereporter di Rho, Videolina di Cagliari, Telemilano, TVS Secolo (che ha presentato un notevole «rotocalcotto», sul caso Naria-Coco), TeleSicilia di Palermo.

L'intreccio fra agenzie pubblicitarie, società per azioni, emittenti televisive sembra inestricabile. Ma esiste un'ulteriore «figura» nel reticolato: l'agenzia che produce programmi e servizi già confezionati da vendere a un circuito di televisioni, la Videoservice, ad esempio.

Punto saliente di questa rassegna in conclusione è stata proprio la violenza con cui sono emersi i caratteri di approssimazione e assenza di professionalità delle emittenti, l'astrattezza del concetto di indiscriminata molteplicità di canali, che invece di moltiplicare le scelte di questo pubblico fantasma le appiattisce e riduce, la non volontà di capire questo pubblico definito da un «esperto del marketing»: «lo stesso di vent'anni fa», lo scollegamento con le realtà locali se non attraverso l'esaltazione del campanilismo e del dialetto, e il rischio di sfuggire al monopolio RAI per incanalarsi in alcuni oligopoli finanziari altrettanto, se non più, condizionanti.

Tiziana Missigoi

Comune di Sesto S. Giovanni

ricerca

UN COORDINATORE DEL SERVIZIO DI MEDICINA SCOLASTICA per l'anno scolastico 1978-1979 per trenta ore settimanali

REQUISITI RICHIESTI
— Età massima anni 40, salvo le elevazioni di legge.
— Laurea in medicina e chirurgia ed abilitazione alla professione.
Inoltre si richiede uno o più titoli tra quelli sottoelencati:
— servizio come medico scolastico o Ufficiale Sanitario,
— servizio presso istituti d'igiene o pediatria o puericultura;
— servizio prestato presso Enti pubblici per l'assistenza all'infanzia;
— docenza o specializzazione in igiene o specializzazioni affini;
— in pediatria o specializzazioni affini.
COMPENSO MENSILE LORDO L. 515 000.

Le domande di assunzione con relativa documentazione dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo del Palazzo Comunale entro le ore 17 del 17 novembre 1978.

Per eventuali informazioni rivolgersi all'Ufficio Personale del Comune.

IL SEGRETARIO GENERALE Dott. Cav. Uff. Angelo Dealis — IL SINDACO Libero Biagi

Comune di Sesto S. Giovanni

assume

1 VIGILE SANITARIO
(posizione funzionale 3ª f. 2ª indice)

REQUISITI RICHIESTI
ETA' - minima anni 18 massima anni 35 salvo le elevazioni di legge.
TITOLO DI STUDIO - Diploma di scuola media inferiore o titolo equipollente ed eventuali titoli professionali o abilitazioni attinenti alla mansione di Vigile Sanitario.
— Sana e robusta costituzione fisica
— Esenzione condanne penali

TRATTAMENTO ECONOMICO - Stipendio iniziale annuo lordo lire 2.150.000 più indennità integrativa speciale di L. 168.939 mensili più 13ª mensilità ed aggiunta di famiglia in quanto dovuta.

Le domande di assunzione con relativa documentazione dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo del Palazzo Comunale entro le ore 17 del 17 novembre 1978.

Per eventuali informazioni rivolgersi all'Ufficio Personale del Comune.

IL SEGRETARIO GENERALE Dott. Cav. Uff. Angelo Dealis — IL SINDACO Libero Biagi

DOVE VOLETE TRASCORRERE I PONTI DI
dicembre
capodanno, primavera?

Ecco alcune tra le mete scelte per voi

Capodanno a:	
MOSCA (5 giorni)	350 000
MOSCA e LENINGRADO (7 giorni)	415.000
HO CI MIN (20 gg)	1.780.000
CARIBE (13 giorni)	840.000
BUDAPEST (4 gg.)	220.000
PRAGA (5 giorni)	270.000
VARSAVIA e CRACOVIA (8 giorni)	370.000
RIO DE JANEIRO (12 giorni)	1.260.000
Natale-Capodanno in:	
CINA (19 giorni)	1.650.000
INDIA classica (11 giorni)	870.000
INDIA, NEPAL, SRI LANKA (18 gg.)	1.380.000
BRASILE (13 gg)	1.380.000
MESSICO, GUATEMALA, ANTILLE (17 giorni)	1.690.000
COSTA D'AVORIO (9 giorni)	680.000
Natale in:	
EGITTO (12 giorni)	856.000
LONDRA (4 giorni)	170.000
LONDRA (5 giorni)	180.000
ATENE (4 giorni)	230.000
ISTANBUL (4 gg.)	229.000
MADRID (4 giorni)	175.000
PARIGI (4 giorni)	235.000
VIENNA (5 giorni)	245.000
ANDALO (5 giorni)	81.500
S. CANDIDO (4 gg.)	61.000
FOLGARIDA (8 gg.)	167.500
COLLE DI TENDA (4 giorni)	63.500
LIVIGNO (8 giorni)	130.000
PASSO DEL TONALE (5 giorni)	77.000

Per informazioni rivolgersi all'agenzia
"FABELLO VIAGGI"
VIA ANFOSSI, 36 - MILANO - TELEFONO 541.735

Un album per Freud

Viene contemporaneamente pubblicata all'estero e da noi presso Boringhieri una raccolta di immagini davvero unica, una vera e propria «autobiografia» illustrata della vita di Sigmund Freud (*Biografia per immagini*, pp. 350, L. 35.000). Ideato dal figlio minore di Sigmund, Ernst Freud — morto nel 1970 —, il volume è stato condotto a termine, insieme alla vedova Lucie Freud, da Ilse Grubrich-Simitis, curatrice delle opere di Freud in Germania. E sono oltre 300 tra fotografie, lettere e documenti talvolta inediti, quelli qui raccolti a illuminare — dai primi anni di vita all'esilio londinese — una delle più straordinarie e decisive avventure intellettuali del nostro tempo. L'impaginazione è di Willy Fleckhaus, il profilo biografico premesso al libro è di K.R. Eissler, direttore dei Freud Archives.

NELLA FOTO: Freud nel 1931.

Gli alti e bassi del Cuore

Il giornalino di Gian Burrasca e il libro di De Amicis: ristampati due «classici» per i ragazzi delle generazioni a cavallo tra Otto e Novecento - Com'è possibile rileggerli oggi

Dopo essere stato uno fra i libri più fortunati della nostra letteratura, il *Cuore* di De Amicis sembra, in questi tempi, avviato a cadere nella dimenticanza e disistima universali. La cosa può non stupire.

Che le giovani generazioni post-sessantottesche difficilmente possano entusiasmarsi per i fervidi inviti deamicisiani a coltivare il maggior numero di piccole e grandi virtù private e pubbliche, all'ombra della triplice costellazione Scuola Famiglia Stato, sembra davvero ovvio rilevarlo.

Semmai, questa doppia vicenda di fortuna e sfortuna offre conferma di un'altra verità: la pigrizia della nostra critica a esercitare una riflessione adeguata, in positivo e in negativo, sui libri che hanno o hanno avuto maggior importanza nella formazione mentale di un pubblico allargato. Pochi gli studi analitici sul De Amicis all'epoca della sua voga più incontrastata, e pochi oggi che la sorte gli si è capovolta: piuttosto, agli articoli apologetici di ieri sono subentrate le prese di posizione spicciamente stroncatorie, sia pur acute e argute e azzeccate.

Resta naturalmente vero che di una revisione del caso De Amicis c'era proprio bisogno. Ma ciò non significa che si debba negare ogni merito al suo lavoro; né che gli si debbano contrapporre vittoriosamente altri testi, magari concepiti ad ambigua replica del suo, e di qualità senza dubbio inferiore. Su questa strada si può anche incorrere in equivoci curiosi. Valga il caso di due recenti edizioni, del *Cuore* appunto e del *Giornalino di Gianburrasca* di Vamba, cioè Luigi Bertelli, curate entrambe da Ettore Barelli per la Biblioteca Universale Rizzoli; la prima con introduzione di Giorgio Pasquali (è la ristampa di un noto saggio, scritto dall'illustre filologo alcuni decenni fa), la seconda di Giampaolo Barosso.

Nelle sue pagine, il Barosso ha parole di dura reprimenda per la retorica lagrimosa del De Amicis, di fronte a cui magnifica la freschezza ilare del *Giornalino*, come frutto di una disposizione sanamente anticonformista, antiautoritaria, antirepressiva. In effetti si può supporre che Vamba, pubblicando nel 1906 il suo libro, avesse proprio in mente di rifare il verso al *Cuore*, apparso giusto venti anni prima.

Anzitutto ne riprese la trovata geniale dell'impianto diaristico, su cui lo scrittore avrebbe compiuto soltanto una revisione stilistica; ma lasciò cadere, assieme alle finalità dichiaratamente educative, i propositi di descrizione ambientale e psicologica per svolgere invece un intreccio basato sulla sequenza dinamica dei fatti, come in un romanzo. In questo senso, il *Giornalino* costituisce una tappa nell'avvento di una letteratura per ragazzi concepita modernamente in termini di mercato e rivolta a una funzione di svago, fuori di ogni preoccupazione etico-pedagogistica.

E' anche vero che proprio per tale via Vamba può farsi interprete d'un moto di insofferenza scanzonata verso le regole del perbenismo filisteo, delegando al suo Gian Burrasca il compito di smascherarle con un candore pari all'improntitudine. Qui sta l'aspetto ancora oggi largamente godibile del libro, della serie ininterrotta di episodi e episodietti dove la satira della grettezza e ipocrisia «adulte» si mescola con un gusto molto toscano per la beffa gratuita.

Ma l'esaltazione dello spontaneismo infantilmente sfrenato e ingenuo sconfina (nell'autore, non nel piccolo protagonista) in un atteggiamento di irresponsabilità nutrito di dileggio scettico per tutte le forme e le esperienze della vita collettiva. La politica si affaccia direttamente nelle pagine del *Giornalino*, ed è anche questo un elemento di novità da segnalare: nel senso però di una beffarda polemica antisocialista. La catastrofe finale di cui rimane vittima Gian Burrasca è infatti dovuta allo scandalo da lui innocentemente causato rivelando la doppiezza di un suo parente candidato socialista alle elezioni parlamentari.

Il *Giornalino* sembra insomma riportare con brio alla dimensione del pubblico giovanile gli umori inquieti del sovversivismo piccolo borghese, in cui larga parte dei ceti colti italiani era coinvolta nel periodo fra Otto e Novecento, segnato dal giolittismo e dai prodromi della guerra mondiale. Qui sta il significato della testimonianza offerta da Vamba sulla crisi delle idealità attraverso cui la classe dirigente postrisorgimentale aveva cercato di darsi consapevolezza dei problemi di egemonia da risolvere per assicurare uno sviluppo coerentemente borghese della nuova nazione.

Il solidarismo laico, umanitario e patriottico del *Cuore* obbedisce appunto al proposito di unificare tutta la gioventù studiosa, frequentatrice della scuola dell'obbligo appena istituita, nella partecipazione a una somma di valori morali e civili ritenuti indispensabili per far entrare con ordine il Paese nella fase della modernità industriale urbana.

Opera di alta ingegneria letteraria, in cui tutti gli effetti sono parzialmente e sapientemente calcolati, il libro trae la forza persuasiva che ne pervade la compagine dalla fiducia ottimistica in un progetto, oculato ma non meschino, di superamento organico dello stato secolare di arretratezza e disgregazione della società civile italiana. Il gioco di rispondenze a incastro delle varie scene e figure è funzionale a un disegno di sintesi fra realtà socioculturali diverse.

Il punto è tuttavia che De Amicis rimase sostanzialmente agli sviluppi dell'ideologia borghese più avanzata del tempo, cioè il positivismo, con il connesso culto per le scienze non solo naturali ma sociali e il conseguente stimolo a un interesse diffuso per la empiria dei fatti, razionalmente analizzati. La formazione dello scrittore era quella di un letterato umanista, ancora immerso nel clima della sentimentalità romantico-risorgimentale.

Così l'opera gli si strutturò tutta in base all'unico fattore di un patetismo storicamente ritardatario, orchestrato con ossessività implacabile.

E' interessante ricordare che dell'incongruenza di fondo del *Cuore* sembrò rendersi conto quella figura singolare di scienziato e divulgatore che fu il milanese Paolo Mantegazza, autore anche di un libro per ragazzi dal titolo, ahimè, troppo emblematico di *Testa* e dedicato proprio al De Amicis, nel 1887. Ma la noia micidiale del risultato conferma che i limiti dell'opera deamicisiana erano quelli, insuperabili, di tutta una società incapace di coordinare davvero le proprie energie protendendole verso il futuro. Che poi questi limiti siano ormai venuti in piena luce, è cosa tanto evidente da render superflua qualsiasi enfasi nel ribadirli ancora.

Vittorio Spinazzola

Edmondo De Amicis, CUORE, Rizzoli, pp. 430, L. 2.500. Vamba, IL GIORNALINO DI GIAN BURRASCA, Rizzoli, pp. 362, L. 1.700.

Dietro lo specchio

Dalla parte della sedotta

L'edizione del *Diario di un seduttore* di Sören Kierkegaard, pubblicata da Adelphi (Enten-Eller, Vol. III, pp. 240, L. 4.500), è costruita con molta cura, colloca lo scritto nel suo spazio corretto come strada parziale del più ampio percorso di *Aut-Aut*, la fenomenologia dello spirito dello scrittore danese dove, al termine, si trova lo ieratico silenzio di Dio invece che il pensiero musicale del sapere assoluto di Hegel. La traduzione mi pare molto accurata e raggiunge gli effetti di lettura che si proponeva, anche se qualche volta (almeno a mio gusto) replica sulla medesima scelta semantica con un'abbondanza che frena la corsa e si mette in mezzo alla pagina con eccesso d'autorità.

Dette queste cose di dovere, anche se di dovere felice, confesso che non accetterò la «parte del critico» che un classico rende disponibile e necessaria. I filtri selettivi di un'opera classica sono sempre contingenti e numerosi. Ma il loro numero e la loro vicenda scompare quando l'opera ha conquistato la nicchia, di comune dizione. Il Grande Libro è entrato così nella complicata diplomazia delle idee e, come in una carta geografica un monte è a nord di un fiume e a ovest di una città, così l'idea dell'opera è definibile per confini, perimetri e relazioni. Questa cartografia idealista delle nicchie non è un «errore» rispetto a cui far splendere qualche sensazionale verità. Ma è certo che le sue regole, per stare al paragone, enfatizzano certi rilievi e ne nascondono altri: ne deriva una ripetizione canonica dell'identificazione dell'oggetto. Si costruisce all'infinito una autorità filosofica o letteraria. A questo punto, con il tempo, non ci sarà che l'estensione dell'autorità alle diverse congiunture: un classico ha molte dimensioni, anzi è potenzialmente inesauribile: non ha il destino breve di enunciati scientifici che finiscono nell'archivio della fuverità.

Per esempio: ora che le filosofie a stile euclideo, dialettico e narrative sono nelle cantine ad attendere la polvere della dimenticanza, la prima tentazione è di far risuscitare il *Diario di un seduttore* come prosa, ammiccamento testuale, soluzione trasversale e quindi educazione filosofica indiretta e persuasiva. Non ci credo, e se si volesse insistere in questa direzione, a costo di censure, direi che il libro ha una sceneggiatura molto modesta, provinciale, datata, anzi, talmente datata e ambientata da risultare noiosa. Lo si dice nei manuali per il romanzo pedagogico di Pestalozzi, lo si può ripetere anche per questo libro.

L'interesse però si riaccende se si cambiano i ruoli e si legge il libro dalla parte della sedotta invece che del seduttore. Nemmeno il seduttore di Kierkegaard è padrone di ogni possibilità: il significato della seduzione può ovviamente variare, basta mettersi a parlare infliggendo al classico l'infrazione delle sue regole. Il segreto teorico del *Diario*, per collocarlo in un luogo egregio, lo si può trovare nel passaggio che c'è nella *Enciclopedia* di Hegel tra la filosofia della natura e la filosofia dello spirito. Dove si può anche leggere il passaggio dalla donna all'uomo. Lo spirito possiede doni meravigliosi, come la libertà e l'universalità; la natura è soltanto la sua esteriorità che mostra tutta la «inadeguatezza dell'animale all'universalità della libertà».

Ovviamente il seduttore è, per nascita, il proprietario dello spirito, la sedotta invece è la sua esteriorità. Con questa distribuzione filosofica delle parti andiamo a finire di corsa in questo epilogo. La donna ha davanti a sè una strada maestra, scritta anch'essa nella *Enciclopedia* di Hegel e, più a lungo, nella *Filosofia del diritto*. Il suo destino è un innamoramento, con tutti i rituali, divieti, etichette, *recital*, che finisce nella gloria matrimoniale. In questo caso la filosofia di Hegel, che Kierkegaard in questa analisi riprende tal quale, adopera questo linguaggio: la donna entrando nella forma etica della famiglia viene mediata dallo spirito. Ma la sua mediazione è tutta qui: non arriverà mai alla vetta dell'espressione artistica o, ancor più, dell'idea. Fiorellini, ceramiche, vasetti, ariette scemo da pianoforte di famiglia sono il suo «bello». Più concretamente, la cacca verde del neonato in cui declina, con struggenti nostalgie maschili, il fascino di Natascia di *Guerra e Pace*, è il compito supremo. Una strada discutibile, ma in ogni caso sicura di approvazione corale.

Il disastro o, meglio, la situazione mostruosa arriva quando si annuncia il maliardo dello spirito, l'incantatore della dialettica dell'estetico. Poiché l'essenza della seduzione è l'infrangere un ordine della natura e della società. Il seduttore mette a contatto la donna e i suoi limiti metafisici, abitatrice marginale del significato, con il gioco, la fantasia, l'immaginazione, l'arbitrio dello spirito nella sua forma estetica.

Lei, destinata alla passeggiata domenicale del fidanzamento, diventa l'oggetto di una strategia e di una iniziazione: viene messa in grado di decifrare gli angelici e distruttivi segni dello spirito. Inizia così un nuovo riconoscimento di sé attraverso l'immagine che il seduttore le costruisce ed è una immagine di perdita e di dolore. Questa identificazione, fuori di norma, può esistere solo se si pietrifica la seduzione e quindi si stabilisce una fascinazione e una dipendenza senza futuro. Il fidanzamento era la banale salvezza, la seduzione è l'eccezione distruttiva per la fanciulla che abbandona il territorio d'origine.

C'è un noto saggio femminista di qualche anno fa che ha per titolo «Sputiamo su Hegel». Immagino che questo scritto possa riaccendere, nei confronti di Kierkegaard, lo stesso desiderio di vendetta. Ne porterò la colpa, anche se mi pare sempre meglio che santificare il classico con il rituale del mestiere. Quanto a me, che non posso avere spiriti di vendetta, né il simularlo è apprezzabile, dirò che di Kierkegaard preferisco in assoluto il commento all'angoscia cristiana, la teologia senza respiro. Per le seduzioni, esche, trame, trucchi e piaceri preferisco Choderlos de Laclos. Anche se l'autore volle presentare i suoi *Legami pericolosi* come un libro di morale da regalare alle ragazze il giorno delle nozze. Ma, ovviamente, non ci credo.

Fulvio Papi

Dannata routine

Dal dibattito sviluppatosi negli Stati Uniti sulla «insoddisfazione del lavoro» prende l'avvio la ricerca di Braverman sulle condizioni di operai e impiegati nell'azienda capitalistica

Se all'inizio del nostro secolo Henri De Man poteva ancora andare alla ricerca della «gioia del lavoro», soprattutto nell'ultimo decennio si è affermato con prepotenza, in tutti i Paesi industrializzati del mondo capitalistico, il problema dell'«insoddisfazione del lavoro».

All'inizio degli anni Settanta, negli USA, un'apposita «Task Force» governativa fornì in un rapporto intitolato *Work in America* un quadro impressionante dei «lamenti» degli operai, del «malcontento degli impiegati» e dei «crescenti malumori che serpeggiano tra i dirigenti» in relazione alla loro attività lavorativa. Non c'era stata ancora la falce della recessione e della disoccupazione e alla Chrysler di Detroit si toccavano punte di 30 dimissioni su cento l'anno, con casi di operai che piantavano tutto anche a metà turno, andandosene senza neanche ritirare la paga. E le indagini campionarie attribuivano alla «noia per mansioni ripetitive» il fatto che anche negli uffici gli impiegati producessero a poco più della metà delle loro potenzialità.

A meno di dieci anni di distanza, un'altra «Task Force» nominata dall'amministrazione Carter si trova ad affrontare il problema della bassa produttività dell'economia americana con un quadro sostanzialmente non modificato dall'inventiva che le grosse società hanno messo in campo per «umanizzare» e «rendere più interessante» il lavoro.

Dal dibattito che si sviluppò in America all'inizio di questo decennio su una insoddisfazione che accomunava operai delle catene di montaggio e «colletti bianchi» prende appunto avvio la ricerca di Harry Braverman sulla struttura della classe lavoratrice e i mutamenti che essa ha registrato negli Stati Uniti nell'epoca del capitalismo monopolistico. Operaio «di mestiere» egli stesso (per sette anni aveva fatto il calderaio nell'industria cantieristica; per altri sette il raccordatore-tubista, il lamierista e il tracciatore in altri settori dell'industria metalmeccanica), poi giornalista e manager editoriale, Braverman estende l'indagine fino a tracciare un quadro della «degradazione del lavoro nel XX secolo» fondata sulle categorie del *Capitale* di Marx.

L'attenzione con cui Braverman ripercorre l'analisi di Marx sul processo lavorativo in regime capitalistico fa dire al suo maestro Paul Sweezy — nella prefazione al saggio — che «in termini di teoria in questo libro c'è ben poco di nuovo, e lo stesso autore sarebbe il primo ad ammetterlo». Ma enorme, e di grande interesse, è la quantità di materiale sul lavoro nell'America di oggi con cui Braverman dimostra come proprio nel *Capitale* si possano trovare — in modo incomparabilmente più solido di quanto non si possano trovare in più di un secolo e mezzo di «scienze sociali» accademiche — gli strumenti per comprendere la «disgrazia» del lavoro nel capitalismo di oggi. E' materiale relativo al punto più avanzato del capitalismo. Ma ce n'è abbastanza per farci riflettere meglio sulla profondità delle contraddizioni anche di casa nostra.

Siegmund Ginzberg

Harry Braverman, LAVORO E CAPITALE MONOPOLISTICO, Einaudi, pp. 466, lire 7.500.

Il silenzio e la parola

Un libro-critica del linguaggio quotidianamente usato dalle donne o contro di esse

Quanti modi ci sono di leggere un libro? Per *Le parole delle donne* di Rosa Rossi ne ho sperimentati due. L'ho letto una prima volta come un «testo», da studiare, da approfondire, per coglierne le implicazioni, i collegamenti. Risultato pessimo, mi è sembrato un libro difficile, per addetti ai lavori, e poichè non mi considero tale, tutto sommato, per me, di scarso interesse. A quel punto ne ho tentato una lettura diversa — seguendo i consigli che la stessa autrice dà nella sua prefazione —; l'ho letto come una conversazione, una riflessione ad alta voce: «Una riflessione sulla "donna" e una critica delle "parole". Non per negare il quotidiano, ma anzi per tornarci con più strumenti e più coscienza». Credo sia questo un modo corretto di lettura, che aiuta a capire come il sesso e la politica, i due temi di cui si occupa *Le parole delle donne*, sono temi e linguaggi che abbiamo tutti in comune.

Ma può una riflessione sulle parole dare un contributo alla lotta? Rosa Rossi ne è convinta, su questo ha puntato la costruzione e l'articolazione del suo libro, lo ha diviso in capitoli e sottocapitoli, ha dato ad ognuno un titolo, ha calibrato gli spazi dedicati ai diversi punti della sua trattazione, ha spiegato, con parole facili, tutte le parole difficili. Non ha dato nulla per scontato, ha cercato di analizzare gli *slogan* e le pratiche del movimento delle donne, anche quelle più provocatorie che tendono a processi di autoriconoscimento, chiarendone gli obiettivi e denunciando quelli che a suo avviso ne sono i limiti.

Gli oggetti del suo discorso sono la donna e la parola, la sua polemica è contro la posizione di rifiuto e di separazione, che vede destinata all'insuccesso come proposta ideologica perchè non può che restare patrimonio di minoranze isolate dalla realtà del movimento femminile; il rischio dal quale mette in guardia è di soffocare le forme «femminili» di cultura e sensibilità (che non sono solo della donna, dice) o di relegare la donna reale in un mondo separato, privo di capacità di controllo e di espansione.

Il tutto muovendosi con grande ottimismo e allegria sul terreno minato di un dibattito che già da anni impegna il movimento femminista, contrapponendo le sue «ipotesi» alle altre, accogliendo quanto ritiene valido e duraturo e respingendo, con la forza degli argomenti, tutto ciò che non la convince. Rosa Rossi non ha certo paura delle parole, le sa usare, ne conosce i significati, ma sa anche cosa vuol dire essere donna, sia pure emancipata. E nella sua analisi va alla ricerca del segno dei rapporti e delle forme di coscienza operanti nella nostra società, così come sono impressi nella lingua. E' importante, dice, che le donne non si facciano rinchiudere nella dimensione separata del loro linguaggio, ma non dimentica che il momento della «separatezza» è stato un punto di partenza, inevitabile per molte, per giungere a una presa di coscienza della propria condizione.

In complesso, il suo libro non è soltanto «una specie di grammatica delle parole usate dalle donne e contro le donne». Affronta la questione femminile come questione dei ruoli sessuali, che riguarda quindi uomini e donne, con una preoccupazione di fondo: il momento della ricomposizione. Se la donna rifiuta il suo ruolo sessuale, se rifiuta di pensare con la testa di «lui», deve fare attenzione a non ricadere nel silenzio, a non aprire soltanto un dialogo, ma a costruire, anche attraverso lo scontro, un progetto comune con l'uomo, mettendo in campo la sua «antica e necessaria esperienza del gioco drammatico della vita quotidiana».

Nel linguaggio passano le posizioni reazionarie che ognuno può portarsi dentro. Demistificare il linguaggio vuole dunque anche dire tornare a mettere le carte in tavola e impedire a chiunque, maschio o femmina, di barare. Vuol dire «mescolare le carte per ricominciare a giocare».

Marcella Ferrara

Rosa Rossi, LE PAROLE DELLE DONNE, Editori Riuniti, pp. 122, L. 2.000.

Come ci leggono a Parigi

Tre antologie diverse che cercano di fare il punto sulla letteratura italiana d'oggi

Il luogo comune secondo cui in Francia ci si curerebbe poco o niente di cose italiane mentre la cultura italiana sarebbe in larga misura subalterna agli influssi e alle mode d'oltralpe ha forse qualche riscontro oggettivo nell'editoria e in certi orientamenti della cultura accademica; per il resto non pare verificabile, anzi molti fatti inducono a credere che l'interesse per l'«altro» sia meglio organizzato di là che non di qua dalle Alpi. Il cinema italiano, il teatro italiano da tempo riscuotono in Francia notevole successo: ma il fatto nuovo è che la «curiosità» per la nostra cultura sembra ora rivolgersi persino alla narrativa e alla poesia, tradizionalmente poco popolari in Italia e pochissimo conosciute all'estero. Ora i francesi traducono Dino Campana, riscoprono Saba attraverso il romanzo postumo Emilio, *e poi addirittura si chiedono che cosa producono e chi sono gli scrittori italiani viventi, come si riflette nelle loro opere la realtà del loro Paese. Pochi in Italia lo sanno, ma in questi ultimi due anni sono state pubblicate in Francia ben tre antologie di scrittori italiani, ognuna con un suo «taglio» specifico e con una sua specifica organicità.*

Ecrivains italiens d'aujourd'hui *(«Lettres nouvelles», 344 pp. 36 F.) è nata dalla collaborazione tra* Maurice Nadeau, *uno scrittore francese che è anche direttore del giornale letterario* La Quinzaine *e* Sergio Pautasso, *uno scrittore italiano che è anche direttore editoriale di una grande casa editrice. Delle tre pubblicazioni di cui ci stiamo occupando è senz'altro quella che meglio rispecchia gli equilibri e le gerarchie dell'istituzione letteraria così come la critica e soprattutto l'editoria li hanno consolidati qui da noi: quindi, almeno da un certo punto di vista, è anche la più utile per l'informazione del pubblico francese, secondo una formula editoriale che ha il vantaggio di essere esportabile in tutti i Paesi e di garantire una certa risonanza e diffusione ai suoi prodotti. Ma questi pregi del libro sono anche i suoi limiti, direi abbastanza gravi, se hanno potuto autorizzare critici e lettori a credere di possedere in trecento pagine la letteratura italiana vivente e addirittura la cultura che la produce in una prospettiva piana, distesa, pacificata nell'istituzione, dove ci sono gli scrittori più rispettosi delle grandi tradizioni della patria come Bassani, Cassola, Siciliano, Sciascia, la Morante ed altri che invece rappresentano il rinnovamento (come Zanzotto o gli ex-Novissimi), in un universo sostanzialmente roseo di belle lettere e di buone intenzioni.*

Dovremo allora dare ragione al recensore di Le Monde *(18 febbraio 1977) che si chiede come mai nel libro non ci sia Gianni Brera, l'«Omero degli stadi», a ravvivare l'ambiente con la sua prosa sanguigna; e se poi la verifica dei testi antologizzati lo induce a dire, o a lasciar intendere, che la cultura italiana è ancora malata di ermetismo, di particolarismo, di scarsa traducibilità, anche questo purtroppo è nel suo diritto e non ci è data nessuna possibilità di ricorrere in appello. Almeno fino alla prossima antologia delle* Lettres nouvelles.

Appuntamenti mancati?

Grenoble è in Francia un centro importante di scambi culturali col nostro Paese, ed è a Grenoble che si pubblica Silex, *una rivista universitaria che intitola il numero doppio 5-6* L'Italie des rendez-vous manqués, *L'Italia degli appuntamenti mancati. Quali sono questi appuntamenti mancati? Il curatore* Philippe Renard, professore di italiano all'università di Grenoble, *ne dà una spiegazione che non ci può persuadere del tutto, ma che merita di essere riportata: «La crisi senza precedenti che investe la società italiana nel suo insieme è certo una crisi d'identità. Non è una fascinazione della morte; questa società non ha nessuna tendenza al suicidio, i soprassalti che l'agitano non sono che espressione di una volontà di vivere diversamente. Non ci offre lo specchio in cui noi leggiamo lo scacco della nostra società occidentale? Al di là del linguaggio stereotipato dei sindacati, dei partiti, delle istituzioni: i sogghigni e i clamori del rifiuto. Non se ne può più e lo si dice, globalmente. La semplicità, insomma».*

Il volume è suddiviso in tre sezioni: Turin, Naples et Bologne en 1977, *con interventi dei sindaci di Torino (Novelli) e di Napoli (Valenzi), oltre a scritti di Bobbio, Alberoni, Balducci, Sciascia, Lombardo-Radice;* Lettres d'Italie, *che è la sezione propriamente letteraria con inediti di Sciascia, Bigongiari, Bonaviri, Luzi, Raboni, Tobino, Zanzotto;* L'atelier italien, *che è una raccolta di saggi di vari autori — tutti professori d'università in Italia o in Francia — che cercano di «fare il punto» sullo stato della cultura italiana nelle arti visive, nella musica, nel cinema, nella psicoanalisi e così via. Tra i collaboratori di questa sezione figurano Gillo Dorfles, Franco Fornari, Roberto Leydi, Massimo Mila, Michel David.*

Anche Le printemps italien *(202 pp., 18 F.) si presenta come numero speciale di una rivista* Action poétique, *che si pubblica a Parigi da circa vent'anni e ha il suo punto d'appoggio in una piccola libreria del quartiere latino. Complessa e problematica, attenta ad ogni minimo «segnale» che si manifesti nel linguaggio, questa antologia è in un certo senso il complemento e il contrario di quella curata da Pautasso: si parte da alcune presenze considerate emblematiche degli anni Cinquanta e Sessanta (Pasolini, Pagliarani, Sanguineti) per calarsi poi nel vivo della nuova scrittura degli anni Settanta, con le sue contraddizioni, le sue lacerazioni tra l'ideale e il reale, le sue tensioni e le sue impossibilità. Al di là di tutte le gerarchizzazioni e le istituzionalizzazioni dell'industria della cultura qui il posto centrale è occupato dalle* modernes tribus, *cioè dai gruppi di ricerca che si riuniscono o si sono riuniti attorno alle riviste* (Tam Tam, Pianura, Salvo Imprevisti, Pubblico e privato) *oppure in altri «laboratori» sperimentali (gruppi di lettura, teatro). L'ultima sezione* Poésie et chansons de lutte, *dà spazio alla scrittura dell'emarginazione e alle canzoni di Luigi Olivetto, Edoardo Bennato, Lucio Dalla, Fabrizio De Gregori.*

Il curatore di Le printemps italien *è un giovane scrittore e italianista parigino, Jean-Charles Vegliante. La prospettiva da lui scelta è senz'altro parziale, cioè «di parte», e il suo libro, rivolto ad un tipo di lettore che con ogni probabilità non è lo stesso di* Ecrivains italiens d'aujourd'hui, *in Francia ha avuto il suo pubblico e ha suscitato interesse. In Italia che lo sappia non ne ha parlato nessuno nemmeno per criticarlo. Forse un libro su di noi che si fa all'estero può esistere solo se passa per i tramiti ufficiali dell'università o della grande editoria?*

Sebastiano Vassalli

Gli strumenti per decifrare l'equo canone

Dopo l'approvazione della disciplina delle locazioni, che con il 1° novembre stabilisce i nuovi fitti, sono usciti numerosi testi che tentano di spiegare la legge. Eccone alcuni.

La *Guida pratica per l'equo canone*, curata dal Sindacato unitario degli inquilini (SUNIA) e dalla Lega per le autonomie locali (pp. 100, L. 1000) è in pratica un manuale rivolto agli inquilini: l'equo canone, a chi è applicabile, come si calcola, le modalità di pagamento, quali le possibili controversie: sono questi gli interrogativi cui scrupolosamente e con rigore, ma sempre in modo comprensibile, risponde il libro.

C'è poi il *Dossier-equo canone* di Giuseppe Mannino, segretario dell'Unione piccoli proprietari immobiliari (UPPI), edito da La Rassegna (pp. 216, L. 5000). Con una prefazione di Aldo Forbice, presenta il testo della legge, l'indicazione di eventuali punti controversi, le tabelle per il calcolo a metro quadrato per città, e inoltre le proposte e i progetti di legge presentati dai partiti e gli elementi indispensabili per rendere accessibile il testo. Di facile lettura, non è un manuale tecnico e nemmeno un compendio politico-giuridico; è piuttosto un libro scritto a caldo e «dalla parte dei piccoli proprietari», della cui situazione tenta una analisi.

Infine il *Manuale dell'equo canone*, edito da Marsilio (pp. 208, L. 3000) e scritto da Paolo Canevacci, Francesco Perego e Stefano Racheli, e cioè un avvocato, un giornalista e un magistrato che tentano di orientare l'utente a far uso delle nuove regole. La prefazione è qui di Ubaldo Procopio, dirigente del sindacato inquilini. Il libro contiene tavole per il calcolo immediato dell'equo canone ed esempi di aumento del fitto nei contratti in corso. *(Claudio Notari)*

Il Novecento letterario non si ferma a Firenze

Troppo supinamente è stata finora accettata dalla nostra storiografia letteraria «l'ottica papiniana e prezzoliniana tendente a enfatizzare l'importanza delle riviste fiorentine del primo Novecento» e, più in generale, a privilegiare un'area di produzione culturale coincidente con le tendenze ideologiche delle classi dominanti. Ma l'impressione di provincialismo e di inutile, fastidiosa, artificiosità prodotta da tanta parte della nostra storia letteraria recente viene corretta se il quadro prospettato si allarga a comprendere gruppi e movimenti culturali il cui ruolo non può più, alla luce della storia successiva, essere considerato marginale. E' ciò che si propone di fare Ugo Piscopo nel suo studio *Riviste e movimenti culturali del Novecento* (Ferraro ed., pp. 256, L. 3000), interessante sia per la prospettiva metodologica sia per la formula editoriale, che unisce alla parte saggistica un'ampia sezione documentaria e antologica.

Il totem Pound

Dal turbine sotterra, di Luciano Roncalli: sono undici canti di un percorso non lineare; tempi, luoghi, persone, circostanze, storia e scienza si accavallano, s'intersecano, si integrano: così l'uomo — e la specie — si interroga sul suo passato e sulle sue possibilità di sopravvivenza attuali. La morte per violenza si incontra sul fronte del Piave, nel massacro in un assedio di Italici e Romani, nelle fiamme del Vietnam, nei campi di concentramento, sotto il muro di Berlino, nell'eccidio dovuto ai fidanzati diabolici: non sono che i preludi; sullo sfondo traluce lo spettro della distruzione. Ma c'è anche la pace, l'incanto dei boschi, laghi, montagne, il sogno di città. Gli spazi interagiscono, si differenziano, si compenetrano, lo spazio biologico, geografico, einsteiniano; una serie di anelli concentrici in cui tutto è presente e l'immaginabile è reale. L'esemplare uscito oggi dalla lenta evoluzione di millenni dispone per il viaggio venturo di precise leggi matematiche e biofisiche, di protettive verità letterarie, entrate ormai nel suo circolo: può servirsi, dunque, delle costanti logica e poesia.

Le parole, a volte convulse, strozzate, a volte serenamente fluide, iridescenti, lucide spesso come bisturi, hanno ancora funzione magica e terapeutica: gruppi di suoni più importanti si ripetono e ritornano a intervalli, perché il messaggio sia recepito senza incertezze. La rutilante rassegna, che nei suoi sbalzi e riprese non deve scordare nessun elemento o appiglio utile per la valutazione, comporta interpretazioni allarmate ma inequivoche di ciò che è accaduto o sta accadendo, e definizioni che circoscrivono con precisione, gratitudine, rammarico, i ruoli di poeti, scrittori, politici; di coloro cioè che in qualche modo finiscono per offrire, in bene, in male, stimolo alla riflessione. Nella galleria dei ritratti, presenze anche di compagni di strada non protagonisti, l'incontro con i quali può rivestire, per una dichiarazione, un comportamento, una lezione di dignità, significato paradigmatico.

Il totem resta Ezra Pound: omaggio e orgogliosa asserzione di dipendenza da lui è l'appropriazione di materiale poetico più recente o remoto di secoli, l'intreccio di versi altrui con i propri; non corpi estranei, ma eredità assimilata nel profondo. E non importa se le sue asserzioni sono anche negate, confutate grazie a successive acquisizioni.

Inserti narrativi, pause di riflessione, rendono più fitta, e non solo visivamente, la pagina. Non si tratta, tuttavia, di gratuite giostre di eleganza, di esibizioni di sapienza formale: lo scopo è di adeguare volta per volta il mezzo espressivo ai fini di una tensione che non deve venir meno.

Umberto Albini

Luciano Roncalli, DAL TURBINE SOTTERRA, All'insegna del pesce d'oro, pp. 168, L. 3.000.

Ogni anno nascono 3.000 bambini affetti da mielomeningocele

Chirurghi e psicologi per lottare contro un gravissimo handicap

Sono ancora troppe le vittime di questa malformazione congenita della colonna vertebrale - E' stata creata un'associazione per diffondere informazioni e notizie sulla malattia

BOLOGNA — Circa 3.000 bambini nascono ogni anno, nel nostro Paese, colpiti da mielomeningocele, quasi 1 su mille; di questi in media se ne riescono a salvare 2000, per i grandi progressi compiuti in questi ultimi anni dalla medicina nel settore. Ma in cosa consiste questa malattia dal nome comprensibile solo per gli addetti ai lavori? Come spiega diffusamente in questa stessa pagina il prof. Dal Monte il mielomeningocele è una malformazione congenita della colonna vertebrale: il midollo spinale fuoriesce e forma una tumefazione, una specie di ernia sotto la cute, che si manifesta prevalentemente nella regione lombare.

Si tratta di una malattia di una gravità e di una delicatezza che non hanno bisogno di commenti. I bambini che ne sono colpiti, in forme diverse, sono costretti ad essere portatori di handicap su cui si può intervenire per un recupero soddisfacente solo nei casi più fortunati.

Il mielomeningocele, con la complessità e la varietà di malformazioni non solo fisiche che porta con sè, rende necessario l'intervento congiunto o successivo di diversi specialisti: il neurochirurgo o chirurgo pediatra, che deve obbligatoriamente operare entro le prime 24 ore di vita per evitare complicazioni infettive che procurano in breve la meningite cerebrospinale. Per bloccare la dilatazione cranica viene inserita una piccola valvola idraulica che toglie liquido dalla materia cerebrale, quel liquido che facendo pressione porta all'ingrossamento tipico della malattia e che viene prodotto in eccesso da questi bambini. Successivamente è la volta dell'ortopedico, che deve occuparsi della paralisi agli arti inferiori; poi dell'urologo, che interviene sulle malformazioni agli sfinteri che non permettono ai bambini di controllare i propri impulsi fisiologici; l'ultimo specialista, l'andrologo o il ginecologo si interessa a questi bambini in un periodo successivo: spesso infatti essi manifestano malformazioni alla sfera sessuale nel corso della pubertà, che possono andare dalle forme più lievi alla sterilità.

Negli ultimi tempi, come detto, sono stati fatti grossi passi avanti, e non soltanto nel trattamento medico di questo particolare tipo di ragazzi handicappati; sono ad esempio in fase avanzata studi per sapere con certezza se è possibile elaborare una diagnosi prenatale, in pratica scoprire fin dai primi mesi di vita intrauterina l'esistenza di questa grave malformazione, tramite un esame del sangue. Nel caso venga riscontrata per tre volte la presenza di un particolare liquido è possibile procedere ad aborto terapeutico; occorre però che questo riscontro venga fatto al più presto, e ciò è possibile visto che la lesione è evidenziabile già nel primo mese di gravidanza. In Inghilterra interventi di questo tipo sono all'ordine del giorno; da noi per ora si è soltanto in un avanzato stato di ricerche.

Una materia di intervento medico immensa, quindi, in cui è più che mai necessario operare seguendo criteri di collaborazione e di interdisciplinarietà; ed anche fare chiarezza sui lati tuttora in ombra, stabilire criteri precisi nei vari campi di trattamento, vagliare attentamente le problematiche sociali che malformazioni di questo tipo si portano inevitabilmente dietro (inserimento degli handicappati, carenza di strutture, emarginazione, sconvolgimento di intere famiglie).

E' proprio per far luce e discutere su questi aspetti che al Palazzo del Bologna, il 27 e 28 ottobre, si è svolto il 1° Convegno italiano sul Mielomeningocele, promosso dall'Istituto ortopedico Rizzoli in collaborazione con l'Ente ospedaliero regionale «Ospedali di Bologna» e con l'Ente ospedaliero «M. Malpighi». Un appuntamento importantissimo, come hanno sottolineato il prof. Dal Monte, presidente del convegno e il dott. Vitale, segretario scientifico, anche perchè è ormai indispensabile congiungere tutto il patrimonio di esperienze accumulato in questi anni e creare un punto di riferimento per tutti gli operatori del settore, con la costituzione dell'Associazione Italiana Mielomeningocele, che si occuperà di diffondere informazioni sulla malattia, fornendo indirizzi e notizie a chi ne sia interessato. Nelle due giornate del convegno sono state effettuate tre tavole rotonde, momenti culminanti del programma dei lavori; la prima, svoltasi venerdì ha trattato i «Criteri di operabilità alla nascita», problema delicatissimo e di difficile soluzione, affrontato fin qui in base alle esperienze personali e alle idee dei singoli specialisti. A sottolineare l'importanza sociale del problema, hanno partecipato anche uno psicologo e un medico legale, oltre agli esperti dei vari settori.

Si è parlato anche degli aspetti clinico-diagnostici e di quelli terapeutici della malattia. Protagonisti del convegno, che è stato un'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica, sono stati anche i genitori dei bambini colpiti, chiamati a far parte dell'associazione nazionale di cui si è detto più sopra. Genitori che, vivendo in prima persona i drammi dei loro figli colpiti dal mielomeningocele, spesso acquisiscono una conoscenza e una competenza che raggiunge i livelli degli stessi specialisti. La madre di una bambina ricoverata al Rizzoli ci parla della propria esperienza e fornisce un esempio tipico di questo aspetto. «Inizialmente — ci dice — ci siamo trovati di fronte una malformazione di cui non sapevamo nè l'esistenza nè le conseguenze; la nostra bambina è stata operata quasi subito dopo la nascita. Poi è emersa l'idrocefalia; abbiamo dovuto trasportarla in un Istituto attrezzato per questi interventi in un'altra città; qui le hanno dovuto inserire la valvola per ben 5 volte nel giro di pochi mesi. Poi ha avuto una crisi: non si muoveva quasi più. A quel punto l'abbiamo affidata ad un fisioterapista, ma certamente non tutti possono permetterselo visti i prezzi richiesti. Dopo varie peripezie, adesso la bambina sta molto meglio ha due anni e mezzo e muove le gambe anche se non riesce ancora a camminare, comincia a dire le prime parole complete: siamo davvero molto soddisfatti. Oggi, se dovesse ripresentarmisi un caso di questo tipo saprei sicuramente come comportarmi, a chi rivolgermi, in queste situazioni l'esperienza diretta risulta veramente fondamentale».

Non tutti i casi, purtroppo, si concludono così: «Questo — ci dice il dott. Vitale — è uno dei più fortunati tra quelli di cui ci siamo occupati in questi mesi. Ma anche quando si giunge a questo punto, certamente soddisfacente, i problemi non sono terminati: gli handicap, pur ridotti, restano, e occorrerebbero strutture, forme di rieducazione, possibilità sociali che attualmente sono pressochè inesistenti».

E' a questo punto che i lavori del convegno, basati sugli aspetti prevalentemente medici del problema, si collegano strettamente con pressanti esigenze di intervento dell'intera società; e i problemi del mielomeningocele diventano un momento di riflessione e di ripensamento su alcune delle sue più drammatiche carenze.

Maurizio Marzari

Quali organi colpisce

La parola mielomeningocele significa ernia del midollo e delle sue membrane. La stessa parola trasferita nel campo medico vuol dire fuoriuscita del midollo spinale dal canale vertebrale accompagnato in parte dalle meningi e ricoperto o meno dal mantello cutaneo. Il mielomeningocele è la più complessa malformazione del sistema nervoso centrale presente alla nascita, curabile, che sia compatibile con la vita.

Un tempo i piccoli che nascevano con il mielomeningocele morivano nella prima infanzia per infezioni gravi o complicazioni da idrocefalo (dilatazione progressiva del cranio). Oggi, invece, gli antibiotici prevengono e combattono le infezioni, la chirurgia controlla le dilatazioni del cranio e la funzione della vescica urinaria proteggendo l'attività di organi di vitale importanza quali il cervello ed i reni. Il decorso di questa malattia congenita è dunque nettamente cambiato rispetto al passato. I piccoli pazienti portatori di mielomeningocele adeguatamente curati sono oggi sempre più numerosi fra i degenti nelle corsie degli ospedali specialistici di pediatria, urologia, neurochirurgia, ortopedia e riabilitazione funzionale.

Da un punto di vista medico questi bambini presentano alla nascita una malformazione in un punto della colonna vertebrale, generalmente nel tratto lombare, poco sopra al bacino, di grandezza variabile da un arancio ad un melone, molle, che contiene una porzione di midollo spinale. Questa tumefazione si infetta facilmente e per la propagazione dei germi si diffonde alle meningi ed al cervello mettendo in pericolo di vita il paziente.

La porzione del midollo spinale che fa parte di questa tumefazione, per il fatto di non essere più nella posizione in cui si trova normalmente, cioè dentro la colonna vertebrale, non svolge più le funzioni che le competono. Queste funzioni comprendono il controllo dei movimenti degli arti inferiori per cui il bambino trova più o meno gravi difficoltà nello stare in piedi nel camminare. Altra funzione che viene a mancare è il controllo dello svuotamento della vescica urinaria e dell'intestino per cui il paziente perde le urine ed ha difficoltà nello svuotamento dell'intestino. La dilatazione del cranio, detta idrocefalia, si accompagna al novanta per cento dei casi di mielomeningocele e interessando il cervello comporta alterazioni di alcune delle principali funzioni di questo organo. Si ha così una riduzione delle capacità intellettive e volitive di questi bambini che si manifesta in difficoltà nell'apprendere e ritenere quanto proposto dalla scuola e dal recupero funzionale.

L'infezione del sacco erniato, i disturbi della capacità intellettiva, motoria, della funzione urinaria ed intestinale che costituiscono i sintomi più importanti di questa malattia congenita possono essere risolti o attenuati nella loro gravità se i bambini che nascono affetti da mielomeningocele vengono adeguatamente assistiti e curati. L'assistenza e le cure richiedono personale medico e paramedico con nozioni specialistiche diverse, cioè polispecialistico.

Il compito di curare questi ammalati deve essere svolto da pediatri, chirurghi infantili, neurochirurghi, urologi, ortopedici, psicologi, psichiatri, fisioterapisti e sociologi, in stretta collaborazione fra loro.

Alessandro Dal Monte

(Primario divisione di chirurgia ortopedico-traumatologica infantile del «Rizzoli» di Bologna)

Come operano e sono organizzati i 15 mila radioamatori italiani

Pronto? Qui parla «I 2 RGV»...

Presentato a Varese il satellite «Trasborder» - Le tappe più importanti nella storia dell'Associazione radiotecnica nel nostro Paese - Contributi alla ricerca scientifiça e validi interventi in occasione di calamità naturali

VARESE — *«QRW I 8 KRV 7022 kHz?». «C come Como», risponde concitata, a decine di migliaia di chilometri di distanza, la voce anonima dell'interlocutore che, in questo caso, chiamandolo con la sua sigla, chiede di mettersi in comunicazione con Rosario Voltero, presidente dei 15 mila radioamatori aderenti alla Associazione radiotecnica italiana (ARI). Rosario Voltero ha presieduto recentemente a Varese, il primo simposio nazionale dei circa 110 amatori che, a differenza della stragrande maggioranza dei loro «OM» (che in gergo significa «vecchio amico», un appellativo molto in uso) trasmettono via satellite. A Varese si è costituita la sezione italiana della AMSAT, aderente alla IARU (l'organizzazione internazionale dei radioamatori) che ha progettato e costruito gli otto Oscar, i satelliti artificiali.*

Il primo venne lanciato in orbita (gratuitamente, come tutti gli altri, dalla NASA) nel 1961, quattro anni dopo lo Sputnik che, nel 1957, aveva inaugurato l'era spaziale del radiantismo. Il prossimo satellite (ai radioamatori italiani è stata affidata la costruzione di una parte del ricevitore), verrà messo in orbita entro il prossimo anno dalla European Space Agency (ESA), l'equivalente europea della NASA, ma intanto proprio a Varese i radioamatori fiorentini hanno presentato la loro creazione, il satellite «Transborder» che è in grado di coprire una banda da 144 a 432 megahertz: «I satelliti — è "I 2 RGV" che spiega, alias Giovanni Romeo, segretario varesino dell'ARI — vengono utilizzati come ripetitori di segnali permettendo l'utilizzo delle onde ad alta frequenza (VHF, UHF ed altre) per collegamenti anche intercontinentali. In questo modo vengono ampliati gli spazi per le onde corte, sempre più saturati dalle necessità dei servizi di comunicazione».

Per l'ARI si è trattato di una tappa di importanza storica nella lunga e faticosa strada percorsa in cinquantuno anni, in quanto ha sottolineato la crescita non solo numerica della organizzazione, ma soprattutto la sua capacità e qualità, conquistate anche a caro prezzo. Infatti gli anni in cui l'ARI muove i primi passi non sono propizi. Siamo nel 1927 e al regime lo sviluppo del radiantismo non piace. E' facile intuire perché. Le licenze vengono quasi subito soppresse. I radioamatori, allora poche centinaia, sono costretti alla clandestinità. Le adesioni si moltiplicheranno soltanto nel 1945, sollecitate anche «dall'allettante materiale americano e tedesco», che induce tutti quanti a dimenticare in cantina il Breadboard, ossia il vecchio trabiccolo di legno ingombro di strumenti e di cimici. I nuovi trasmettitori sono costruiti su telai meccanici metallici per potenze medie. Sui pannelli, ancora traboccanti di strumenti inutili e di indicatori a bobina mobile surplus, gli operatori sono attenti alla potenza finale dei loro apparecchi e continuano a considerare il VFO, ossia l'oscillatore a potenza variabile, come uno stadio qualsiasi del trasmettitore. I risultati sono scadenti.

Qualche anno dopo, l'emissione del segnale viene migliorata con l'uso generalizzato del VFO. Ma mentre si affinano le tecniche di trasmissione, contemporaneamente si viene anche schedati dalla polizia di Scelba. Alle 7 del mattino del 28 gennaio 1949 tutti i radioamatori d'Italia vengono perquisiti. La polizia ha l'ordine di sequestrare gli strumenti, anche di chi è in possesso della autorizzazione temporanea rilasciata dal ministero delle Poste. Solo nel '54 il servizio di radioamatore viene riconosciuto stabilmente: chi vuole dedicarsi al radiantismo dovrà prima superare l'esame di telegrafia, secondo la normativa della conferenza di Atlantic City del 1947. Il provvedimento «ripulirà l'atmosfera — è un dirigente del tempo che così scrive su Radio Rivista, l'organo ufficiale dell'ARI — e darà un nuovo assetto al radiantismo italiano». Così è infatti.

La selezione è durissima: «Si trattava di mettersi a studiare seriamente — commenta Radio Rivista — ma molti preferiscono rinunciare piuttosto che subire la imposizione di un esame, pur avendo correttamente operato per anni»: la storia dell'ARI, come si evince anche da questi segnali, rispecchia con eloquente fedeltà le condizioni politiche e i costumi dei suoi decenni di vita, anche con le sue contraddizioni, come quando nel '54, mentre da un lato si riconosce che il radiantismo richiede «spazio per le antenne e per le apparecchiature, tempo da dedicare e anche risorse economiche» dall'altro si ingaggia battaglia contro le diecimila lire chieste dal ministero per la tassa di concessione: «La imposta — sottolinea il bollettino, con tono da guerriero — venne poi ridotta a lire mille e successivamente scomparve». Subito dopo si tratterà di lottare «per vincere leggi che tolgono l'uso delle frequenze più elevate», sino alla conquista «dell'art. 5 del regolamento sulle radio comunicazioni che garantisce l'accesso a quelle bande che, con il lancio degli Oscar, sono diventate il campo di attività del futuro».

L'evoluzione cammina di pari passo con il processo di distensione internazionale, all'interno del quale la attività dell'ARI si caratterizza sempre di più per il suo contributo nella ricerca scientifica e per il tempestivo intervento, in occasione delle calamità naturali.

Non a caso nel 1972, ossia qualche anno dopo l'alluvione di Firenze, il terremoto del Belice e l'alluvione del Biellese, vengono liberalizzate le stazioni portatili, con le quali i radioamatori organizzati nel CER (Corpo emergenza radioamatori) si sono resi utilissimi in occasione del terremoto nel Friuli. «Le esperienze vissute come contributo alla collettività — afferma Pietro Gervasino ("I 2 GEK"), coordinatore ARI della Lombardia — hanno sollecitato al nostro interno la spinta per qualificare i contributi della associazione nelle sue potenzialità di utilità sociale. E' un passo avanti nella coscienza del ruolo civile che intendiamo svolgere».

E' in crisi, dunque, il vecchio modello di comportamento del radioamatore isolato nel mondo delle onde ionosferiche. Così acquistano un ben più costruttivo significato anche gli spezzoni di conversazione che, scandagliando la gamma delle onde corte di un buon ricevitore, tutti possono captare, tra la marea quasi magica delle sigle convenzionali. Sono novecentomila nel mondo: trecentomila soltanto in USA e altrettanti in Giappone. In ciascuna delle centottantacinque sezioni italiane dell'ARI, ogni settimana giungono pacchi di QSL, le cartoline che i radioamatori si scambiano fra loro per confermarsi a vicenda l'avvenuto collegamento. Sono il retaggio di una tradizione un po' spenta, che però conserva ancora il suo significato più limpido quando la cartolina documenta che il timbro magari fievole, di una voce, ha risposto da un'isola sperduta ai richiami che, forse anche per ore e ore, hanno cercato di attraversare gli oceani

Giovanni Laccabò

notizie in breve

«Gel» non inquinante dal carbone

E' stato messo a punto a Helsingborg in Svezia un nuovo sistema mediante il quale è possibile trasformare il carbone in una pasta o gel, praticamente esedente da ogni impurità, quali metalli pesanti o solfuri inorganici. Il combustibile che ne deriva, detto Carbogel, è facilmente maneggiabile e può essere trasportato economicamente.

Nuovo sistema di saldatura automatica

Specialisti sovietici hanno progettato una macchina automatica per la saldatura dei tubi di grande diametro. Una sola macchina, che esegue da sé tutte le operazioni di saldatura, può sostituire più di cento operai.

Ecco come lavora la macchina: gli orli dei tubi del diametro di non più di 1420 mm, riscaldati dalla corrente elettrica sino a fondere superficialmente, vengono premuti con forza gli uni contro gli altri. Il cambiamento dei principali parametri del regime di saldatura viene regolato da comandi elettronici secondo un programma prestabilito. Al termine della giunzione per contatto entrano in funzione un congegno che taglia le sporgenze esterne e interne lungo la linea di saldatura e una macchina che pulisce il tubo. L'intero ciclo delle operazioni di saldatura richiede da sei a otto minuti, mentre a una squadra di operai occorre circa un'ora.

Un super-ascensore a spirale

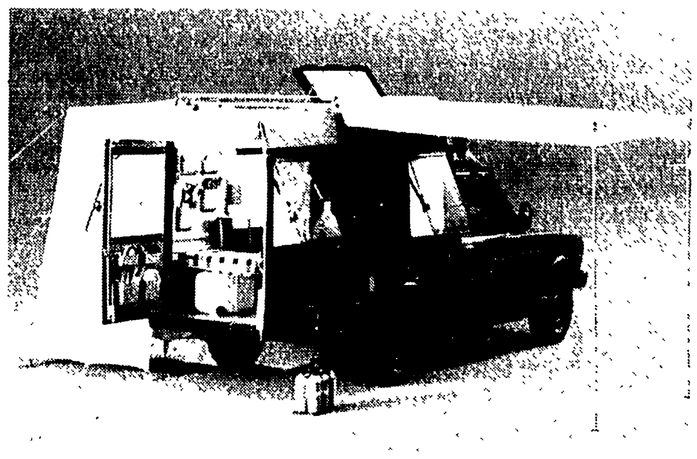
Gli ascensori tradizionali non possono superare una determinata altezza, altrimenti le funi metalliche non reggono e il cavo diventa troppo lungo e pesante. Scienziati di Charkov in URSS hanno ora progettato un ascensore che può salire anche all'altezza di un chilometro.

In luogo del cavo e delle funi metalliche esso ha una spirale di rulli, che riceve l'elettricità per mezzo di aste, come un filobus. La cabina può muoversi non soltanto verticalmente, ma anche in qualsiasi direzione obliqua con una velocità di diciotto metri al minuto, trasportando carichi di cinque quintali. Inoltre è dotata di piattaforme estraibili, molto comode per lo svolgimento dei lavori di montaggio.

motori

Continua in Europa il successo della 127

Dal 1973 è in assoluto l'auto più venduta - Gli ultimi modelli hanno dato nuovo slancio alle vendite - Rappresenta il dieci per cento dell'intero parco automobilistico italiano



Una delle più recenti versioni della Fiat 127: la «Fiorino Ognitempo», presentata in settembre al «Caravan Europa 78».

Quante sono le 127 in circolazione in Italia? Calcolando che pressochè tutte le vetture immatricolate siano ancora in valida forma (la 127 è stata introdotta nel 1971), le 127 in circolazione sulle nostre strade dovrebbero essere oltre 1.5000.000, ossia circa il 10 per cento dell'intero parco automobilistico italiano.

A parte la 500, che è un caso a sè, la 127 è dunque la vettura più diffusa in Italia, oltre ad essere da anni il modello più venduto sia in Italia (dove le vendite si mantengono da 6 anni attorno ad una media di 200-230 mila unità l'anno), sia in Europa dove dal 1973 la 127 ha preso il posto del Maggiolino Volkswagen come vettura più venduta in assoluto.

Le cifre di produzione sono ancora più imponenti: dal 1971 in Italia e Spagna sono state prodotte quasi 3,5 milioni di 127, il numero più alto nella storia della Fiat dopo la 500.

E' una somma invidiabile di record, ai quali se ne aggiunge quest'anno un altro: se verranno rispettate le previsioni, si venderanno in Italia 260 mila 127: 12 mila in più dell'anno record 1974, e 40 mila in più della media annuale 1972-1977.

In particolare sono interessanti i risultati degli ultimi mesi: nel 1977 la 127 rappresentava in media il 53 per cento del mercato italiano della sua categoria; nel luglio di questo anno ha rappresentato ancora il 53 per cento del mercato; in agosto il 56; in settembre è arrivata al 59,2 per cento.

E' un risultato sorprendente, che merita alcune considerazioni. Alla 127 non si può infatti attribuire oggi il fascino della novità, anche se al suo apparire fu una vettura rivoluzionaria, che ha fatto scuola. Quali sono quindi i motivi di un successo tanto notevole e duraturo? Probabilmente si tratta di un caso tipico di consenso che si trasmette da persona a persona.

Sono infatti i proprietari di 127 che acquistano nuovamente 127 (il grado di fedeltà a questo modello è tra i più alti della produzione Fiat) e che consigliano la 127 ai loro conoscenti.

La 127 è ormai un modello di grande affidabilità: consuma veramente poco (ha vinto la categoria o l'assoluto in tutti gli Economy Run Internazionali degli ultimi anni), ha i costi di manutenzione e di riparazione più bassi della sua categoria, ha prestazioni vivaci. Recentemente ha ricevuto una cura corroborante con le nuove versioni e modelli in cui si è diversificata: la 127 Sport, da 70 CV e 160 km/ora, di cui sono stati venduti più di 2000 esemplari in solo tre settimane; il 127 Fiorino Ognitempo, il più piccolo camper del mondo, che si affianca al Fiorino da trasporto leggero; la 127 4 porte che comincia a vedersi con sempre maggior frequenza in un impiego di tipo familiare.

Tutte queste versioni e modelli si sono aggiunte alla gamma già vasta delle nuove 127, che va dalla 127 900 2 porte (2.850.000 lire di listino e 3.551.800 chiavi in mano), alla 127 1050 3 porte Confort Lusso, che oggi viene fornita di serie completa di poggiatesta e cinture di sicurezza per i sedili anteriori.

Questo ultimo modello continua a salire nella graduatoria delle preferenze degli automobilisti italiani, e ha ormai raggiunto circa un terzo del totale delle richieste di 127.

Per avere un quadro esatto del successo della 127 basta riportare i dati delle immatricolazioni in Italia: 1971 111.200 unità; 1972 201.100; 1973 200.600; 1974 248 mila; 1975 203 mila; 1976 211 mila; 1977 237 mila; 1978 (gennaio-agosto) 145 mila unità.

Furgoni elettrici della G.M.

Sono mossi da 36 batterie al piombo - I primi esemplari usati dall'ATT

La Pacifici Telephone & Telegraph Company utilizzerà, per le normali attività di installazione e riparazione, un certo numero di furgoni elettrici costruiti dalla GMC, la divisione della General Motors specializzata nella produzione di veicoli industriali.

Il programma prevede, inizialmente, l'acquisto di 35 unità da parte della ATT, di cui venti verranno usate nell'area di Los Angeles e le altre 15 in località ancora da stabilire.

Mosso da 36 batterie al piombo, il veicolo offre delle prestazioni, secondo gli ingegneri della GMC, paragonabili a quelle dei furgoni convenzionali, ad eccezione di due elementi: una autonomia limitata a circa 70 km. ed una velocità massima di circa 80 km all'ora.

Il furgone elettrico GMC utilizza una carrozzeria convenzionale, con le batterie sistemate al di sotto del pavimento.

Mostra autonoma italiana per autofficine a Mosca

Si svolgerà il prossimo aprile - E' stata promossa dalla Regione Piemonte - Otto settori merceologici

Promossa dalla Regione Piemonte con il patrocinio del ministero del Commercio estero ed in collaborazione con l'ICE e le Associazioni di categoria del settore automobilistico, avrà luogo a Mosca fra il 10 ed il 19 aprile 1979 la prima edizione della mostra autonoma «Autotecnica Italia 1979» organizzata dalla Promark di Torino e dall'Interexpo di Milano.

La manifestazione, che si svolgerà al Parco Sokolniki, è stata organizzata in considerazione del forte interesse degli Enti commerciali sovietici per le macchine e le attrezzature per la manutenzione, la riparazione, la verniciatura, la messa a punto ed il rimessaggio delle autovetture.

Il parco automobilistico dell'URSS, che negli ultimi anni ha fatto registrare veloci ritmi di crescita, pone di fronte ai dirigenti sovietici il problema di ampliare sensibilmente la rete di autofficine. Tale problema è acuito nella città di Mosca dalla prospettiva di ospitare nel 1980 le Olimpiadi. Nella sola capitale sovietica, infatti, è stato progettato di realizzare un centinaio di autofficine.

Il fatto che il parco automobilistico sovietico sia fortemente influenzato dalla produzione di autovetture di matrice tecnologica italiana, lo stesso prestigio che l'industria automotoristica italiana ha acquisito sul mercato, fanno delle nostre società specializzate le fornitrici ideali, specie nei settori della carrozzeria e delle stazioni di servizio.

Queste considerazioni hanno fatto esorbitare la manifestazione dall'ambito regionale, tanto che ad essa hanno già aderito una cinquantina di società di altre località italiane, oltre alle piemontesi, prima fra tutte, naturalmente, la FIAT.

L'idea di realizzare l'Autotecnica Italia 1979 è scaturita nel corso di una recente visita a Mosca, da una delegazione ufficiale della Regione Piemonte.

I settori merceologici che saranno ospitati dalla manifestazione — le cui prospettive commerciali sono quanto mai concrete — sono i seguenti:

1) tecniche moderne per la costruzione di automobili e design;
2) progettazione, costruzione ed equipaggiamento per stazioni di servizio ed autofficine;
3) nuove tecnologie e metodi moderni nella diagnosi e riparazione di auto;
4) apparecchiature e attrezzi per il controllo delle condizioni dell'auto;
5) anticorrosivi e attrezzature per pneumatici, lubrificanti, coloranti ecc.;
6) strumenti per il controllo del traffico;
7) pezzi di ricambio;
8) accessoristica in genere.

Minibarche per chi intende avvicinarsi alla nautica

Tre novità proposte dalla Sessa al Salone di Genova - Fuoribordo elettrici per chi va per fiumi e laghi - Disponibile anche un «Acquascooter»

Tra le previsioni circolanti al Salone nautico di Genova si è riproposta con insistenza quella che dà quasi per certa, dopo la flessione della scorsa stagione, una ripresa del mercato nel settore delle piccole e piccolissime imbarcazioni.

Tre novità, proprio in questo settore, sono state proposte dalla «Sessa». Sono indirizzate soprattutto ai pescatori.

La più piccola, e anche la più economica, delle tre imbarcazioni è la «Praia», una ultramini di 2 metri e 95; pesa soltanto 50 chili e può montare un fuoribordo di 2-4 cavalli. Il prezzo è di 295 mila lire. Seguono poi un modello intermedio «Leuca» ed una «soluzione classica» di 4,45 metri, la «Domitia». Rispettivamente possono essere motorizzate con 9 e 20 HP.

Se «Leuca» e «Domitia» (che costano rispettivamente 570 mila lire e 1.120 000 lire) sono soluzioni adatte, oltre che per la pesca, per la gita familiare, la «Leuca» può essere considerata il primissimo passo verso la nautica di chi comincia da zero e vuole comunque abbandonare, almeno per qualche ora spiaggia e ombrellone.

Per chi non aspira alla velocità ma ha esigenze tutte particolari, per esempio caccia e pesca su fiumi, laghi o paludi, sono arrivati, sempre dalla Sessa, i fuoribordo elettrici. La Sessa ha infatti proposto al Salone di Genova la serie «Chico» da 0,25 a 0,50 a 0,70 HP (pesano 5, 7 e 8 kg.): questi motori vengono alimentati da normali batterie da automobile a 12 volt. Si tratta di propulsori che danno, ovviamente, una spinta molto modesta, mentre hanno il vantaggio di produrre un moto uniforme e silenzioso.

Sono costruiti in Italia con materiale particolarmente collaudato per resistere all'acqua di mare e non hanno bisogno di manutenzione. Il funzionamento è estremamente semplice: basta collegare i due morsetti dei cavi ai poli della batteria.

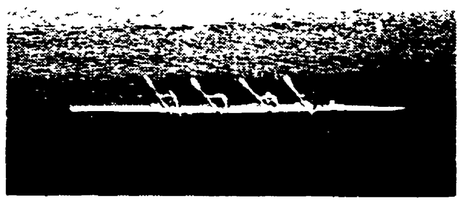
Ancora della Sessa l'«Aquascooter», un giocattolo da 250 mila lire più IVA che risparmia la fatica di nuotare, può trainare subacquei e in caso di emergenza può fungere da motore ausiliario per piccole imbarcazioni.

Dotato di motore a due tempi di 2 HP, l'«Aquascooter» è inaffondabile, funziona in immersione e non è rumoroso. La presa d'aria è costituita da una canna verticale come nelle maschere da sub.

Braccia, corpo e gambe rilassate orizzontalmente, il nuotatore agisce sulla leva dell'acceleratore inserita nella maniglia di guida. L'elica è completamente intubata e dà quindi garanzie di sicurezza. Se l'«Aquascooter» dovesse sfuggire dalle mani, il motore torna automaticamente al minimo e l'apparecchio gira in cerchio consentendo un facile recupero.

G. BO.

Canoe dall'Italia per i sovietici



Dodici canoe prodotte dalla SAATI di Appiano Gentile (Como) sono state consegnate in questi giorni alla Federazione sovietica di canottaggio. Sono imbarcazioni da agonismo molto sofisticate dovute al costruttore Alessandrini che ha impiegato nuovo materiale: il Saatilar Kevlar 49. Si tratta di una fibra ad alto modulo prodotta dalla Du Pont e trasformata in fogli dall'azienda di Appiano; il suo impiego consente, a parità di robustezza e rigidità, un risparmio di peso del 30 % rispetto ai materiali tradizionali.

NELLA FOTO: il «K 4» Kayak da velocità lungo 11 metri, pesa meno di 30 kg. Con tre di questi esemplari i sovietici gareggeranno nella specialità.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Dopo la qualificazione dell'Inter ai quarti di finale della Coppa delle Coppe, mercoledì toccherà al Milan tentare d'imitare i «cugini» nel secondo turno della Coppa UEFA. Certamente il compito dei rossoneri di Liedholm appare più impegnativo. Il Levski Sofia non è squadra composta da volonterosi pedatori come il Bodoe, capitato in sorte all'Inter. Questa squadra bulgara, a detta di Liedholm, è compagine in grado di rendersi pericolosa specie in trasferta dove ha la possibilità di manovrare in spazi larghi.

Con il Levski tornano Rivera, Bet e Capello

Per questo impegno, che, malgrado il pessimismo di Liedholm, non appare comunque dei più difficili, quasi sicuramente a tirare le fila della squadra rossonera tornerà Gianni Rivera. Il capitano sembra essersi completamente ristabilito dal malanno muscolare capitatogli giusto in occasione della trasferta in Bulgaria e i piccoli dubbi riguardanti il suo ritorno in squadra verranno risolti già da oggi

Comunque, al di là della presenza o meno di Rivera e dell'inguaribile pessimismo di Liedholm, il clan rossonero si appresta a questo incontro con fiducia. Il pareggio (1-1) strappato nei primi novanta minuti di gioco concede ai rossoneri il favore del pronostico.

Detto di Rivera, un altro candidato al rientro è Bet. Lo stopper potrebbe tornar utile, con la sua esperienza, in questa partita dove la squadra è chiamata a svolgere un gioco offensivo preoccupandosi nel contempo di presidiare nella maniera dovuta le retrovie. Per Albertosi, infortunatosi ieri, il verdetto spetterà al medico.

Si prevedono avvicendamenti a centrocampo. Buriani dovrebbe osservare un turno di riposo. Al suo posto dovrebbe giocare Capello.

Rivera, a sinistra, e Bet: entrambi candidati al rientro.

BOLOGNA - JUVE — Cabrini atterrato in area da Bachlechner.

Tra Bologna e Juventus ha vinto la paura: 0-0

Ad alto livello solo i prezzi dei biglietti, mentre le due squadre hanno badato a controllarsi in modo troppo falloso. Rari i tiri in porta con Virdis e Bettega tra i più deludenti

BOLOGNA: Memo 6; Roversi 6, Cresci 6; Bellugi 6 (Garuti dal 30' s.t. s.v.), Bachlechner 7, Maselli 7; Castronaro 6, Juliano 6, Bordon 6, Paris 6, Vincenzi 6. N. 12 Zinetti, n. 14 Tagliaferri.

JUVENTUS: Zoff 6; Cuccureddu 6, Cabrini 6; Furino 6, Morini 6, Scirea 7; Causio 6, Gentile 6, Virdis 5 (dal 18' s.t. Fanna s.v.), Benetti 6, Bettega 5. N. 12 Alessandrelli, n. 14 Boninsegna.

ARBITRO: Longhi di Roma 6.

NOTE: splendido pomeriggio di sole; spettatori circa 45.000 (paganti 32.317) più 11 mila 743 abbonati, incasso lire 190.084.000. Espulso Morini al 25' della ripresa; ammoniti: Vincenzi, Furino, Cabrini e Bachlechner. Uscito al 30' s.t. Bellugi per un colpo a un ginocchio.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Hanno vinto in due: Luciano Conti presidente del Bologna e la gran fifa di perdere. Conti con i suoi prezzi astronomici ha potuto ritoccare il record d'incasso realizzato alla prima giornata di campionato portandolo ieri a quota 190 milioni. La gran fifa di buscarle ha indotto le due squadre a cautelarsi esageratamente per cui è mancato quello che si chiama comunemente lo «spettacolo calcistico», e così sono volati in campo calcetti maliziosi, ammonizioni, una espulsione e qualche colpo proibito.

Poi c'è stato una specie di «show» fra l'arbitro Longhi e Furino. Il capitano juventino dopo un fallo su Juliano, ha rimediato intorno alla metà del primo tempo un'ammonizione perché non si manteneva a distanza regolamentare in una barriera. Furino poi forse indotto dalla sua generosità ha continuato a non andare per il sottile e alcuni suoi interventi apparivano proprio per niente regolamentari, per cui l'arbitro non volendo assumersi la responsabilità di un secondo richiamo che avrebbe significato l'espulsione, ha ripetutamente redarguito il centrocampista juventino attraverso vivaci «conversazioni». Furino comunque ha sempre replicato energicamente ed è riuscito ad arrivare alla fine.

Ci ha rimesso invece le penne Morini. Al 25' della ripresa lo stopper bianconero commetteva un normale fallo di gioco su Vincenzi, l'arbitro fischiava, il difensore aveva una reazione plateale, ma più che altro con se stesso, fatto sta è che Longhi lo ha cacciato dal campo.

La partita, come si è detto, ha avuto un accentuato tono agonistico che troppo spesso ha mortificato i tentativi (a dire il vero scarsi) di gioco che le due squadre cercavano di proporre. C'è da dire che una eventuale sconfitta di Bologna e Juve, sia pure per ragioni diverse, avrebbe aperto una crisi. Che la Juve non sia in gran salute lo si è visto pure oggi. Gli stessi Zoff e Trapattoni riconoscevano alla fine che alla squadra manca ancora quel «quid», quella rapidità nel gioco che è alla base della sua manovra. Ha dimostrato, a parziale recupero, un discreto tono agonistico anche se in avanti Bettega e Virdis non si sono praticamente mai visti. Tuttavia da parte bianconera il pareggio è stato giudicato positivo ai fini di una ripresa.

Il pari è andato bene anche al Bologna che pur trovandosi negli ultimi venti minuti con un uomo in più per l'espulsione di Morini, non ha osato più di quel tanto per cercare una insperata vittoria. La squadra nei giorni scorsi era stata accusata di sbilanciarsi in avanti, per cui non ha rischiato niente e non ha cercato di forzare la situazione mantenendo una rigida e proficua copertura per realizzare quel risultato che voleva. La partita in sé è stata quindi bruttina, basti pensare che nella ripresa non c'è stata per quasi quaranta minuti, da una parte e dall'altra, nessuna conclusione nello specchio delle due porte: quasi un record.

All'inizio del match la Juve dimostrava un certo predominio territoriale, vuoi anche sollecitata dalla tattica del Bologna che schierava Castronaro in zona difensiva per consentire a Juliano (non ancora in perfette condizioni fisiche) di svolgere un lavoro di impostazione. Ciò permetteva conseguentemente a Cabrini solleciti inserimenti ben imitato da Scirea. Appunto Scirea al 19' su appoggio di Furino aveva l'unica pallagol della Juve, ma il libero da poco più di dieci metri calciava alto.

Poche le annotazioni, se ovviamente si escludono le pedate date con «garbo» dai giocatori in campo e un'ammonizione che si deve sorbire Vincenzi (la stessa sorte toccherà poi a Furino, Cabrini e Bachlechner). Al 26' su punizione Juliano appoggia a Bordon, gran sberla, ma Zoff respinge, riprende Vincenzi che traversa, ma ancora Zoff è bravo a parare. La prima conclusione nello specchio della porta bolognesi è di Benetti, esattamente dopo 35 minuti di gioco.

La qualità del gioco nella ripresa è ancora più scadente. Il tiro in porta è un'arte sconosciuta alle due squadre e si arriva così al 25' quando Morini è espulso. Qualcuno ha pensato che questo avrebbe fatto osare di più il Bologna; invece si è trattato di una impressione sbagliata: il gioco si è mantenuto agli stessi livelli perché le squadre ormai erano contente dello 0 a 0. Esce Bellugi perché infortunato in seguito a un colpo involontario di Bettega e al 38' si segnala Maselli con un lungo traversone che pare destinato ad uscire, invece Bordon ha uno scatto, si alza di testa e da posizione angolatissima sulla sinistra mette al centro ma non c'è nessun bolognese e l'occasione sfuma.

Franco Vannini

BOLOGNA - JUVE — Bettega osserva Bellugi che lascia il campo per una distorsione.

Trap si accontenta: «Un punto importante»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — *Tutti contenti, o meglio, soddisfatti. Il pareggio è bene accetto in entrambi gli spoghatoi. Se la partita è stata nervosa (quattro ammonizioni, un'espulsione) il dopo gara è tranquillo se non quasi idiliaco. Sorrisi, congratulazioni, pacche sulle spalle pare che manchino, tra il vapore delle docce e l'odore della canfora, i petali di gardenia*

Poi, in fin dei conti, come si sa «ogni partita fa storia a se». In sostanza la diplomazia, la fatalità tende a cancellare il fatto, cioè la partita, il nervosismo e il pari. Comunque sia Trapattoni che Pesaola non si sottraggono al loro dovere e rispondono cortesemente a ogni domanda. L'allenatore bianconero a scanso di equivoci, sintetizza subito la sua opinione sull'incontro. «Il pari, tutto sommato, ci può andare bene. A onor del vero non è che abbiamo fatto molto per vincere, specialmente negli ultimi 15 minuti, quando ci mancava un uomo. Il primo tempo è stato piacevole per entrambe le squadre però sono mancate le conclusioni soprattutto da parte nostra. E' sufficiente considerare quello che ha fatto Memo, poco o quasi nulla.

«La nostra supremazia territoriale non ci è giovata un gran che. Nella ripresa la Juve ha subito un certo calo nella dinamica e visto come andavano le cose abbiamo pensato bene a non scoprirci nel timore del contropiede. Quindi, lo ripeto: un punto importante».

Giuliano Musi

MILAN - FIORENTINA — Minoia apre la serie delle marcature rossonere.

MILAN - FIORENTINA — Bigon realizza il primo gol della sua tripletta.

La «vecchia signora» non li spaventa più

MILANO — «Era ora, dopo due domeniche abbiamo finalmente centrato un risultato positivo qui a San Siro. Ma vi rendete conto? Se vinciamo anche nelle partite casalinghe... E che vittoria, senza mai penare. Bene, molto bene. Domenica ci aspetta la Juve? E che c'importa. Noi non temiamo nessuno. Andiamo avanti partita per partita. Certo però se la Juve continua di questo passo mi dovrò ricredere sul mio pronostico che vedeva, e vede tuttora, i bianconeri come i più qualificati pretendenti allo scudetto». Questa miscellanea di esclamazioni di gioia e di pareri tecnici esce dalla bocca del presidente rossonero Colombo che sprizza contentezza da tutti i pori proprio come Albertino Bigon, centrocampista di professione che però nell'occasione ha riscoperto antiche ed ormai assopite vocazioni di goleador.

«Tre gol — dice Bigon — e tutti in una volta sola. Era da un secolo che non mi riusciva simile impresa. Scherzi a parte: l'ultima "tripletta" del mio curriculum risaliva ai tempi del Padova quando mi riuscì l'impresa di infilare tre palloni nella rete della Reggina allenata dal povero Tommaso Maestrelli. Devo ringraziare però anche Chiodi, il quale con il suo continuo movimento in area mi ha aperto la via che porta alla rete. Ecco, non voglio recitare la parte del modesto ma la maggior lode dovete darla a Stefano».

In contrapposizione all'euforia di Colombo e Bigon vi è da registrare la moderata gioia di Nils Liedholm. Lo svedese anche in questa occasione non lancia proclami e mentre attorno a lui lo champagne scorre a fiumi, trova il modo di gelare tutti iniziando così il colloquio con i giornalisti: «D'accordo tutto è andato bene, ma il Milan ha giocato meno bene d'altre volte! Quel gol iniziale ci ha facilitato il compito ma ho visto e preso debita nota di alcune smagliature. Dove? Non ve lo dico. In compenso però abbiamo migliorato nelle conclusioni. La Fiorentina? La partita per i viola si è subito messa nel peggiore dei modi dopo il gol di Minoia. Comunque rimane una buona squadra ve lo dico io. Forse contro di noi ha pagato duramente le assenze di Galdiolo e Antognoni, giocatori che sono il cardine del complesso viola».

Interrogato sullo sviluppo del campionato, Liedholm non nasconde di essere moderatamente soddisfatto di come procedono le cose: «Se domenica con la Juve a Torino la facciamo franca... E' una partita importantissima. La posta in palio vale il doppio. I quattro punti di vantaggio che abbiamo sui bianconeri ci permetteranno di impostare l'incontro in un certo modo e vedremo come andrà a finire. Il Perugia? La battuta d'arresto con l'Avellino non conta nulla anche noi del resto abbiamo dovuto soffrire contro gli irpini. Tranquilli: Castagner e i suoi sono sempre una bella squadra. A proposito vi ricordate del Vicenza? Il Perugia può diventare un aspirante allo scudetto».

Ed eccoci a Minoia. Per un diciottenne esordire a S. Siro è sempre faccenda da togliere il sonno, ma lui, questo roccioso marcatore, si è tolto il pensiero andando subito in gol: «La paura — dice — mi è venuta dopo. Non ero emozionato al momento d'entrare in campo. La fifa mi è venuta dopo la rete. Mi sono sentito un nodo alla gola che non vi dico. Per un palo di minuti non ho capito nulla».

Albertosi, entrato in campo grazie all'ausilio di una puntura di novocaina e poi costretto ad abbandonare per dolori alla schiena nella ripresa, si difende così da qualche critica sul gol di Amenta: «Sul palo c'era Buriani e se quelle palle non le prende lui ditemi voi com'è possibile che le prenda un vecchietto come me».

Chiamato in causa, Buriani non accetta la scusa e, a denti stretti, sbotta: «Quella palla non la prendeva neanche avesse avuto le molle sotto i piedi. Era troppo alta per me e poi aveva già cominciato a scendere. La colpa non è mia, lo giuro. Ditelo anche a Collovati: anche lui ha sentito Ricky chiamar palla. Altro che storie».

Per finire, Rivera preannuncia il suo rientro per mercoledì: «Domani provo e contro il Levski spero di esserci. La decisione spetta a Liedholm. Il campionato? Io spero solo una cosa: che la Juve non si risvegli contro di noi. La favorita, signori, è sempre lei».

Lino Rocca

Il Milan ribadisce a suon di gol il suo primato in classifica

Bigon «brutalizza» (4-1) la timidissima Fiorentina

Andati in vantaggio con il giovane Minoia, i rossoneri irrobustiscono il risultato con una tripletta del centrocampista

MARCATORI: nel primo tempo, Minoia al 4', Bigon al 16', Amenta al 28', Bigon al 33'; nella ripresa, Bigon al 34'.

MILAN: Albertosi 6 (nella ripresa Rigamonti, 6); Collovati 5, Maldera 8; De Vecchi 6, Minoia 6, Baresi 6; Buriani 7, Bigon 8 (Capello dal 37' s.t.), Novellino 6, Antonelli 6, Chiodi 5. 14. Boldini.

FIORENTINA: Galli 6; Lelj 6, Tendi 5; Galbiati 5, Marchi 6, Amenta 6; Restelli 5, Orlandini 6, Sella 6, Di Gennaro 5, Pagliari 5. 12. Carmignani, 13. Sacchetti, 14. Ferroni.

ARBITRO: Ciulli di Roma, 6.

NOTE: giornata di sole, terreno in ottime condizioni. Spettatori 50.000 circa dei quali 31.202 i paganti per un incasso lordo pari a 169.911.200 lire. Ammoniti Tendi e Sella per gioco violento. In tribuna Vicini, osservatore azzurro, e Beppe Chiappella. Albertosi ha ceduto il suo posto a Rigamonti per un sospetto stiramento alla schiena. Il dolore gli era comparso durante il riscaldamento, prima della gara.

MILANO — Il Milan cancella orgogliosamente i suoi tabù, ripudia con violenza certi complessi ancestrali e scopre una propria, autonoma dimensione, svincolata dagli estri e dagli umori di Giovanni Rivera. La Fiorentina, poveraccia lei, costretta a prendere atto di una realtà parecchio scomoda, si inchina, becca quattro gol, uno ne mette a segno tanto per salvare la faccia, lascia San Siro visibilmente sconvolta. Questo nuovo Milan, più brillante e più moderno, costruisce spettacolo e lascia il segno, quattro violente scudisciate sulla schiena di Galli.

Nella giornata delle doppiette e delle triplette, nella giornata dei cannonieri, dei guastatori d'assalto, dei mercenari del gol, i rossoneri assaporano la giovinezza del calcio di Bigon, firmatario di tre reti. Probabilmente ha ragione Liedholm quando, imperturbabile nei suoi monologhi, precisa che Rivera è il genio, Novellino la fantasia e Bigon la praticità. E accanto a Bigon c'è Maldera, anche egli in pagella con valutazione molto alta, preziosissimo ingranaggio del solitario primato rossonero, sorretto da una impressionante baldanza atletica che lo porta a recuperare palloni spesso impossibili.

Ieri il Milan capolista ha distrutto la Fiorentina acerba di Carosi poggiando essenzialmente sulla diagonale Maldera-Bigon. La squadra si è comunque espressa dignitosamente anche nella sua globalità. Bisogna avere il coraggio di essere chiari: Rivera, che pure resta personaggio di un'altra dimensione calcistica, rischia di zavorrare le idee al suo Milan. Gente come De Vecchi, Buriani, lo stesso Novellino, ne è chiaramente condizionata. Questione, ovviamente di personalità, di carisma, di fascino.

De Vecchi ad esempio, rispetto alla squallida esibizione con l'Ascoli, sembra rinato a nuova vita. Ed è anche piuttosto semplice intuirne la metamorfosi: ha soltanto da accudire al suo avversario diretto e non anche a quello del suo capitano. Idem per Buriani, il cui incessante sfacchinare per il campo ora conosce più stimolanti variazioni tattiche. E che dire di Novellino che, pur senza trascendere come invece gli era accaduto a Bergamo, può ripetersi secondo le abitudini e gli schemi di Perugia? In questo Milan, insomma, c'è posto per un Rivera al massimo della condizione e dunque lucidissimo, capace di velocizzare le sue invenzioni.

Ieri il campo ha detto che il Milan corre con più convinzione, che è capace di improvvisi mutamenti di marcia, che ha pronte parecchie soluzioni offensive. Può darsi che la giovane Fiorentina, con quel centrocampo molle e con quella difesa trasparente, abbia in un certo senso ingigantito lo spessore tecnico dei rossoneri. Resta il fatto che quando Novellino, Bigon, Maldera e Antonelli — ma possiamo aggiungere anche Baresi — cominciano a lavorare la palla non c'è avversario che non abbia il diritto di sentirsi intimorito.

Un esempio? Il primo gol che, tra l'altro, è uno di quei gol che in gergo si definiscono «sporchi». L'incontro è iniziato da quattro minuti e Bigon tocca una punizione per De Vecchi. Schema molto preciso perché il «mediano-che-ha-studiato-al Parini» trova il corridoio giusto per caricare il sinistro. Proietto di rara potenza che Novellino, involontariamente intercetta smorzandolo. Fortuna che uno dei *babies*, Minoia, si trova nei paraggi e riesce ad esplodere la sua gioia di quasi esordiente nella rete di Galli.

Un altro esempio? Il secondo gol, al 16'. Stavolta è Antonelli che trova Maldera. Galoppata prepotente lungo l'out, stop sulla linea di fon do, rasoterra al centro proprio mentre Bigon si allunga, in perfetta coordinazione, il sinistro. Galli, ne esce nuovamente scornacchiato. Dieci minuti più tardi ancora Antonelli parte deciso. Vede Buriani solitario sulla sua sinistra, gli appoggia di precisione l'attrezzo ma il biondo, chissa perché, spreca altissimo tirando in corsa da una ventina di metri. Sciagurato!

E la Fiorentina? Praticamente assente, con un tiretto di Tendi al 14' e con Di Gennaro, il giustiziere di Di Marzio, che al 17' spediva direttamente sulle gradinate. Più pericolosi i viola al 27' in quello che si può considerare il preludio all'unico gol. Da Di Gennaro a Pagliari, un tipetto sempre nervoso, e tuffo di testa di costui che lambisce il palo. Nell'azione seguente, invece, Amenta compie una prodezza direttamente su calcio d'angolo. La sua traiettoria buggera sia Buriani, appostato sul legno, che Albertosi, nella circostanza piuttosto goffo.

Ma è un dettaglio perché al 38' il Milan triplica e chiude praticamente il conto. Angolo di Novellino a De Vecchi, traversone per Chiodi, colpo di testa (l'unico di una certa efficacia) e palla che tocca la base del palo. Bigon è cinico, li vicino alla linea bianca, ed infila senza pietà. Allo scadere del tempo Amenta ci riprova. Su punizione costringe Albertosi a smanacciare in angolo.

Nella ripresa il monologo è ancora sostanzialmente rossonero. Sempre Bigon veste i panni della «primadonna». Al 14' ad esempio fa una cosa bellissima e tocca d'esterno destro in area. Un diagonale carogna che né Chiodi né Maldera riescono a pizzicare. La Fiorentina prova a reagire ma le sue conclusioni (Amenta, Sella e ancora Amenta) sono clamorosamente sballate tanto che meritatissimo appare, al 34', il quarto gol del Milan. E' un'idea personale di Bigon che si lavora tutta la difesa viola e, giunto solo in area, inchioda Galli. Un bottino robusto, squarci di buon calcio, avversari un po' ingenui. Ecco il senso di questo 4-1. Ora si può pensare alla Juve.

Alberto Costa

MILAN - FIORENTINA — Il gol di Amenta su calcio d'angolo: beffati Albertosi e Buriani.

Adesso la colpa è solo del portiere?

MILANO — I viola sono proprio a terra. Orecchiando alla porta dello stanzone che li ospita si odono voci sommesse. E poi quando escono per andare incontro ai grido di serie B, serie B, lanciato dai tifosi rossoneri, mostrano volti tesi, ingrugniti. Cosa comprensibile d'altronde. Suvvia, dopo i tre gol infilati alla Lazio nessuno pensava di venire a San Siro per recitare la parte di «sparring-partner».

Anche Carosi, che viene descritto come allenatore imperturbabile accusa il colpo: «Peggio di così non poteva andare. Il gol a freddo ha fatto saltare tutti i nostri piani. La Fiorentina, che è una squadra giovane, ha reagito male portandosi subito all'attacco e così il Milan, approfittando degli ampi spazi che gli abbiamo regalato ci ha infilato altri tre gol. La partita? Che volete che dica. Il risultato esemplifica ogni giudizio. Certo anche il Milan è squadra di giovani promesse ma, rispetto alla Fiorentina, quei pochi anziani che giocano ci sanno fare, mentre i nostri... beh, non parliamone».

Ha qualche appunto da muovere al portiere Galli?

«Certamente — sbotta Carosi — su almeno due gol ha le sue colpe. Ma a che serve rimproverare solamente uno degli undici. E' tutta la squadra che ha giocato male. Spero solamente che questa sonante sconfitta ci riporti con i piedi per terra. Questo bagno d'umiltà ci può, anzi, ci deve servire per tornare a giocare con la modestia che non ci deve mai mancare. Inutile nasconderlo: la Fiorentina non è il Milan. Non deve giocare per lo scudetto ma solamente, specie nelle partite esterne, per difendersi».

Carosi ha dunque parlato in modo chiaro, senza peli sulla lingua insomma. E i giocatori cosa dicono? Iniziamo appunto da quel Galli, aspirante portiere azzurro, chiamato in causa: «Se il mister dice che è colpa mia si vede che ha ragione. Che volete che dica. Il giudizio dell'allenatore non si deve mai criticare».

L'unico che non mostra segni di tristezza è Amenta, autore del gol: «Non vedo cosa trovate di strano sulla mia rete segnata direttamente dalla bandierina del calcio d'angolo. Questa, signori cari, è la mia specialità. Io cerco di mandare la palla tra l'uomo sul palo e il portiere e, se loro, non s'intendono è gol garantito».

l. r.

Castagner: Scontenti? Otto punti in cinque partite...

SERVIZIO

PERUGIA — Piga, Redeghieri, Cattaneo, Tacchi e Reali sono finiti tutti sul taccuino di Menegali e figurano tra i cattivi. Il perchè lo chiediamo a Paolo Dal Fiume, il giocatore che negli ultimi quattro incontri di campionato è sempre figurato tra i migliori in campo. « L'Avellino è giunto a Perugia usando le sue armi migliori, la grinta e la determinazione, anche se è ricorso spesso e volentieri al vecchio adagio "palla o piede" ecco il perchè delle quattro ammonizioni che hanno rimediato i suoi giocatori. Della partita che dire: noi abbiamo dato tutto il possibile, ma non abbiamo trovato i varchi giusti per andare in gol e quando ciò è accaduto ci si è messa di mezzo la sfortuna ».

Il presidente D'Attoma è di poche parole, ma il suo sorriso è genuino. « Quando una squadra si propone di raggiungere un risultato e lo ottiene vuol dire che è stata brava. Pareggio meritato, quindi, dai nostri avversari che si sono dimostrati veramente in gamba ».

Cominato, direttore sportivo dell'Avellino, ascolta il presidente del Perugia e lo ringrazia a modo suo: « Avete attaccato per novanta minuti e ai punti avreste meritato la vittoria, ma la mia squadra ha ribattuto colpo su colpo e si è saputa difendere con ordine, salvo un paio di occasioni ».

Tacchi, la piccola ala sinistra che ha dovuto abbandonare il terreno di gioco alla fine del primo tempo per un intervento di Ceccarini spiega il perchè di questa resurrezione dell'Avellino: « A Torino e a Milano non meritavamo la sconfitta maturata negli ultimi istanti degli incontri. Oggi abbiamo dimostrato il nostro valore, comunque complimenti al Perugia una squadra che può mettere in difficoltà qualsiasi avversario ». Il giovane Romano, tra i migliori in campo, ha visto così la partita: « Il Perugia ha effettuato il suo pressing negli ultimi dieci minuti, ma ad onor del vero ho sempre creduto nel pareggio e di conseguenza nel nostro primo risultato utile fuori casa ».

Ceccarini, terzino biancorosso è molto dispiaciuto per l'infortunio del suo diretto avversario: « E' stato un incidente fortuito, io ho calciato il pallone che ha battuto violentemente sul piede dell'accorrente Tacchi ».

Per ultimi sentiamo i due tecnici. Inizia Marchesi: « Tre punti nelle ultime due partite non cambiano certamente i nostri obiettivi che rimangono ancorati alla meta della salvezza. Per il Perugia prevedo la qualificazione in Coppa UEFA, è una squadra veramente granitica. Alla domanda se siamo stati duri posso rispondere che la grinta è la nostra arma migliore. Un elogio lo rivolgo personalmente alla mia squadra che merita di più dei tre punti che ha in classifica ».

Castagner è un po' amareggiato ma ricorda: « Otto punti in cinque incontri sono un bottino più che positivo e raggiunta la salvezza matematica parleremo di quelle mete di cui parlano spesso i suoi colleghi giornalisti. Casarsa e Bagni nel primo tempo e Della Martira e Cacciatori nella ripresa hanno fallito occasioni d'oro. E' chiaro che se una di queste fosse andata in porto la partita avrebbe preso un'altra piega. Tengo a precisare che la mia squadra non ha risentito dell'impegno della domenica precedente a Torino. L'assedio finale ne è una sacrosanta spiegazione. La mia squadra è viva e ricordiamolo ancora imbattuta dopo cinque domeniche di campionato ».

Guglielmo Mazzetti

L'Avellino strappa un meritato 0-0

Squadra-maratona ferma il Perugia

Buona comunque, se pure tra alti e bassi, la prova degli umbri, che hanno sofferto la marcatura strettissima a centrocampo degli irpini - Disoccupato il numero uno Malizia

PERUGIA: Malizia n.c.; Nappi 6, Ceccarini 6; Frosio 7, Della Martira 7, Dal Fiume 6; Bagni 6, Redeghieri 5 (dal 21' del secondo tempo Cacciatori), Casarsa 7, Vannini 6, Spegglorin 6. (12. Mancini, 13. Zecchini).

AVELLINO: Piotti 7; Reali 8, Boscolo 6; Romano 7, Cattaneo 6, Di Somma 7; Massa 6, Piga 5, De Ponti 5, Casale 7, Tacchi 6 (dal 1' del secondo tempo Tosetto 6). (12. Cavalieri, 13. Beruatto).

ARBITRO: Menegali di Roma, 7.

NOTE: spettatori 20 000 circa per un incasso di 65 milioni. Calci d'angolo 12 a 3 per il Perugia.

DAL CORRISPONDENTE

PERUGIA — Il pronostico voleva che dopo l'impresa di Torino il Perugia facesse polpetta del povero Avellino. Invece ai biancoverdi è riuscito di acciuffare quel pareggio esterno che in extremis e con tanta jella era loro sfuggito a San Siro e al Comunale di Torino. Difficile distribuire colpe e meriti per questo incontro che non ha voluto attenersi al copione. Intendiamoci, il Perugia ha fatto la sua parte. Ha avuto alcune fasi addirittura travolgenti come i primi dieci minuti della ripresa e lo scorcio finale dell'incontro. Ma ha patito la marcatura asfissiante e assillante degli irpini che cominciavano a contrastare l'azione avversaria già nella metacampo perugina.

La mossa studiata da Marchesi, quella di affidare Vannini alla marcatura stretta di Romano, ha finito col dare i suoi frutti, limitando l'inventiva e la capacità di azione del forte regista biancorosso. Sarà che il Perugia non è abituato a gente che marca in pressing (cosa che semmai ama praticare) ma è stato subito evidente che la truppa di Castagner oggi avrebbe avuto vita dura. C'è voluta mezz'ora tonda tonda perché un tiro fosse sferrato verso la porta di Piotti, ed è stata una legnata di Dal Fiume che è finita in curva sud.

Non tutto era limpido nella manovra perugina di oggi. Nappi rientrava dopo l'infortunio e se aveva riacquistato la solita sicurezza in difesa non pareva altrettanto efficace nelle proiezioni offensive. Bagni nervoso ancor più del solito alternava ottimi spunti a errori dettati dalla voglia di strafare. Di Vannini si è detto; da aggiungere che Redeghieri ha faticato quanto mai a trovare una posizione accettabile, perdendo nel primo tempo il duello con Casale. Avremo così il quadro delle difficoltà incontrate dal Perugia nei primi 45'. E poi c'era quell'Avellino che correva e correva, con quel Reali che così efficacemente sapeva ricoprire la fascia sinistra fino a risultare il migliore in campo, con quel Di Somma che ha compiuto un solo errore in tutta la partita chiudendo per il resto ogni spazio, con quel giovanotto di Casale che dopo aver controllato benissimo Redeghieri si è preso il lusso, nella ripresa, di spuntarla anche col più mobile Dal Fiume.

Con tutto ciò l'Avellino ha dato l'impressione di aver speso troppo quando è tornato sul terreno di gioco e ha dovuto subire una decina di minuti terrificanti. Il Perugia veniva giù a folate d'ali da mettere k.o. qualunque avevrsario, sospinto da un Casarsa che pareva aver scoperto il segreto dell'ubiquità ed era l'animatore di ogni triangolazione, di ogni affondo. Per giunta ai campani toccava adesso fare a meno di Tacchi, azzoppatosi in un contrasto con Ceccarini una manciata di secondi prima del rientro negli spogliatoi, e sostituito da un Tosetto che nonostante il gioco a tutto campo creava al n. 3 biancorosso grattacapi assai meno gravi.

Così al 5' del secondo tempo Casarsa batteva un corner all'indietro per Redeghieri, il cui traversone dalla destra liberava Della Martira con un colpo di testa che usciva di un soffio a lato. Due minuti dopo una azione di Casarsa meteva Vannini in grado di piazzare il cross dalla sinistra ma Piotti bloccava agile come un gatto. Ancora Casarsa faceva partire Dal Fiume al 10'. Il mediano era bravo a saltare altri due uomini e a presentarsi solo in area. Ma Piotti usciva a terra a levargli la sfera dai piedi.

Al 21' Castagner giocava la carta dell'audacia mandando in campo una terza punta, l'opportunista Cacciatori al posto del sempre più spento Redeghieri. La spinta offensiva del Perugia aumentava. In compenso si aprivano nel suo centrocampo buchi abbastanza vistosi che l'Avellino avrebbe potuto sfruttare rischiando un po' di più. Ma varie considerazioni devono aver spinto gli uomini di Marchesi a restare chiusi nel guscio. In primo luogo quel sospirato punticino esterno che si vedeva ormai a portata di mano; in secondo luogo la scarsa penetrazione delle punte, in primo luogo dello svagatissimo De Ponti contro il quale il lungo Dalla Martira ha rimediato un figurone.

In parole povere conveniva manovrare sul centrocampo, tenere la palla invece di tentare l'affondo, difendersi con ordine fino al triplice fischio. E così si assisteva a un fatto strano. Mentre intorno alla metà della ripresa il Perugia appariva in riserva, negli ultimi dieci minuti l'area irpina si tingeva irrmedabilmente di biancorosso per un serrate condotto ormai più con la forza dei nervi che con quella dei muscoli. Succedeva un po' di tutto, in quelle mischie paurose che si accendevano davanti a Piotti.

Al 35' su azione di calcio d'angolo Casarsa se ne andava caracollando sulla linea di fondo e faceva filtrare un insidioso traversone che Piotti deviava appena lasciando però la porta vuota. Era Cattaneo a rimediare con un calcione una situazione che pareva farsi micidiale. Ultimo brivido al 38' quando Ceccarini si inseriva sull'ennesimo corner battuto da Casarsa e appoggiava all'indietro per la deviazione di Frosio che trovava ben piazzato Piotti: una prestazione sicura la sua, pur senza grandi prodezze. Invece il suo collega Malizia è rimasto « disoccupato »: per questo non gli diamo voto.

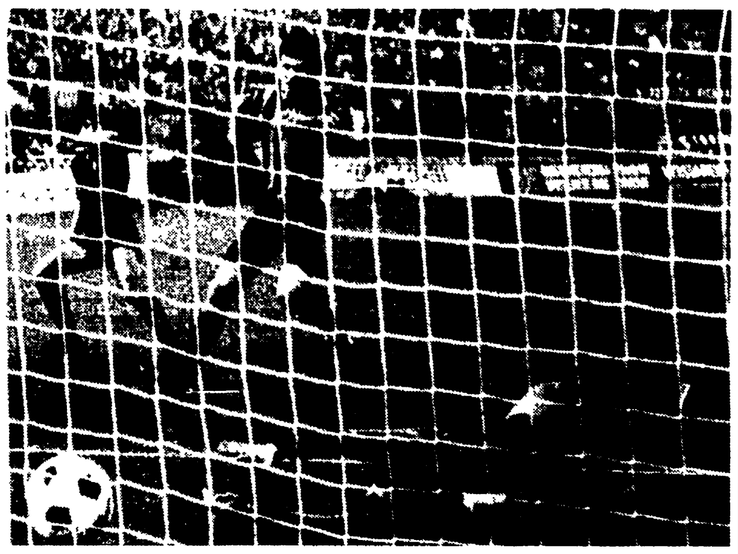
Roberto Volpi

PERUGIA - AVELLINO — Piotti blocca in tuffo un tiro di Vannini.

Molte ingenuità delle rispettive retroguardie spiegano il 3-3

Tra il Toro e l'Inter alla pari errori e gol

Prova incolore di Mozzini e Vullo - Troppi scompensi nel centrocampo nerazzurro che ha vissuto solo sulla buona volontà di Oriali e Scanziani - Positivo rientro di Claudio Sala



TORINO - INTER — Iorio realizza il gol del pareggio finale granata.

MARCATORI: Muraro (I) al 10', Pulici (T) al 24' del p.t.; Erba (T) all'8', Scanziani (I) al 14', Beccalossi (I) al 25', Iorio (T) al 36' del s.t.

TORINO: Terraneo 6; Danova 6, Vullo 5; Salvadori 6, Mozzini 5, Erba 6; Claudio Sala 6, Patrizio Sala 6, Graziani 5 (Iorio dal 24' s.t. 6), Pecci 6, Pulici 6. (N. 12 Copparoni, n. 13 Greco).

INTER: Bordon 5; Canuti 6, Baresi 6; Pasinato 5, Fontolan 6, Marini 6; Oriali 7, Scanziani 6, Altobelli 7, Beccalossi 6, Muraro 6. (N. 12 Cipollini, n. 13 Fedele, n. 14 Chierico).

ARBITRO: Menicucci di Firenze.

NOTE: Aria frizzante malgrado il solicello autunnale, terreno in buone condizioni. Spettatori 53.000 circa, di cui 42.527 paganti, per un incasso di lire 137.799.000. Partita corretta, ammonito solo Graziani per proteste. Esito antidoping negativo.

DALLA REDAZIONE

TORINO — Al termine dell'incontro qualunque commento aveva i suoi buoni motivi per essere preso per buono: la fortuna (ed anche la sfortuna) aveva aiutato od avversato sia i granata che i nerazzurri; le ingenuità difensive hanno aiutato entrambi gli attacchi a determinare questo vistoso, nel punteggio, pareggio.

Già scorrendo il tabellino delle marcature, si può avere un'idea delle possibili recriminazioni che entrambe le squadre possono avanzare: sia il Torino che l'Inter hanno avuto la partita in mano, entrambe potevano anche averla persa, sia per la stranezza delle reti incassate, sia per il particolare momento in cui le avevano subite. Quindi un pari che « deve » accontentare tutti, anche considerando le manchevolezze palesate dalle due squadre.

Il Torino è sceso in campo con Salvadori libero al posto dell'infortunato Onofri (purtroppo per Onofri dobbiamo dire che non l'ha fatto rimpiangere, e qualcuno potrebbe anche dire che non era poi così difficile) e, finalmente, con Claudio Sala, completamente ristabilitosi. Che l'arrivo di capitan Sala non potesse che migliorare il gioco del granata lo si supponeva, ed infatti così è stato: Pecci e Patrizio Sala, pur senza strafare, sono riusciti, fino a quando Claudio Sala ha avuto fiato per correre, a dare più ordine al gioco d'insieme.

Chi è mancato è stato Graziani, lento ed inconcludente come mai prima d'ora, ed il reparto arretrato, particolarmente, se non del tutto considerato che Salvadori non ha colpe molto grosse nelle reti, in Mozzini e Vullo. I due infatti hanno penato parecchio con Altobelli e Beccalossi.

Diciamo che è stato un Toro senz'altro più vivo e pimpante di quello fin qui visto, ma con ancora gravi carenze nel pacchetto difensivo, troppo fragile e disposto ad « imbarcarsi » nei momenti difficili. L'Inter ha opposto al Torino una difesa arcigna e dura, asfissiante nel marcamento a uomo, tra l'altro non si è comportato male neanche Marini, pure lui, al pari di Salvadori, esordiente nel ruolo di libero.

Dicevamo di una buona difesa, non altrettanto si può dire del centrocampo nerazzurro: Pasinato in pratica non è esistito, Beccalossi si è fatto ammirare solo come punta, od almeno a ridosso dell'area granata. A tirar la carretta erano Oriali e Scanziani, ma il primo non può valere per tre, mentre il secondo è generoso e deciso nell'interdizione, ma non certo un drago nel costruire il gioco. Le punte si sono difese bene: Altobelli ha fatto impazzire Mozzini, mentre Muraro, più in ombra, ha il merito di aver approfittato dell'unica occasione presentataglisi.

Ed ora la cronaca. Fin dalle prime battute si vede che l'Inter può dare dei fastidi al Torino, al 2' un tiro di Scanziani impegna severamente Terraneo, dopo che Altobelli aveva creato scompiglio fra Mozzini e soci.

Si delineano le marcature: Salvadori e Marini sono i due liberi, Danova e Mozzini hanno rispettivamente in consegna Muraro e Altobelli, Vullo segue Beccalossi ed Erba Pasinato, Pecci e Claudio Sala se la vedono con Oriali e Baresi fra motorini il duello fra Scanziani e Pat Sala, Pulici e Graziani sono « curati » da Canuti e Fontolan.

Si fa vivo il Toro al 9'. Fallo di Baresi su Claudio Sala, che batte la punizione in area, gran zuccata di Graziani: traversa. Capovolgimento di fronte, i granata controllano la palla, da Vullo a Pat Sala, controllo incerto, palla a Muraro che non si fa pregare, s'invola sulla sinistra e con tutta la difesa avversaria presa in contropiede, Terraneo esce ma è infilato: 1 a 0 per l'Inter.

Il Toro tenta di reagire, ma è ancora l'Inter a farsi pericolosa, siamo al 18': Altobelli fa fesso Mozzini in area e Terraneo salva come può. Il pareggio al 24'. Da Pecci a Pulici, in area, corsa gomito a gomito con Canuti, fra il mulinare delle gambe dei due ne esce un pallone beffardo che lemme lemme va ad infilarsi al palo opposto, con Bordon come annichilito. Poco dopo Graziani, raccogliendo l'avventato passaggio all'indietro di Baresi, si mangia una rete pur essendo tutto solo in area.

In vantaggio il Toro all'8' della ripresa. Fallo di Canuti su Pulici un tre metri dal vertice destro dell'area interista, batte a sorpresa Pecci ed Erba è più lesto, tocco di testa e Bordon rimane nuovamente di sasso. Di sasso rimangono i granata al 14': corner di Beccalossi, la palla giunge ad Oriali, tutto solo in area, che tocca di piatto destro: ne esce un pallonetto che scavalca tutti e trova sulla linea la testa di Scanziani pronta ad insaccare.

Ma non finisce qui. Radice ha appena sostituito Graziani con Iorio, che Beccalossi porta in vantaggio l'Inter. L'azione parte da Oriali che attraversa mezzo campo senza nessuno a contrastarlo, dal limite appoggia a Beccalossi, dentro l'area di un paio di metri, il nerazzurro, freddissimo, evita Salvadori, fa uscire Terraneo e l'infila sicuro. Sembra fatta per l'Inter.

Ma ci pensa l'ingenuità nerazzurra a rimediare. Bordon batte un calcio del terzino da ridere, a tre quarti Claudio Sala colpisce forte di testa raccogliendo il corto rinvio di Bordon, difesa nerazzurra presa in contropiede, è Iorio, sveltissimo, a raggiungere il pallone ed insaccare con un destro fortissimo. Siamo al 36', ormai la partita non ha più nulla da dire. Ora si può solo recriminare.

b. m.

Tutti contenti, ma... bluffano

DALLA REDAZIONE

TORINO — Il dubbio che tutti avessero da mordersi le mani, invece di accontentarsi di un pari che, per un verso o per l'altro, non fa una grinza trova conferma negli spogliatoi. I più neri sono gli interisti. Fraizzoli pare infuriato: « Siamo stati sfortunati, noi abbiamo fatto tre bellissime reti, loro hanno avuto solo fortuna ». Bersellini non è da meno: « Spero vi siate divertiti. Anch'io mi sono divertito — pur lasciando intendere e capire il contrario — non ho rimpianti. Era una partita che si poteva sia vincere che perdere. Diciamo che se non fossimo stati ingenui sulla punizione di Pecci che ha propiziato il secondo gol dei granata, avremmo potuto vincere largamente. Ma dell'ingenuità mi assumo tutte le responsabilità: dovevo dirlo io ai ragazzi. L'Inter mi è piaciuta, al di là del risultato ».

L'assenza di Bini ha influito? « No, non è stata colpa di Marini se abbiamo incassato tre reti ». Il Toro? « Non parlo mai degli altri, figuriamoci oggi ». Pasinato? « Molto bene ». Non crediamo che nello stanzone il tecnico nerazzurro abbia elogiato il suo giovane centrocampista, ma prendiamo atto del tentativo di difesa.

Man mano escono i giocatori. Canuti spiega che il gol di Pulici è casuale. lui stava per rinviare la palla in corner, ma Pulici chissà come è riuscito a metterci il piede, ne è quindi uscito quel tiretto molle molle che ha ingannato tutti. Bordon tenta di difendersi, ribatte la versione di Canuti per il primo gol, e fa capire che sulla sua rimessa l'unico fesso non è stato lui.

Anche i granata sono neri, ma lo nascondono meglio. Pianelli: « Una delle più belle partite del Toro di quest'anno. Purtroppo abbiamo sempre dovuto rimontare. Comunque il risultato è giusto e sono contento della squadra ».

Gigi Radice tenta un esame più approfondito della partita: « Ci sono state cose valide ed altre meno, era una partita già vinta ed ora ci ritroviamo ad essere contenti di averla pareggiata in qualche modo. Come gioco d'insieme ci siamo ritrovati abbastanza, chiaramente Claudio Sala ha il suo peso nell'economia del nostro gioco. Le reti interiste sono state degli episodi isolati, se si analizza la partita si può affermare che la nostra prestazione è stata più valida di quella dell'Inter ».

Graziani? « Era un po' giù, effettivamente, ma aveva anche dei problemi alla coscia destra, non ha potuto rendere al meglio. Lasciamolo in pace, uscirà da questo periodo di scarsa vena ». La difesa? « Se si subiscono tre reti si debbono considerare l'abilità altrui e gli errori propri. Ma non penso che si possa dire che il Torino si trascina dietro la croce della difesa come punto debole fisso. Salvadori non è andato male, anzi ».

Nessun granata impreca più di tanto al pareggio, i più contenti sono Erba e Iorio, segnare è sempre una bella impresa per dei ragazzini. Claudio Sala giudica positivamente la sua prova, ha solo bisogno di migliorare la tenuta atletica

b. m.

Rispettate le previsioni nel confronto con l'Atalanta

Un sofferto 2-0 per il Napoli

Molti errori dei partenopei soprattutto nel primo tempo - Prudenti i bergamaschi, ma non rinunciatari

MARCATORI: Pellegrini (N) al 43' p.t., Savoldi (N) al 30' della ripresa.

NAPOLI: Castellini 7; Bruscolotti 6, Valente 6; Caporale 6, Catellani 7, Pin 6; Pellegrini 7, Caso 6, Savoldi 6, Majo 5 (Vinazzani dal 33' p.t. 7), Filippi 6. 12. Fiore. 14. Capone.

ATALANTA: Pizzaballa 6; Mei 5 (Bertuzzo dal 25' s.t.), Osti 7; Andena 6, Marchetti 6, Vavassori 6, Paina 6, Mastropasqua 6, Garritano 5, Tavola 6, Finardi 5. 12. Dal Bello. 13. Festa.

ARBITRO: Milan di Treviso 6.

NOTE: giornata di sole, terreno in ottime condizioni, spettatori 60 mila circa. Angoli 6 a 2 per il Napoli. Ammoniti Bruscolotti per ostruzionismo, Paina per simulazione, Pin e Vinazzani per gioco falloso. Marcature Bruscolotti-Garritano, Valente-Mastropasqua; Catellani-Paina, Pin-Finardi, Pellegrini-Mei, Caso-Vavassori, Savoldi-Osti, Vinazzani-Tavola, Filippi-Andena.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Copione rispettato, almeno sotto il profilo del risultato, al San Paolo fra Napoli e Atalanta. Due a zero il punteggio con cui i padroni di casa si sono imposti agli avversari. Più difficile e sofferto del previsto, però, il successo dei partenopei sotto il profilo tecnico. Non ci fosse stato il prodigioso intervento di Castellini sul tiro dal dischetto di Garritano, intervento decisivo che ha conferito una svolta determinante all'incontro, forse ora il Napoli, anziché festeggiare la vittoria per il terzo posto in classifica, sarebbe stato a fare ammenda dei numerosi errori compiuti soprattutto nel corso dei primi 45 minuti.

Vinicio, in cuor suo, avrà certamente rivolto un riconoscente « grazie » a Di Marzio e a Vitali, artefici del passaggio in maglia azzurra di Pellegrini, anche ieri confermatosi goleador. Questo giocatore, proveniente dalla serie C, è una autentica miniera di gol. Circa dieci, se non abbiamo perso il conto, le reti realizzate dall'inizio della stagione. Di questo passo, Pellegrini potrà diventare un futuro Bettega; ne possiede, del resto, i numeri necessari.

Vinicio ha presentato all'inizio della partita due novità rispetto alle ultime formazioni: Valente arretrato a terzino al posto di Ferrario; Majo schierato ad interno sinistro al posto di Vinazzani. L'esperimento è naufragato, tanto che il tecnico brasiliano, avvedutosi delle poco felici scelte, molto saggiamente è corso ai ripari rimandando al 33' del primo tempo Majo negli spogliatoi e immettendo nuovamente in formazione Vinazzani, ingiustamente, a nostro avviso, escluso dallo schieramento iniziale. Ed è stata proprio da questa saggia ed autocritica mossa della panchina azzurra che ha preso forma il successo del Napoli.

E' stato Vinazzani a dare il pallone dell'1 a 0 a Pellegrini ed è stato lo stesso giocatore che, oltre a rendersi utile con il consueto gioco di interdizione, si è fatto apprezzare per essere stato autore — lo unico della squadra — di pericolosi e pregevoli cross al centro dell'area avversaria.

Contro un'Atalanta prudente ma non rinunciataria, il Napoli — abbiamo detto — ha sudato più del previsto soprattutto perché il suo centrocampo ha palesato notevoli smagliature a causa della discontinuità di Pin e di Caso, entrambi non ancora al meglio della condizione. Sufficientemente registrata invece, la difesa. In attacco Savoldi ha segnato ma ancora una volta, e non è più una novità, ha fornito una prestazione alquanto opaca.

Poco da rimproverare agli ospiti bergamaschi. Scesi in campo per riportare a casa un risultato utile, hanno fatto quanto era nelle loro possibilità per contenere la pressione avversaria. Non avessero trovato sulla loro strada un portiere dell'esperienza e della bravura di Castellini, molto probabilmente sarebbero riusciti nel loro intento. Da segnalare le prestazioni di Vavassori, Mastropasqua, Tavola, Osti che, nonostante il gol, in pratica non ha lasciato toccar palla a Savoldi. Su discreti livelli gli altri.

Partita a tratti nervosa, numerosi i falli molte le ammonizioni. Predominio territoriale del Napoli ma l'Atalanta quando è uscita dal suo guscio, è riuscita in qualche occasione a rendersi pericolosa.

Il primo gol al 43'. Azione rapidissima: Filippi, dalla propria metà campo, serve Valente che a sua volta lancia Vinazzani lungo la fascia destra. Sgroppata del giocatore e preciso cross al centro. Pur pressato da due avversari, Pellegrini riesce ad agganciare e ad insaccare con un forte tiro centrale a mezza altezza.

Nella ripresa, al 29', su attacco atalantino, Mastropapasqua è atterrato in area da Bruscolotti. Rigore. Tira Garritano e Castellini, in tuffo, riesce a deviare sulla sua sinistra raccoglie Valente che imposta l'azione del raddoppio. Da Valente a Pin in profondità. Cross al centro della area bergamasca sul quale irrompe Savoldi che insacca a pochi passi da Pizzaballa.

Marino Marquardt

toto

Bologna-Juventus	x
Catanzaro-Roma	1
Lazio-L.R. Vicenza	1
Milan-Fiorentina	1
Napoli-Atalanta	1
Perugia-Avellino	x
Torino-Inter	x
Verona-Ascoli	2
Palermo-Cagliari	x
Pescara-Ternana	1
Rimini-Cesena	x
Trento-Cremonese	2
Catania-Livorno	x

Monte premi di questa settimana: 3.482 025.428 lire. E' il nuovo record del montepremi. Supera di 100 milioni il precedente primato.

totip

PRIMA CORSA	
1) ESKIPAZAR	1
2) UBBAISCH	2
SECONDA CORSA	
1) GIRLY	x
2) FABONA	x
TERZA CORSA	
1) CATKIN	2
2) SOLFERINO	1
QUARTA CORSA	
1) QUINTERSICH	1
2) GUDDEN	x
QUINTA CORSA	
1) ADIANTO NERO	x
2) BIMON	2
SESTA CORSA	
1) ARNAZ	1
2) PELC	x

NAPOLI - ATALANTA — Garritano sfugge alla guardia di Valente.

Vinicio: «Una vittoria importante»

« Ma, aggiunge il trainer napoletano, ci sono ancora molti problemi da risolvere »

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Spogliatoi con visi allegri per il Napoli che viaggia col vento in poppa. Tre partite, con la gestione Vinicio, cinque punti. Grosso passo in classifica: ora è, solo, al terzo posto. E, cosa non trascurabile, con la fortuna alleata.

Vinicio è d'accordo ma non troppo. « Sì — dice — è vero che la fortuna è importante ma non è mai stata determinante, infatti la vittoria di oggi l'abbiamo voluta a tutti i costi e per come è venuta è stata veramente bella ». Riconosce però anche i meriti dell'Atalanta. « Ci hanno messo continuamente in difficoltà e s'è dimostrata una squadra che gioca un ottimo calcio con alcuni uomini di buona levatura tecnica; è una squadra che non dovrebbe essere impensierita per la retrocessione ». « La nostra — continua — è una vittoria importante ma non possiamo troppo cullarci; abbiamo parecchi problemi ancora di risolvere, e lo si è visto ancora oggi ma ora, rispetto a quindici giorni fa, parecchi ne ha già risolti ». E' contento di Caso? « Sì, ma deve ancora migliorare ».

Dall'altra parte Titta Rosa, l'allenatore degli orobici, appare contrariato per la sconfitta. « Non voglio dire che non meritavamo di perdere, ma se si guarda la partita abbiamo da fare qualche recriminazione. Sul rigore, per me, Castellini stava almeno un metro avanti, e sul secondo goi del Napoli, Savoldi stava nettamente in fuori gioco. Comunque — conclude — sono contento della partita e dei miei ragazzi che oggi hanno disputato un buon incontro e auguro al Napoli di disputare un ottimo campionato ».

Gianni Scognamiglio

Rossi torna alla doppietta; Giordano risponde con 3 reti (4-3)

Una pioggia di gol all'Olimpico: la Lazio segna più del Vicenza

Partenza a razzo dei laziali che dopo solo tre minuti sono andati in vantaggio - Lasciati larghi spazi subito sfruttati dai biancorossi - Una partita dal ritmo frenetico - Un rigore ha deciso il risultato finale

MARCATORI: al 3' Giordano, al 17' Rossi su rigore, al 22' Giordano, al 39' Guidetti, al 40' Rossi nel primo tempo; al 2' Garlaschelli, al 41' Giordano su rigore nella ripresa.

LAZIO: Cacciatori 6; Ammoniaci 6, Martini 7; Wilson 6, Manfredonia 6, Cordova 6; Garlaschelli 7, Agostinelli 7, Giordano 8, Lopez 6, D'Amico 7 (dal 74' Ferretti s.v.).

VICENZA: Galli 6; Secondini 6, Callioni 7; Guidetti 7, Prestanti 5, Miani 6; Cerilli 6, Salvi 6, Rossi 7, Faloppa 6, Briaschi 5 (dall'80' Rosi s.v.).

ARBITRO: Prati di Parma 6.

NOTE: tempo bello, terreno in perfette condizioni. Espulso per ingiurie al 9' del secondo tempo Cerilli. Ammonito per proteste Salvi al 5' della ripresa e Miani per gioco scorretto all'8' della ripresa.

ROMA — Un grande Giordano, autore di una pregevole tripletta, ha trascinato la Lazio al suo primo successo casalingo contro il Vicenza di Paolo Rossi. E' finita quattro a tre: un risultato che lascia chiaramente trasparire l'andamento rocambolesco della partita dell'Olimpico, una partita bella, condotta per due terzi a un ritmo indiavolato e ricca di emozioni. Praticamente è successo di tutto e per la logica espressa dal campo alla fine poteva venire qualsiasi risultato.

Ha vinto la Lazio, perchè più dell'avversaria ha creduto e cercato con grande impegno la vittoria e perchè, diciamolo pure, ha avuto la fortuna di avere un Giordano in giornata di grande vena, che da solo ha fatto «saltare» la difesa. Il biancazzurro ha vinto l'amichevole duello a distanza con Paolo Rossi, dimostrando di aver raggiunto quella maturazione tecnica e psicofisica che gli dovrebbe spalancare porte e clan della nazionale.

Sergio Brighenti, che ieri pomeriggio era in tribuna stampa per osservare Manfredonia e Paolo Rossi, sicuramente sul suo taccuino avrà segnato in bella evidenza il nome del centravanti della Lazio, senz'altro il migliore in campo, e in questo momento l'attaccante più in forma del campionato. Lo conferma il primo posto nella classifica provvisoria dei goleador.

Ieri Bruno ha fatto di tutto. Ha segnato di destro (primo gol), di sinistro (secondo gol) e su rigore, senza contare un paio d'occasioni d'oro andate in fumo di un soffio.

Intorno a lui la squadra ha girato a sprazzi. A momenti esaltanti di gioco hanno fatto riscontro alcune pause, che puntualmente sono state pagate a caro prezzo. Lo dimostra il convulso andamento della partita. Per certi versi la partenza biancazzurra ci ha ricordato la partita con l'Atalanta. Una partenza a razzo con gli avversari incapaci di «reggere» l'urto violento e subito il gol: nel caso di ieri, dopo solo 3'. E' stata una rete da antologia. Fuga di Lopez sulla destra, quindi perfetto invito in area per Bruno, che in corsa, di destro, al volo, batteva Galli. Per la Lazio il gioco sembrava fatto.

LAZIO - VICENZA — Paolo Rossi contrastato da Martini.

Una volta sbloccata la situazione la logica avrebbe consigliato una maggiore prudenza; controllo della naturale reazione del Vicenza, per cercare di colpire l'avversario con rapidi contropiedi. Invece, sullo slancio del vantaggio, la Lazio si catapultava nella metà campo biancorossa, scoprendo stoltamente le spalle. I larghi spazi favorivano così il gioco del Vicenza, fatto da un continuo movimento a centrocampo, alternato a improvvise accelerazioni sollecitate a turno da Guidetti sulla destra e da Callioni sulla sinistra. E proprio dalle improvvise cavalcate di Guidetti, per la Lazio nascevano i guai maggiori. Il giocatore che gravitava nella zona di D'Amico poteva usufruire di una libertà insperata (neanche Agostinelli, messo da Lovati in seconda battuta, riusciva a frenarlo) e si trasformava in una spina per la fragile difesa biancazzurra, che aveva un Manfredonia in leggera difficoltà con Rossi, di un Wilsono meno brillante del solito e di Ammoniaci troppo preoccupato del ginocchio operato.

Così ai 17', per frenare Guidetti, lanciatissimo a rete, Manfredonia non poteva far di meglio che stenderlo a terra. Rigore netto che Rossi trasformava. Per la Lazio tutto ora ricominciava da capo. Il pareggio vicentino non scalfiva il suo morale e al 22', su un lungo e perfetto lancio di D'Amico, ieri nuovamente apparso in palla, Giordano sfuggiva per l'ennesima volta alla vigile guardia di Prestanti, entrava in area tutto sulla sinistra, resisteva a un «ritorno» di Miani e, di sinistro, lasciava partire un diagonale che piegava le mani di Galli.

Tornata nuovamente in vantaggio si pensava che la squadra di Lovati avesse fatto tesoro della precedente negativa esperienza. Si pensava a un comportamento più cauto. Invece i biancazzurri si lasciavano un'altra volta trascinare dalla loro indole garibaldina e partivano alla carica. Una manna per il Vicenza, che furbescamente approfittava della larghezza delle maglie difensive biancazzurre per trovare spazi utili. Il reparto difensivo biancazzurro traballava sempre di più. Al 39' e al 40' cedeva di schianto. Nella prima occasione Guidetti, ancora lui, s'inseriva solitario nel «cuore» dell'area laziale e deviava in rete un cross di Miani. Un minuto dopo era Rossi a sorprendere tutti e spedire in rete un invito di Cerilli, liberatosi bene di Lopez.

Con il Vicenza in vantaggio si andava al riposo. Per la Lazio a questo punto la situazione si presentava drammatica. Ma l'inizio della ripresa da parte dei biancazzurri era travolgente e dopo due soli minuti il pareggio era cosa fatta: D'Amico «scodellava» un pallone nel cuore dell'area vicentina e fulmineo Garlaschelli ci si avventava e d'esterno anticipava Galli. La Lazio capiva che la partita poteva ancora vincerla e non commetteva l'errore di gettarsi all'arrembaggio. Ora gli schemi laziali erano più razionali. Al 9' l'arbitro espelleva Cerilli per una frase irriguardosa. In seguito, la svolta della partita. Il Vicenza, in inferiorità numerica, faceva quadrato nei pressi di Galli, nella speranza di salvare il risultato di parità. Gli ultimi 35' erano un continuo assalto laziale nella roccaforte dei biancorossi. Solo Rossi stazionava in avanti in attesa di palloni che non arrivavano.

La Lazio sfiorava il gol a ripetizione: al 12' con Martini, al 21' con D'Amico, ancora con Giordano. Gli ultimi dieci minuti erano da vero *thrilling*. Per quattro volte, e non esageriamo, l'arbitro Prati sorvolava su possibili falli da rigore, di cui due nettissimi (Garlaschelli trattenuto da Secondini, Ferretti atterrato da Salvi) ma al quinto (spintonata di Secondini a Wilson) il signor Prati, appostato proprio dietro i due giocatori, non poteva dire nuovamente di no. Dal dischetto realizzava Giordano.

Paolo Caprio

Lenzini: ora Giordano pronto per l'azzurro

ROMA — Lovati tira un sospiro di sollievo. I due punti contro il Vicenza servivano come il pane per dare un calcio alle inutili e forzate polemiche della settimana, che «certa stampa» s'è divertita a tirar fuori.

Ci dice: «Ho veramente temuto il peggio. Nell'intervallo ho visto negli spogliatoi i giocatori un pochino avviliti e questo mi ha preoccupato. Invece nella ripresa sono venuti fuori veramente bene, riuscendo, con volontà e determinazione, a capovolgere il risultato. Il gol della vittoria è arrivato su rigore nel finale e può far credere ad una circostanza fortunata. Invece è il giusto premio ad un *forcing* continuato. Il gol poteva arrivare molto prima. Se non vado errato, fra errori di misura nostri e parate di Galli, ben quattro volte ci siamo andati vicinissimi».

C'è qualcosa che rimprovera alla sua squadra?

«Diciamo che una volta in vantaggio nel primo tempo ci siamo, come al solito, sbilanciati in avanti, invece di controllare la partita. Pensate che il Vicenza è arrivato al gol in contropiede. Una cosa incredibile. Comunque, nella ripresa, ho apportato i dovuti correttivi e le cose sono andate meglio».

Il presidente Lenzini era euforico. «Ero sicuro della rimonta. Nell'intervallo ho detto a tutti che sarebbe finita 4-3. Poi, con quel Giordano scatenato, non poteva andare diversamente. Ormai Bruno è pronto per la nazionale».

p. c.

Paolo Rossi: dobbiamo migliorare la difesa

ROMA — Sette reti, due rigori, una «tripletta di Giordano, ora solitario capo cannoniere del campionato, una «doppietta di Rossi, alcuni rigori negati alla Lazio, sono i «motivi» della partita dell'Olimpico sui quali si discute negli spogliatoi.

G.B. Fabbri, allenatore dei vicentini, si sottopone alle domande di rito: «Sette gol si vedono raramente. Ho visto una grande Lazio e non è mancato lo spettacolo. Ma come nella Coppa Italia, abbiamo subito la sconfitta allo scadere. Peccato, perché un pareggio, in quelle condizioni (eravamo rimasti in dieci dall'11 della ripresa) mi pareva giusto anche se i laziali hanno reclamato alcuni falli in area».

Interpellato sul calcio di rigore che ha permesso alla Lazio di vincere, l'allenatore vicentino ha così giudicato la cosa: «Al fischio del sig. Prati pensavo ad un fallo di ostruzione, ma l'arbitro è apparso di parere contrario». Anche sull'espulsione di Cerilli, Fabbri è stato molto categorico: «Un giocatore professionista non si deve abbandonare a certi gesti, perché con la sua espulsione, apparsa peraltro troppo severa, ha compromesso la partita che in quel momento era in parità».

A Rossi, centravanti della nazionale, Roma porta fortuna. Ha segnato due reti ed è apparso in netta ripresa. Ecco il suo pensiero sulla partita: «Bella partita, tante reti anche se alla fine siamo usciti sconfitti; cercheremo di migliorare il gioco specialmente nel reparto difensivo per responsabilità del quale si prendono troppi gol.

Anche per Rossi è stata determinante, ai fini del risultato, l'espulsione di Cerilli.

Sergio Mancori

Il «caso Nicoli»

ROMA — *(p. c.)* Aldo Nicoli è realmente infortunato alla gamba destra. Lo ha ribadito il medico bianco-azzurro, dott. Ziaco, il quale ha precisato ai giornalisti, appositamente convocati a fine partita: «Nicoli presenta una vasta cicatrice sul lato posteriore della coscia destra circoscritto al terzo inferiore, che lo obbligherà ad un nuovo forzato riposo».

La precisazione è stata fatta per sgombrare il campo da una serie di «ipotesi» messe in circolazione per creare un nuovo «caso» nel clan bianco-azzurro, attribuendo al giocatore l'«invenzione» del malanno come ripicca in previsione della sua possibile esclusione dalla squadra che doveva giocare con il Vicenza.

Chiarita l'inesistenza di un «caso Nicoli» è ora sperabile che i suoi inventori comprendano che i «fumettoni», non divertono più di tanto e nuocciono invece ai giocatori e alla squadra che si pretende di aiutare.

Fatale ai giallorossi un'autorete di Rocca: 1-0

La Roma facile preda di un Catanzaro che sa il fatto suo

La supremazia dei calabresi non è mai stata in discussione

CATANZARO - ROMA — Il gol vincente di Palanca.

MARCATORE: al primo minuto del secondo tempo autorete di Rocca.

CATANZARO: Mattolini 6; Sabadini 6, Ranieri 6, Turone 6, Menichini 7, Zanini 6; Nicolini 6, Orazi 6, Rossi 6, Improta 7, Palanca 6. N. 12 Casari; 13 Groppi; 14 Braglia.

ROMA: Conti 6; Chinellato 7, Peccenini 7; Rocca 6, Spinosi 6, De Nadai 5; Maggiora 5, Di Bartolomei 5, Pruzzo 6, Borelli 5, Casaroli 6. N. 12 Tancredi; 13 Scarnecchia; 14 Ugolotti.

ARBITRO: Rosario Lo Bello di Siracusa 5.

NOTE: ammoniti al 23' Maggiora e Improta; nel secondo tempo Peccenini e Turone. Espulso al 35' del secondo tempo Spinosi.

DALL'INVIATO

CATANZARO — Per un'autorete di Rocca, che ha deviato in porta una palla spiovente in area calciata ad effetto dalla bandierina del calcio d'angolo da Palanca, il Catanzaro ha vinto finalmente la sua prima partita di questo campionato confermandosi anche squadra di buon livello. La Roma, sconfitta di misura per quanto concerne il punteggio, è stata tuttavia surclassata sul piano del gioco dalla squadra di Mazzone. Fortunatamente per Anzalone e il suo seguito il Catanzaro ha stentato molto nelle conclusioni e tutto sommato la difesa romanista, seppure con Paolo Conti meno sicuro del solito, è risultata in grado di assolvere dignitosamente il suo compito.

Il pubblico ha salutato l'uscita dei giocatori dal campo al grido di «serie B, serie B», rivolto alla Roma. La strada che ha preso la squadra di Giagnoni è certo molto pericolosa e può portare anche a quel risultato, visto che in campo la Roma è stata soltanto spettatrice di quanto avveniva, come paralizzata dalla collettiva apatia che qualcuno dovrà pure spiegare e analizzare con propositi risolutivi.

Dicono che nella notte di vigilia l'arrivo del presidente nel quieto ritiro di Sellia abbia molto influito sulle decisioni di Giagnoni, che aveva molti problemi da risolvere con una squadra ormai priva di De Sisti, alla quale veniva a mancare anche Boni, fuori uso per un ennesimo stiramento. Il tecnico aveva poca scelta. Sembrava che avesse optato per il rientro di Santarini, ritenendo Borelli ancora inadatto all'entrare in mischia in una partita tanto delicata per la Roma. All'annuncio della formazione presentava invece Borelli — ventenne di Albano Laziale, debuttante in serie A — col numero 10, proponendo Chinellato e Peccenini, per Palanca il primo e per Rossi il secondo; Spinosi libero, Rocca e De Nadai mediani, a destra il primo e sul settore opposto il secondo.

La volontà di Rocca, utilizzato nel ruolo in cui lo avrebbe predilatto Bearzot in nazionale, non bastava a scuotere la squadra; e anche per Borelli la vita appariva difficile, ma per migliorarla non è riuscito a fare assolutamente niente. Così alla fine il «pollice verso» era anche per lui e per chi ha voluto buttarlo allo sbaraglio (dicono sia un pallino del presidente) con tanta leggerezza.

Il Catanzaro, in formazione tipo, ha messo ancora in evidenza l'ottima impostazione a zona ed ha avuto in Menichini un eccellente stopper impegnato su Pruzzo, Sabatini terzino fluidificante a guardia di Casaroli, Improta regista di buone e chiare idee, il solito brioso Palanca in attacco. Forse inferiore al suo standard abituale è invece apparso Orazi, che tuttavia non ha mai mollato sul piano agonistico. Quasi plastico nei suoi atteggiamenti, l'arbitro Rosario Lo Bello non ha lesinato personalissime «sceneggiate» trovando motivo per ammonire quattro giocatori ed espellere Spinosi a dieci minuti dalla fine per una mezza bestemmia.

La partita l'hanno giocata principalmente i calabresi. Rare sono state le azioni dei romanisti nel primo tempo, e nella ripresa si è dovuto attendere un quarto d'ora prima di registrare un'azione giallorossa.

Al 6' Pruzzo aveva avuto una buona palla, sbagliando l'intervento di testa. Al 10' una bella azione Improta, Orazi, Sabatini metteva in crisi la porta romanista: Conti interveniva male e deviava sulla traversa, la palla veniva ribattuta in rete da Rossi ma l'arbitro si era accorto che a spedirla alle spalle di Conti era stata una mano dell'attaccante e l'annullava.

Le conclusioni a rete degli attaccanti calabresi continuavano imprecise e contrastate da buoni interventi difensivi di Chinellato, Peccenini e Spinosi. Pruzzo al 18' si presentava ancora con un gran tiro da fuori area. La pressione del Catanzaro aveva un'asfissiante continuità, interrotta solo da qualche sporadico contropiede romanista. Al 26' ad esempio Pruzzo faceva nuovamente cilecca. Al 42' per un fallo di Peccenini su Rossi, Lo Bello assegnava al Catanzaro una punizione a due in area. A chiusura del primo tempo un gran tiro di Di Bartolomei e un bell'intervento difensivo di Menichini.

Nella ripresa veniva subito il gol: Spinosi era costretto a liberare in angolo su Sabatini. Dalla bandierina Palanca calciava con grande precisione imponendo una traiettoria ad effetto: Rocca e Conti si intralciavano e una deviazione di Rocca piazzato sul primo palo mandava la palla in rete all'angolo opposto.

Ci sarebbe stato da attendersi una reazione della squadra di Giagnoni, ma era invece ancora il Catanzaro a tenere le redini del gioco. La porta di Paolo Conti correva ancora qualche rischio nonostante momenti di disorientamento dei giocatori di casa, tentati di tenersi sulla difensiva, «peccato» dal quale li ha subito dissuasi Mazzone. Il finale di partita con la Roma in dieci accentuava ancora di più questa supremazia del Catanzaro.

Eugenio Bomboni

Giagnoni: «Sfortuna...» Mazzone: «Merito nostro»

SERVIZIO

CATANZARO — Negli spogliatoi, Giagnoni è arrabbiato nero e se ne può anche capire il motivo. Durante l'ultimo scorcio di gara i tifosi calabresi hanno gridato alla Roma: *«Serie B!, serie B!»* e lui si è offeso. *«Ci rivedremo»*, promette sarcastico. Sostiene che senza l'autogol di Rocca, forse, le cose sarebbero andate diversamente. Sulla «sua» Roma, sugli schemi tattici adottati, sulle presenze in squadra e sulla panchina parla di deficienze tecniche. *«La Roma* — dice — *ha giocato la sua partita; si è difesa quando si è trattato di difendersi, ha attaccato quando doveva farlo»*.

E poi: *«Siamo stati pericolosi in contropiede e per gli ultimi venti minuti abbiamo costretto il Catanzaro a difendersi»*. Al Catanzaro non concede più di tanto. *«Ha giocato la sua partita* — dice — *se ha vinto non ha rubato niente. Pericolosità del Catanzaro? Io non l'ho vista»*. Sul gol annullato dall'arbitro, ha visto, come Lo Bello, il braccio di Rossi.

Mazzone, dall'altro lato della barricata, evita subito la polemica, rinnovando la sua stima per il collega avversario. Il trainer del Catanzaro è contento ma l'invito è di non eccedere in euforia. *«La squadra* — dice — *ha fatto la partita che doveva fare, anche se nel primo tempo abbiamo rischiato più del necessario, lasciando spazio al gioco avversario. Tuttavia* — continua — *il risultato è importante, perché abbiamo cominciato a far gol e perché la rete ce la siamo meritata con un gioco misurato e accorto, anche se in alcuni momenti i ragazzi verso la fine hanno fatto troppo affidamento sul reparto difensivo»*.

Nuccio Marullo

Prima giornata di festa per i marchigiani a Verona (3-2)

L'Ascoli gioca un tempo solo ma vince

Eccezionale prestazione di Carlo Trevisanello in veste di goleador - Leziosa la manovra dei padroni di casa

MARCATORI: Trevisanello (A) al 3', al 14' e al 20'; Calloni (V) al 16 e al 31' del secondo tempo.

VERONA: Superchi 6; Logozzo 6, Franzot 5 (dal 17' s.t. Musiello 5); Massimelli 5, Gentile 6, Mascetti 5; Trevisanello I 5, Esposito 5, Calloni 6, Bergamaschi 6, D'Ottavio 7. 12 Pozzani, 13 Spinozzi.

ASCOLI: Pulici 6; Legnaro 5, Anzivino 6; Scorsa 6, Gasparini 6, Bellotto 6; Trevisanello II 1, Moro 7, Ambu 7, Pileggi 5, Anastasi 6. 12 Brini, 13 Roccotelli, 14 Mancini.

ARBITRO: Pieri di Genova 5.

NOTE: spettatori 18 mila per un incasso di 35 milioni circa; angoli 9 a 2 per il Verona; ammoniti Logozzo e Scorsa; ha debuttato nel Verona Musiello.

SERVIZIO

VERONA — Chi avesse pronosticato cinque reti tra Verona e Ascoli avrebbe preso del visionario prima della partita, addirittura del folle dopo i primi 45 minuti, poveri in egual misura di gioco e di intenzioni. I cinque gol invece ci sono stati, ma proprio nel giorno in cui al Bentegodi è toccato registrare un evento che non si verificava ormai da molto tempo: il Verona è colato a picco, malgrado una doppietta di Calloni, destinato evidentemente a centrare il bersaglio solo quando non serve (era già successo in occasione del 2-6 rimediato a Torino con la Juve).

E' stata invece giornata di festa per i marchigiani, alla prima vittoria in campo esterno, che hanno così confermato una ritrovata freschezza e vitalità di impianto. L'Ascoli ha vinto meritatamente avvalendosi per l'occasione di un Carlo Trevisanello in veste di goleador, spietato autore di una tripletta che ha affondato il Verona in soli diciassette minuti, all'inizio della seconda frazione. Per la squadra di Mascalaito, che con l'Atalanta divide ora la poltrona più scottante in fondo alla classifica con soli due punti, si aprono tempi bui e ciò malgrado i rinforzi operati da Garonzi sul mercatino autunnale, con gli acquisti di Gentile e Musiello.

E' successo che l'Ascoli, messa da parte l'onestà fin troppo giudiziosa della matricola palesata nel primo tempo, e valutata la scarsa consistenza dell'avversario, è scesa in campo con altra determinazione nella ripresa e, esibendo un contropiede da manuale, ha sforacchiato il Verona, che pretenziosamente spingeva nel tentativo di sbloccare il risultato. Al 3' i marchigiani erano già in vantaggio: da Legnaro a Pileggi e quindi a Trevisanello II che dopo un serrato gomito a gomito con Franzot entrava in area e sbatteva all'incrocio dei pali e al 14', sempre con Trevisanello che sfruttava questa volta una felice combinazione di rimessa passata per i piedi di Anastasi e di Ambu. Ma non c'era tempo per Renna, costretto in tribuna per la squalifica, per dar sfogo all'esultanza, perché al 16' l'arbitro Pieri inventava un rigore per il Verona in seguito ad un contatto in area fra Scorsa e Bergamaschi, ai più sembrato veniale. Calloni trasformava, senza che però il Verona desse segni di ripresa.

Nel frattempo, usciva Franzot, sostituito da Musiello, e la panchina veronese provava a frenare lo scatenato Trevisanello II, mettendogli alle costole il fratello Stefano (quello veronese). Si sperava almeno in un po' di rispetto, ma al 20' Trevisanello II completava l'opera con un terzo gol identico ai due precedenti, nel profondo sonno della difesa gialloblù ormai molle come il burro. Giungerà al 31' il secondo gol personale di Calloni, su cross di Musiello, bucato da D'Ottavio, buono soltanto a far penare oltre il lecito l'Ascoli fino al 90'.

Per la compagine ascolana ci saranno alla fine polemici applausi, per Garonzi una marea di fischi e l'ingeneroso grido «serie B».

Troppo lezioso nel tocchettare a centrocampo è apparso il Verona, con Massimelli ed Esposito che portavano eccessivamente il pallone, Trevisanello I ignorato sulla fascia laterale, Calloni poco più che volonteroso e i soli Bergamaschi e D'Ottavio a lottare inutilmente per svellire una manovra farraginosa e priva di sbocchi. Per di più Mascetti, libero improvvisato per l'assenza di Negrisolo, si è spinto troppe volte avanti, sguarnendo una difesa che ha così perso la bussola nel momento cruciale. L'Ascoli, per contro, ha messo in mostra una retroguardia accorta e un Pulici sempre attento, un centrocampo robusto in Bellotto, Pileggi e Trevisanello II e una prima linea scattante in Ambu ed esperta in Anastasi.

Ha vinto l'Ascoli con le armi più genuine della matricola: rapidità e soprattutto linearità di schemi.

Massimo Manduzio

RISULTATI

SERIE «A»

Bologna-Juventus	0-0
Catanzaro-Roma	1-0
Lazio-L.R. Vicenza	4-3
Milan-Fiorentina	4-1
Napoli-Atalanta	2-0
Perugia-Avellino	0-0
Torino-Inter	3-3
Ascoli-*Verona	3-2

SERIE «B»

Bari-Sampdoria	1-0
Brescia-Udinese	2-2
Genoa-Nocerina	0-0
Lecco-Spal	1-0
Palermo-Cagliari	0-0
Pescara-Ternana	2-1
Pistoiese-Foggia	2-0
Rimini-Cesena	0-0
Sambenedettese-Monza	0-0
Varese-Taranto	1-1

MARCATORI

SERIE «A»

Con 6 reti: Giordano; con 5: Calloni; con 4: Bettega, Chiodi, Garlaschelli; con 3: Trevisanello, Vincenzi, Guidetti, Bigon, Pellegrini, Pulici; con 2: Pruzzo, Di Gennaro, Virdis, Amenta, Sella, Bordon, Rossi, Muraro, Moro, Ambu e Garritano; con 1: Anastasi, Palanca, Maselli, Pasinato, Scanziani, Beccalossi, De Nadai, Savoldi, Prestanti, Faloppa, Minoia, Maldera, Buriani, Causio, Cuccureddu, Benetti, Bagni, Casarsa, Cacciatori, Dal Fiume, Speggiorin, Vannini, Erba, Iorio, Greco, De Ponti e Massa.

SERIE «B»

Con 4 reti: Damiani, De Rosa, Silva e Ulivieri; con 3: Chimenti, Magistrelli, Marchetti e Russo; con 2: Bellini, Bilardi, Bozzi, Cinquetti, De Bernardi, Gattelli, Giovannetti, Grop, La Torre, Libera, Mutti, Nobili, Piras, Saltutti, Salvioni, Selvaggi e Zucchini; con 1: Apuzzo, Bacchin, Borsellino, Biangero, Canestrari, Caccia, Cannito, Chiarugi, Crescimanni, Cosenza, Del Neri, Donati, Ferrara, Fiorini, Gaudino, Giani, Gibellini, Richini, Loddi, Lorenzetti, Matteoni, Montenegro, Nardello, Orlandi, Pezzato, Pellegrini, Passalacqua, Penso, Porcari, Riva, Rognoni, Romanzini, Romiti, Repetto, Sasso, Tedoldi, Tivelli e Vagheggi.

CLASSIFICA SERIE «A»

			in casa			fuori casa			reti	
	P.	G.	V.	N.	P.	V.	N.	P.	F.	S.
MILAN	9	5	2	1	0	2	0	0	11	2
PERUGIA	8	5	2	1	0	1	1	0	6	2
NAPOLI	7	5	3	0	0	0	1	1	5	2
ASCOLI	6	5	1	1	0	1	1	1	8	5
INTER	6	5	0	2	0	1	2	0	5	4
LAZIO	6	5	1	2	0	1	0	1	10	10
TORINO	6	5	1	2	0	1	0	1	6	7
JUVENTUS	5	5	1	0	1	0	3	0	9	6
FIORENTINA	5	5	2	0	0	0	1	2	7	7
CATANZARO	5	5	1	2	0	0	1	1	1	2
BOLOGNA	4	5	1	1	1	0	1	1	7	7
AVELLINO	3	5	1	0	1	0	1	2	3	5
ROMA	3	5	1	0	1	0	1	2	3	6
VICENZA	3	5	1	1	0	0	0	3	7	11
ATALANTA	2	5	0	0	2	0	2	1	2	7
VERONA	2	5	0	2	1	0	0	2	5	12

CLASSIFICA SERIE «B»

			in casa			fuori casa			reti	
	P.	G.	V.	N.	P.	V.	N.	P.	F.	S.
PESCARA	11	6	3	0	0	2	1	0	9	2
CAGLIARI	9	6	3	0	0	0	3	0	10	3
UDINESE	8	6	3	0	0	0	2	1	11	7
FOGGIA	8	6	3	0	0	1	0	2	9	6
MONZA	7	6	1	2	0	0	3	0	6	4
GENOA	7	6	1	2	0	1	1	1	6	6
LECCE	7	6	3	0	0	0	1	2	6	9
NOCERINA	6	6	2	0	1	0	2	1	4	3
PALERMO	6	6	1	2	0	0	2	1	6	6
PISTOIESE	6	6	2	1	0	0	1	2	3	3
RIMINI	6	6	1	2	0	0	2	1	3	4
BRESCIA	5	6	2	1	0	0	0	3	7	8
CESENA	5	6	1	2	0	0	1	2	1	2
SPAL	5	6	2	0	1	0	1	2	4	5
BARI	5	6	1	2	0	0	1	2	4	6
VARESE	5	6	0	3	0	1	0	2	6	9
TERNANA	4	6	1	1	1	0	1	2	8	8
SAMBENEDETT.	4	6	0	3	0	0	1	2	2	4
SAMPDORIA	3	6	0	2	1	0	1	2	2	7
TARANTO	3	6	0	2	1	0	1	2	3	8

LA SERIE «C 1»

RISULTATI

GIRONE «A»: Forlì-Alessandria 3-0; Juniorcasale-Spezia 3-2; Lecco-Treviso 0-0; Novara-Como 2-0; Biellese-*Padova 3-1; Piacenza-Mantova 0-0; Reggiana-Parma 0-0; Cremonese-*Trento 2-1; Triestina-Modena 1-0.

GIRONE «B»: Benevento-Chieti 1-0; Campobasso-Turris 1-0; Catania-Livorno 1-1; Empoli-Arezzo 0-0; Pro Cavese-Paganese 1-0; Pisa-Matera 1-0; Latina-*Reggina 1-0; Salernitana-Berletta 1-0; Teramo-Lucchese 2-1.

CLASSIFICHE

GIRONE «A»: Cremonese punti 7; Como, Reggiana, Triestina, Juniorcasale, Biellese e Forlì 6; Alessandria, Padova, Piacenza e Parma 5; Modena, Trento, Spezia, Lecco, Mantova e Novara 4; Treviso 3.

GIRONE «B»: Pro Cavese punti 8; Chieti, Latina e Pisa 7; Matera e Campobasso 6; Berletta, Empoli, Catania, Livorno, Arezzo e Teramo 5; Reggina, Salernitana e Benevento 4; Paganese e Lucchese 3; Turris 1.

PROSSIMO TURNO

SERIE «A»

Ascoli-Lazio; Atalanta-Perugia; Avellino-Catanzaro; Fiorentina-Bologna; Inter-Napoli; Juventus-Milan; L.R. Vicenza-Verona; Roma-Torino.

SERIE «B»

Cagliari-Bari; Cesena-Varese; Foggia-Rimini; Monza-Pescara; Palermo-Pistoiese; Sampdoria-Brescia; Spal-Sambenedettese; Taranto-Genoa; Ternana-Nocerina; Udinese-Lecco.

SERIE «C 1»

GIRONE «A»: Alessandria-Juniorcasale; Biellese-Cremonese; Como-Lecco; Mantova-Padova; Modena-Trento; Parma-Forlì; Piacenza-Reggiana; Spezia-Novara; Treviso-Triestina.

GIRONE «B»: Arezzo-Pisa; Berletta-Matera; Chieti-Campobasso; Latina-Empoli; Livorno-Teramo; Lucchese-Catania; Paganese-Reggina; Pro Cavese-Benevento; Turris-Salernitana.

B: Pescara lanciato in vetta alla classifica

Prosegue inarrestabile la marcia degli abruzzesi: 2-1

Zucchini in cattedra e con una stoccata infilza la Ternana

La squadra umbra ha comunque dato del filo da torcere agli avversari dopo essersi portata in vantaggio con un gol inaspettato segnato da Caccia

Vincenzo Zucchini, a destra, autore del gol vincente del Pescara.

MARCATORI: Caccia (T) al 6', Cinquetti (P) al 18' p.t.; Zucchini (P) al 22' s.t.

PESCARA: Recchi (Pinotti dal 1' del s.t.); Motta, Gamba (Bertarelli dal 10' s.t.); Mancin, Andreuzza, Pellegrini; Pavone, Repetto, Cinquetti, Zucchini, Ferrari. N. 13 Santucci.

TERNANA: Mascella; Ratti, Biagini; Mitri, Codogno, Volpi; Passalacqua, Casone, Ascagni, Caccia, Asnicar (De Lorenzis al 25' s.t.). N. 12 Luciani, n. 14 De Rosa.

ARBITRO: Paparesta di Bari.

NOTE: cielo sereno, giornata abbastanza fredda, spettatori 25.000 circa. Ammoniti Pellegrini e Cinquetti per scorrettezze, Passalacqua e Caccia per gioco non regolamentare. Al 30' del secondo tempo è stato espulso l'allenatore della Ternana, Ulivieri, e poi Biagini e Cinquetti per reciproche scorrettezze. Angoli 10 a 2 per il Pescara.

DAL CORRISPONDENTE

PESCARA — Con queste sono quattro le vittorie consecutive del Pescara, anch'essa meritata ma, soprattutto, terribilmente sofferta. Va dato atto agli avversari di aver condotto una gara all'insegna della combattività e di non essersi mai rassegnati ad accettare una sconfitta che in cuor loro sentivano di non meritare. E in effetti un risultato di parità non avrebbe fatto storcere la bocca a nessuno dei 25 mila spettatori, in quanto, sul piano del gioco, le due squadre si sono perfettamente equivalse. C'è voluta tutta la potenza di Cinquetti e la grande irruenza di Zucchini (gli autori dei due gol del Pescara) per piegare i valorosi avversari.

E dire che l'incontro era cominciato quasi sotto tono, con i padroni di casa proiettati nell'area avversaria e gli umbri in difesa, quasi rassegnati a subire la sorte avversa. Ma, improvvisamente, arriva il gol che dà agli ospiti l'insperato vantaggio e la forza di reagire: su un rimpallo favorevole Caccia riesce a trascinarsi in avanti e si avvia verso il fondo campo tra difensori distratti che non lo degnano della pur minima attenzione. Anche il portiere è fuori dei pali. Il ternano, approfittando della situazione, calcia un maledetto diagonale che s'infila beffardamente in rete.

E' il gol che galvanizza gli ospiti e fa perdere la testa agli abruzzesi. Gli umbri cominciano a mettere in mostra tutta una serie di azioni pregevoli con scambi in velocità e rapidi inserimenti in avanti di Volpi e Biagini che mettono in seria difficoltà la difesa abruzzese. Le marcature vengono cambiate, sicchè Gamba e Andreuzza, risucchiati dai rispettivi avversari, creano non pochi grattacapi all'esperto Pellegrini che deve dannarsi l'anima per chiudere le falle che si aprono in continuazione ai limiti della sua area.

Per fortuna il Pescara ha dalla sua un Cinquetti che sembra aver ritrovato l'amore per il calcio: è l'unico in una squadra in balia delle onde che non affonda ma nuota, ovvero corre su ogni pallone, contrasta e riporta inesauribilmente in avanti; e sul gol del pareggio fa tutto da solo: si conquista una punizione dal limite, prende una lunga rincorsa mettendo in moto le sue poderose leve da mezzofondista, vede lo spiraglio giusto e fa partire la solita bomba che sfonda la rete dell'esterefatto Mascella.

Il pareggio va ancora bene e la Ternana insiste con le solite schermaglie da fiorettista e gli affondi sono rapidi e pericolosi. Ecco allora salire in cattedra l'altro protagonista: Zucchini. Il capitano dei biancazzurri nel secondo tempo pare letteralmente trasformato e imprime alla partita la svolta definitiva. Dopo un palo di tentativi sfumati per un soffio aggancia il pallone giusto e non perdona: rapido scambio in un fazzoletto tra Pavone e Repetto con tocco smarcante per Cinquetti. Al limite dell'area quest'ultimo lascia a Zucchini che irrompe e scaraventa in rete. E' il 22' del secondo tempo e ora la sconfitta non va più bene agli umbri che si buttano caparbiamente in avanti con la speranza di realizzare il risultato.

La partita si accende e rischia di sfuggire dalle mani dell'arbitro che è costretto ad estrarre per due volte il cartellino rosso. La porta del Pescara corre qualche serio pericolo e ci vuole tutta l'esperienza di Pellegrini e Mancini per tenere a freno gli scatenati avversari. Sono minuti terribili e solo il fischio finale riesce a far tirare il fiato ai biancazzurri alquanto provati. Dal canto loro gli umbri escono sconfitti ma a testa alta, ed hanno da recriminare parecchio soprattutto su uno sgambetto subito da Volpi ai limiti dell'area e su un tiro di Passalacqua che, giunto a tu per tu con il portiere avversario, non trova di meglio che regalargli gentilmente il pallone.

Fernando Innamorati

Il pareggio (2-2) premia il Brescia non l'Udinese

MARCATORI: Ulivieri (U) al 30' del p.t., Grop (B) al 22', Ulivieri (U) al 34' e Matteoni (B) al 44' del s.t.

BRESCIA: Malgioglio; Podavini, Galparoli; Guida, Matteoni, Moro; De Biasi, Nanni (Zigoni dal 16' s.t.), Mutti, Iachini, Grop. (N. 12: Bertoni, n. 13: Romanzini).

UDINESE: Marcatti; Sgarbossa, Fanesi; Leonarduzzi, Fellet, Riva; De Bernardi, Del Neri, Bilardi (dal 15' s.t. Pagura), Viriz, Ulivieri. (N. 12: Modolo, n. 13: Vagheggi).

ARBITRO: Ballerini di La Spezia.

BRESCIA — *(c. b.)* - Il Brescia ha pareggiato quando il suo publico deluso stava lasciando lo stadio. Un pareggio che premia più il Brescia che l'Udinese, una matricola di lusso che ha buttato al vento la vittoria con una tattica difensivistica nella ripresa.

Si comincia davanti a un folto pubblico, presenti numerosi friulani, e l'Udinese dopo aver sciupato un'occasione al 27' con De Bernardi, andava in vantaggio al 30' con Ulivieri, palla crossata da De Bernardi, incertezza di Matteoni, l'ala sinistra non perdona battendo Malgioglio sul tentativo di uscita. Finale di marca azzurra; i bresciani insistono anche nella ripresa e l'Udinese si limita a controllare. Al 16' Simoni fa entrare Zigoni e Giacomini replica togliendo Bilardi un centravanti schierando un altro difensore, Pagura.

Pareggia il Brescia al 22': tiro senza grosse pretese, che subisce una prima deviazione involontaria da parte di Fanesi, e Marcatti, sorpreso, riesce solo a toccare la pur debole palla che finisce in fondo alla sua rete. E' l'Udinese a tornare perentoriamente all'attacco e al 31' per poco non segna: la rete è rinviata solo di 60" quando Ulivieri al termine di una sgroppata batte — con un pallonetto che accarezza il palo alla destra del portiere — per la seconda volta Malgioglio. Rabbiosa reazione del Brescia che riagguanta i bianconeri al 44'. Una punizione a trequarti campo battuta da Zigoni sfugge alla testa di Matteoni e per Marcatti non c'è nulla da fare. E' il pareggio.

Palermo e Cagliari giocano al risparmio: 0-0

PALERMO: Frison (dal 1' della ripresa Trapani); Silipo, Citterio; Brignani, Di Cicco, Arcoleo; Osellame, Borsellino, Chimenti, Maritozzi, Montenegro. (N. 13: Conte, n. 14: Iozzia).

CAGLIARI: Corti; Lavagni, Longobucco; Graziani, Canestrari, Brugnera; Bellini, Quagliozzi, Gattelli, Archetti, Piras. (N. 12: Bravi, n. 13: Campoli, n. 14: Rossi).

ARBITRO: Mattei di Macerata.

PALERMO — *(n. g.)* - Soltanto un tiepido sole non è mancato all'appuntamento per il *derby* delle due isole tra Palermo e Cagliari. Per il resto spettacolo scialbo e infiorato a tratti da una certa dose di grinta e gioco prevalentemente al centrocampo. La paura di perdere era evidente da parte di entrambe le squadre per cui lo spettatore ha finito alla lunga anche di annoiarsi.

Basti dire che la sola azione da gol in tutta la partita l'ha avuta il Palermo all'11' della ripresa ma Osellame è riuscito ad un metro o poco più dal portiere a farsi neutralizzare il tiro dall'attento Corti.

Non si può dare certo torto agli ospiti della loro tattica prudenziale perché la classifica ha le proprie esigenze ed il Cagliari si ritrova dopo questo punto d'oro conquistato alla Favorita al secondo posto assoluto e per di più in splendida solitudine. Dal Palermo era lecito attendersi un gioco più verticalizzato ed efficace, ma così non è stato e di qui il risultato ad occhiali.

Uno-due di Saltutti e il Foggia va a fondo: 2-0

MARCATORI: Saltutti al 42' del p.t. e al 27' del s.t.

PISTOIESE: Moscatelli; Di Chiara, Lombardo ;Mosti, Venturini, Bittolo; Capuzzo, Frustalupi, Saltutti, Rognoni, Torrisi. (N. 12: Vieri, n. 13: Arecco, dal 16' del s.t. ha sostituito Rognoni, n. 14: Villa).

FOGGIA: Pellizzaro; Di Giovanni, Colla; Sasso, Pari, Bachin; Salvioni, Gustinetti, Fiorini, Lorenzetti, Apuzzo. (N. 12: Benevelli, n. 13: Libera, n. 14: Ripa, sostituisce Lorenzetti al 1' del s.t.).

ARBITRO: Michelotti di Parma.

PISTOIA — *(s. b.)* - Questa gara è filata liscia entro i binari di correttezza e condotta dalla Pistoiese in maniera forse un po' fumosa ma certamente continua. Questo stato di cose ha favorito Michelotti alla prima partita del dopo-Perugia. L'arbitro parmense è apparso incerto in parecchi frangenti, ma fortunatamente le sue valutazioni non hanno inciso più di tanto sull'esito di una partita vinta con pieno merito dai locali. Vediamo subito gli episodi più significativi. Nel primo tempo due falli di mano in area foggiana sono stati giudicati involontari. Nella ripresa, Moscatelli al 27', salva da campione una conclusione ravvicinata di Gustinetti che si trovava in sospetto fuorigioco. Al 44' infine Capuzzo si vede annullare una rete per un *outsider* visto soltanto dall'arbitro. Il Foggia ha giocato una gara abulica non riuscendo quasi mai a prendere l'iniziativa palesando vistose carenze agonistiche.

Vediamo le reti: al 42' Saltutti gira in goal un lungo traversone di Frustalupi gelando l'immobile Pellizzaro, al 27' della ripresa su capovolgimento dell'azione già descritta, Torrisi vola via in contropiede, *crossa* a Saltutti che anticipa Pellizzaro e realizza.

Tra Samb e Monza nulla di fatto: 0-0

SAMBENEDETTESE: Pigino; Sansone, Cagni; Melotti, Bogoni, Ceccarelli; Giani, Catania, Chimenti (dal 24' del s.t. Dorvace), Sciannimanico, Bozzi. (N. 12: Deogratias, n. 13: Marchi).

MONZA: Marconcini; Vincenzi, Volpati; Acanpora, Pallavicini, Stanzione; Gorin (dal 29' s.t. Corti), Lorini, Penzo, Biangero, Silva. (N. 12: Monzio, n. 13: Scaini).

ARBITRO: Lapi di Firenze.

S. BENEDETTO DEL TRONTO — *(e. s.)* - La Sambenedettese ha fallito ancora una volta l'appuntamento con la vittoria. E' infatti dal lontano 19 febbraio di questo anno che i rossoblù non riescono a conseguire il successo pieno davanti al loro pubblico. Quel dì i marchigiani vinsero per 5 a 0 contro il Modena. Contro il Monza, dopo un primo tempo scintillante, nel quale si è permessa pure il lusso di sbagliare un rigore, la squadra allenata da Tribuiani si è di colpo afflosciata, subendo la supremazia nella ripresa dei brianzoli.

Dal canto loro gli ospiti hanno giocato una saggia partita, controllando le offensive dei locali nel primo tempo e tentando nella ripresa, con le azioni degne di rilievo, il colpaccio. Ecco la cronaca. Nella prima mezzora ci sono stati attacchi continui della Samb, senza però che le punte riuscissero a impensierire l'attento Marconcini. Tranne al 35' quando ci ha pensato Stanzione a salvare sulla linea bianca. Al 40' rigore per fallo di mano di Acampora. Batte lo specialista Chimenti, ma Marconcini intuisce il tiro e respinge di pugno.

Nella ripresa, come già detto, il Monza sale in cattedra. All'8' per poco non va in rete, c'è voluta tutta la bravura di Pigino a respingere un tiro di Biangero. Al 10' è Silva, servito da Stanzione, a fare la barba al palo. Al 16' ancora Silva di testa su cross di Penzo impegna Pigino ad una grande parata a terra. Al 21' Melotti su servizio di Catania costringe Marconcini a salvarsi in angolo. Finale a tratti nervoso, anche scorbutico da ambo le parti ma il risultato di parità è più che giusto.

Gol molto contestato tra Lecce e Spal (1-0)

MARCATORI: Cannito (L) al 27' del s.t.

LECCE: Nardin; Lorusso, La Palma; Spada, Miceli, Pessella; Cannito, Gagliardi, Magistrelli, Biondi, Sartori (dal 46' Skoglund). (N. 12: Vannucci, n. 13: Cianci).

SPAL: Bardin; Lievore, Ferrari; Albiero, Bomben, Larini; Donati, Fasolato, Gibellini, Manfrin, Pezzato. (N. 12: Renzi, n. 13: Cavasin, n. 14: Beccati).

ARBITRO: Lanese di Messina.

NOTE: pomeriggio di sole con forte vento di tramontana. Spettatori circa 10 mila. Ammoniti: Sartori, Cannito, Pezzato e Larini.

LECCE — *(e. b.)* - Il Lecce vince riscattando le due pesanti sconfitte di Foggia e di Cagliari, ma la Spal contesta aspramente la legittimità del successo dei salentini. Sul gol segnato da Cannito al 27' della ripresa c'è l'ombra di un fuorigioco sbandierato dal guardalinee ma che l'arbitro Lanese non ha voluto considerare. E' stata in effetti una azione convulsa e assai veloce. C'è stata una mischia in area di rigore, i ferraresi hanno alzato la mano segnalando un fuorigioco mentre Magistrelli veniva scaraventato a terra da un difensore avversario. L'arbitro ha fatto cenno di continuare e sul cross alla sinistra del giovane Skoglund la palla respinta alla meglio dalla difesa spallina è giunta a Cannito che ha tirato al volo insaccando sotto la traversa.

Un bel gol, contestatissimo, ma che per il Lecce significa molto. Ieri la squadra salentina presentava i due nuovi acquisti La Palma e Gagliardi, ma in compenso non aveva potuto schierare il centravanti Loddi. Così l'allenatore Santin ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco mandando in campo una squadra imbottita di centrocampisti. In questo modo il Lecce ha finito per fare soltanto molta confusione a centrocampo e la Spal ne ha approfittato andando addirittura vicino al gol a metà del primo tempo quando in seguito ad una paurosa mischia in area leccese Pezzato si è trovato col pallone a due metri dalla porta sguarnita, ma il suo tiro è stato respinto miracolosamente sulla linea dal terzino Lorusso. Dall'altra parte due buoni spunti di Biondi neutralizzati dal portiere Bardin e niente più.

Impennata del Taranto Varese raggiunto: 1-1

MARCATORI: Giovannelli (V) al 2' p.t.; Selvaggi (T) al 42' s.t.

VARESE: Nieri; Massimi, Acerbis; Giovannelli, Taddei, Vailati; Manueli, Doto (Arrighi dal s.t.), Ramella, Russo, Montesano. (N. 12: Fabris, n. 14: Ferretti).

TARANTO: Petrovich; Giovannone, Cimenti; Panizza, Dradi, Nardelli; Galli, Intagliata (Cesati dal 28' s.t.), Geri, Selvaggi, Caputi. (N. 12: Degli Schiavi, n. 13: Bussalino).

ARBITRO: Facchin di Udine.

VARESE — *(e. m.)* - A tre minuti dalla fine la squadra di Rumignani ha fatto vedere ai pochi fedeli di oggi sugli spalti di Masnago come si può pareggiare una partita che si stava vincendo dal 2' del p.t., una partita che per di più vedeva il Varese in vantaggio numerico dal 38' della ripresa per l'espulsione di Giovannone. E' successo infatti che al 45' Nardelli si è prodotto in duplice e ficcante *dribbling* nella difesa varesina: ha superato prima Ramella poi Vailati e infine un terzo difensore biancorosso, per poi servire Selvaggi che, entrando in area, ha tirato molto bene. Nieri, il portiere biancorosso già vittima di numerose incertezze nel corso della gara, è riuscito solo a toccare ma non a trattenere il pallone

Non immeritato diciamo per le occasioni da rete create dagli ospiti tarantini, che nella ripresa soprattutto hanno messo alle corde un Varese apparso quasi completamente senza centrocampo (l'unico che ha lottato in questo settore è stato Giovannelli), e che aveva rischiato di pareggiare in più di un'occasione.

La Torre va a segno: 1-0

Bari e Samp ai ferri corti: la spuntano i pugliesi

MARCATORE: al 15' del p.t. La Torre (B).

BARI: Venturelli; Belluzzi, Frappampina (dal 38' del secondo tempo Punziano); Bruseili, Petruzzelli, Balestro; Bagnato, La Torre, Gaudino, Pellegrini, Manzin. 12. De Luca, 14. Tivelli.

SAMPDORIA: Garella; Talami, Arnuzzo; Ferroni, Mariani, Lippi; Tuttino, Oriandi, Bresciani, Roselli, De Giorgis (dal 25' Chiarugi). 12. Gavioli, 14. Savoldi.

ARBITRO: Tonolini di Milano.

SERVIZIO

BARI — Che si trattasse di una partita difficile, delicata, lo si sapeva chiaramente dalla vigilia. Bari e Sampdoria, partite con l'ambizione di chi punta in alto, si sono ritrovate di fronte, oggi, sul campo di Bari, con tre punti in classifica e il morale sotto i tacchi. I liguri, affidati alle cure del nuovo allenatore Giorgis, sono entrati sul terreno di gioco con uno schieramento prudente, consapevoli della carica agonistica che avrebbe espresso il Bari.

Insomma, una partita tra due «grandi» deluse, la cui posta è stata interamente fatta propria dalla squadra che ha giocato con maggiore volontà, grinta e determinazione. La rete della vittoria del Bari è venuta al 15', dopo una costante pressione dei padroni di casa, i quali già all'8' avevano colpito la faccia superiore della traversa, con il portiere Garella battuto, su tiro bomba di Gaudino, ed è venuta anche con la collaborazione dei sampdoriani, i quali in difesa lasciano un tantino a desiderare. E' stato capitan Pellegrini che, ricevuta la palla da Bagnato, ha crossato dalla sinistra e il pallone, deviato da Lippi è finito sui piedi di La Torre che ha lasciato partire un forte tiro che Garella ha appena smorzato senza riuscire ad evitare che finisse in rete.

Dobbiamo aspettare il 25' per vedere il cambio necessario ordinato da Giorgis che ha mandato in campo Chiarugi al posto di De Giorgis, colpito ad una caviglia; così abbiamo potuto vedere una Samp più veloce, manovriera e incisiva, ma non tanto quanto era necessario per arrivare in gol.

La Samp è apparsa una formazione abile al centrocampo e capace di svolgere molto gioco, ma fino a tre quarti di campo, non in grado, cioè, di creare vere e proprie occasioni da gol.

Comunque, la Sampdoria ha la possibilità di pareggiare proprio con Orlandi al 17' del secondo tempo e fallisce l'occasione su calcio d'angolo battuto da Chiarugi e con una deviazione propiziatrice di Balestro mandando il pallone alle stelle da non più di 8-10 metri e a porta completamente vuota.

Il Bari riprende a manovrare, finché al 30' ha la possibilità di raddoppiare con una bellissima azione Frappampina-Manzini-Gaudino, ma Lippi riesce fortunosamente a ribattere il pallone lontano. Gli ultimi dieci minuti di gioco sono emozionanti per il tentativo degli opposti schieramenti di superarsi: i sampdoriani al 41' del tecondo tempo con un tiraccio di Tuttino finito alle stelle e con un calcio d'angolo battuto ad effetto da Chiarugi, con il pallone che viene deviato in area senza che un giocatore sampdoriano fosse pronto a raccoglierlo per metterlo nella rete sguarnita, mentre i baresi a due minuti dal termine si ritrovano sui piedi di Punziano, spintosi all'attacco, che con una mezza rovesciata indirizza verso la porta di Garella, Pellegrini devia e il portiere ligure compie una sua parata capolavoro, mandando oltre la traversa la sfera di cuoio d'intuito. Un minuto dopo è lo stesso Punziano, però, che nel tentativo di interrompere un'azione offensiva dei liguri, allunga il pallone indietro al suo portiere costretto a parare veramente, poichè la traiettoria del passaggio era diretta nel «sette»

Gianni Damiani

0 a 0 a Marassi

Genoa irruento ma arruffone: vano l'assalto alla Nocerina

GENOA: Girardi; Gorin, Magnocavallo; Masi, Berni, Odorizzi; Conti, Miano (dal 30' s.t. Luppi), Coletta, Criscimanni, Damiani; 12. Martina, 13. Busatta.

NOCERINA: Pelosin; Cornaro, Manzi; Di Risio, Colzato, Calcagni; Bozzi (dal 30' del s.t. Ranieri), Porcari, Chiancone, Borzoni, Garlini. 12. Bove, 13. Lugnan.

ARBITRO: Governa di Alessandria.

NOTE: Magnifica giornata di sole. Spettatori 25 mila circa di cui 17.500 paganti per un incasso di lire 46.900.800. Ammoniti Manzi, Coletta, Gardini e Conti. Antidoping negativo. Angoli 7-1 per il Genoa (3-0).

DALLA REDAZIONE

GENOVA — Come un toro infuriato, il Genoa si è avventato a testa bassa contro la Nocerina come dovesse travolgerla, ma lo ha fatto a occhi chiusi e insensatamente, senza un minimo di discernimento. Avrebbe meritato di vincere ai punti, certamente, per maggior numero di azioni, per maggiore pressione, per eccezionale determinazione e straordinario impeto e per baldanza fisica, ma la vittoria l'ha buttata al vento con le sue mani, per sua colpa, per la sua cocciutaggine, per la mancanza di lucidità e per la ormai congenita assenza di validi schemi per dominare il gioco e colpire al momento opportuno.

In tutto l'incontro, il Genoa ha scagliato verso la porta della squadra campana due sole palle: una, la prima, ad opera di Damiani addirittura dopo 75 minuti di gioco, ed una seconda di Gorin, otto minuti dopo, che di testa ha sbucciato la parte superiore della traversa. E' veramente un po' poco per aspirare alla vittoria. Ma è soprattutto niente se si pretende, con quel gioco, di arrivare alla promozione dominando il torneo.

Lo ha riconosciuto lo stesso allenatore Maroso: «Io la temevo questa partita — ha detto —; siamo tornati indietro di tre mesi. Evidentemente il derby ci ha scaricati e ne abbiamo sofferto le conseguenze. Qualcosa non va e bisogna correre ai ripari, se non vogliamo perdere utile terreno».

La Nocerina, che vanta una delle difese meno perforate del torneo, non ha fatto mistero delle sue intenzioni: dopo un inizio guardingo, infatti, e qualche timida puntata offensiva nella seconda parte del primo tempo, si è arroccata in difesa ed ha giocato di rimessa, ricacciando i palloni senza badare molto per il sottile, ma riuscendo sempre ad impedire ai rossoblù di entrare in area. Il tiro di Damiani (il primo e unico su azione, alla mezz'ora della ripresa) è stato scagliato infatti dal limite e la zuccata di Gorin che ha sfiorato la traversa ('38 della ripresa) è venuta su punizione dalla bandierina dell'angolo destro.

Con queste premesse, ci sembra superfluo consultare gli appunti, che sono pieni di osservazioni negative ma spaventosamente vuoti di cronaca, si è trattato, in sostanza, di un prolungato palleggio contro un muro, senza una azione aggirante dalle fasce laterali e quindi facilissimo da ribattere anche da una squadretta svelta e attenta ma certamente modesta come la recluta Nocerina, il cui obiettivo dichiarato è la salvezza.

Il suo gioco ha ricordato il vecchio catenaccio e si è urlato allo scandalo, abbondando in fischi di disapprovazione. Ma ci si dovrà preparare a questo tipo di partite, con tre promozioni e quattro retrocessioni, in un campionato lungo, difficile e logorante come questo di serie B.

Stefano Porcù

Il derby Rimini-Cesena si è risolto in nulla: 0-0

Più velleità che gol tra le romagnole

RIMINI: Piloni; Agostinelli, Buccilli; Mazzoni (dal 21' della ripresa Sollier), Grezzani, Vianello; Ferrara, Erba, Donati, Vaià, Tedoldi. 12. Carnelutti. 14. Fagni.

CESENA: Piagnerelli; Benedetti, Ceccarelli; Piangerelli, Oddi, Fabbri; Valentini, Maddè, Petrini (dal 43' della ripresa Domenà), Speggiorin, Zandoli. 12. Settini. 14. Ferri.

ARBITRO: Benedetti di Roma.

NOTE: Giornata di sole, festosi preliminari, circa 13 mila spettatori per un incasso di 56 milioni di lire. Ammoniti Speggiorin, Donati, Oddi e Piangerelli. Nove angoli a due per il Cesena.

DALL'INVIATO

RIMINI — Un punto e amen, ma il Cesena recrimina col tono convinto di chi ha dovuto rinunciare a qualcosa che gli spettava. Rinunciato per colpa propria, però: due palle-gol — o quasi — sparacchiate se la va la va da Petrini e Speggiorin nel lungo periodo in cui i romagnoli di Cesena tenevano abbastanza saldamente l'iniziativa, sicché assieme al riconoscimento di una sterile superiorità arriva per forza, sui tasti della macchina da scrivere, un giudizio severo a carico dei cosiddetti artiglieri di Cadè.

Per un'ora il Cesena è stato di una spanna davanti ai rivali: più sollecito nelle geometrie, più rapido nelle contrapposizioni, assai più convinto nella ricerca del successo. Ripetiamo: una spanna, mica roba da capogiro, eppure poteva bastargli per infliggere un colpo da possibile ko ad un Rimini che al di là di una preoccupata ed anche sciatta presenza non andava neanche a spingerlo.

Nel Rimini, evidentemente, recitava un ruolo non secondario la minore esperienza ed anche una marcia in meno di alcuni uomini: Erba, Ferrara, Donati, soprattutto lo sconclusionato Buccilli. Ma poiché spesso, nel calcio, la medaglia possiede un rovescio, nel momento in cui ha capito la inutilità del proprio trepestare il Cesena ha alzato i remi ed è scivolato via via in un calo evidente, forse più psicologico che atletico, ma comunque un rallentamento che l'ha visto piazzarsi chiaramente alle spalle dei riminesi, ai quali è toccato il compito di fare l'andatura nell'ultima mezza ora, restituendo — senza interessi, ma con discreta volontà — un paio di emozioni che, se non altro, hanno messo sulle spine i vocianti tifosi della sponda avversaria.

I lettori capiranno, a questo punto, che per lo spettatore neutrale il *match* pari è risultato sufficientemente equo. Il Cesena poteva vincere ed ha rischiato di perdere una partita robustamente... candeggiata dal pensiero costante che un punto val meglio di niente: una partita in bianco che, quasi quasi, più bianco non si può. Agonisticamente una battaglia, solo che le munizioni eran rimaste sottochiave negli spogliatoi. Qualcuno ha dato la colpa al *derby*, quasi che uno scontro fra cugini di primissimo grado abbia potuto mescolare sangue e camomilla. E' una tesi che regge più no che sì, in ogni modo non dispiace osservare che il super *derby* della Romagna si è concluso all'insegna del «volemose bene».

Tifo, ma niente scontri sulle gradinate gonfie di gente, alcuni duri contrasti in campo ma più fortuiti che nervosi, e specialmente non cattivi. E' stata un po' la sagra del biancorosso: biancorossi i riminesi e i cesenati. Invertite, naturalmente, casacche e mutande, ma per un po' si è durato una certa fatica nel distinguere gli uni e gli altri, anche perché l'andatura non era irresistibile. Il Cesena tuttavia, che grazie al maggior bagaglio riusciva a prendere più sveltamente le misure alla situazione, poteva imbastire un lavoro più fluido, meno improvvisato. Otteneva una sfilza di *corner*, al 13' impegnava Piloni con una puntata di Ceccarelli, e al 33' con Petrini — dopo che Vianello era uscito sanguinante alla testa da un duro impatto con lo stesso Ceccarelli — si mangiava con il frettoloso e impreciso Petrini la prima ottima palla del pomeriggio.

La replica riminese, se di replica poteva trattarsi visto che la squadra preferiva ancora starsene rintanata piuttosto che azzardare il naso alla finestra, arrivava verso lo scadere del tempo: uno scambio tra Tedoldi e Ferrara, che fino allora e dopo di allora risultava controllato senza scampo da Benedetti, offriva una buona occasione a quest'ultimo: tiro fiacco, palla fuori quadro. Era piuttosto il Cesena, subito dopo, a dar del tu per la seconda volta a una palla molto allettante. La serviva Valentini a Speggiorin, ma questi, al volo, calciava malamente e il Rimini tirava un ovvio sospiro di sollievo.

La ripresa va ricordata alla svelta. Graduale ma costante rallentamento dei cesenati e, logicamente, passaggio dell'iniziativa alla squadra di casa. Senza scosse però, quasi si trattasse della restituzione di acqua da pestare nel mortaio per ricavarne niente o pressappoco. Al quarto d'ora Tedoldi alzava oltre i legni una buona palla; al 20' Mazzoni beccava una ginocchiata da Ceccarelli e doveva andarsene in barella, rimpiazzato da Sollier, ma anche l'ingresso del «tredicesimo» lasciava le cose al punto di partenza. Aumentava la spinta dei riminesi, ma il fumo nascondeva sempre l'arrosto, ammesso che ne esistesse. Soltanto nel finale, mentre Cadè dava due minuti d'anticipo a Petrini sostituendolo con Dossena, un pallone manovrato da Valà e Sollier veniva respinto di pugno, in tuffo, da Piagnerelli. Poteva scapparci il gol, ma sarebbe stata una beffa.

Giordano Marzola

Panatta ritorna alla vittoria vincendo il torneo di Tokio

TOKIO — Adriano Panatta si è aggiudicato il singolare maschile del campionati internazionali di tennis di Tokio battendo in finale il giovane statunitense Pat Dupre in due set con il punteggio di 6-3, 6-2.

Per Panatta, che è apparso ormai sulla via della completa ripresa, si è trattato del primo titolo conquistato in questa stagione. Il ventottenne tennista italiano, che si è qualificato per la finale eliminando in semifinale l'inglese Mottram, ha disposto abbastanza facilmente del ventiquattrenne Dupre sfruttando il suo colpo migliore che è stato il passante di dritto.

La vittoria di Panatta non è stata mai in dubbio.

La Grecia a Salonicco segna 4 goal all'Ungheria!

SALONICCO — La nazionale di calcio greca ha battuto per 4 a 1 l'Ungheria in una partita valida per la fase eliminatoria della Coppa Europa per nazioni.

Il primo tempo si era chiuso con le squadre sullo zero a zero. Hanno segnato nell'ordine per la Grecia il centravanti Galakos al 13' ed al 22': Ardiagiu al 26' e Mavros al 29'. Pochi istanti prima del fischio finale dell'arbitro Martos ha segnato il goal della bandiera ungherese.

E' un risultato che fa indubbiamente sensazione. Non era mai avvenuto nella storia del calcio che la Grecia battesse la titolata Ungheria.

I risultati del campionato di rugby

A Torino: Algida Roma-Ambrosetti Torino 13-4; a Brescia: Petrarca Padova-Cidneo Brescia 16-9; a Casale sul Sile: La Tegolaia-Amatori Catania 19-3; a Roma: Sevelo Roma-Benetton Treviso 22-18; a Milano: L'Aquila-Monsintrel Fabiano 22-14; a Parma: Parma-Reggio Calabria 38-7; a Rovigo: Sanson-Fuochata Frascati 24-6.

LA CLASSIFICA: Sanson punti 10; Petrarca 8; La Tegolaia 7; Benetton, Algida e L'Aquila 6; Cidneo 3; Ambrosetti, Fuochata e Sevelo 4; Amatori, Monsintrel, Reggio Calabria e Parma 2.

Due giudici di gara uccisi sul circuito di Jarama in Spagna

MADRID — Due giudici di gara sono rimasti uccisi ed altri due feriti in un grave incidente che ha funestato ieri la decima edizione della «Coppa Renault» gara riservata alle gran turismo e disputata sul circuito di Jarama. Una delle vetture che partecipavano alla corsa è uscita di pista investendo i quattro giudici. Due di essi, Fernando Perez De Villamil ed Emilio Carro, sono deceduti poco dopo essere stati ricoverati in ospedale. Non destano preoccupazioni le condizioni dei feriti.

Dodo Rusconi, nuovo allenatore dell'Emerson Varese, a colloquio con Yelverton.

Sabato 4 parte il campionato di basket

Trovati gli sponsor finalmente si gioca

Ventotto squadre si contenderanno il titolo - Ancora tantissimi gli stranieri nonostante i « buoni propositi » - La TV dimostra il suo interesse

Ulteriormente modificato nella formula, tribolatissimo nella gestazione, farcito di giocatori stranieri come non mai nonostante le promesse della Federbasket di fare un passo indietro, si rimette in moto il campionato maschile di serie « A ». Ultimi giorni d'attesa, giacché sabato prossimo alle ore 15, con ventiquattro ore di anticipo rispetto allo scalpitante folto gruppo, Billy Milano ed Emerson Varese faranno da vernice al 34° campionato del dopoguerra (57° nella storia del basket italiano) per permettere alla TV di teletrasmettere in diretta dal « Palalido » meneghino l'intero incontro.

Un torneo, quello che sta per mettersi in moto, che stringerà obbligatoriamente i tempi e che, pur cominciando con almeno tre settimane di ritardo rispetto alle precedenti edizioni per via dei chiacchierati mondiali di Manila, si concluderà come sempre nella prima decade di maggio: giorno 6 o 9 a seconda del numero degli spareggi che dovranno essere disputati per l'assegnazione dello scudetto tricolore.

La nuova serie « A » è passata da 24 a 28 squadre, suddivise in due gruppi di 14. E la formula del torneo, un tantino semplificata nello sviluppo ma sempre discutibile, prevede un girone iniziale con partite di andata e ritorno (26 incontri), al termine del quale le prime sei classificate del gruppo 1 più le vincenti degli spareggi in campo neutro tra la settima e l'ottava dello stesso gruppo rispettivamente con la seconda e la prima del gruppo 2, daranno vita alla fase conclusiva. In che modo verrà assegnato il titolo tra le prime otto? Le rimaste in lizza verranno accoppiate e, dopo eliminazione diretta al meglio delle tre partite, si ridurranno a quattro ed in un secondo tempo a due, le finaliste, che nei giorni 3 e 6 maggio (o eventualmente il giorno 9) giocheranno gli spareggi per lo scudetto.

Indipendentemente dai mondiali di Manila e fuori di metafora, quella appena conclusa è stata un'estate veramente calda per il basket italiano. Alcuni grossi *sponsor* se ne sono andati alla chetichella (Cinzano, Mobilgirgi, Alco, Fernet Tonic, Sapori e Althea) e per molte società non è stato facile trovare il nuovo abbinamento. In un primo momento si era gridato alla crisi di proporzioni gigantesche che avrebbe inevitabilmente incrinato tutto il sistema. Ma col passare delle settimane sono arrivati nuovi patron e, a pochi giorni dall'inizio del campionato, solo due sodalizi su ventotto sono ancora alle prese col grosso problema della mancanza dello *sponsor*: Pallacanestro Cagliari e Juventus Caserta. Tutti si augurano comunque che in Sardegna ed in Campania il problema venga risolto nel migliore dei modi, anche se a risentire maggiormente della situazione è la squadra dei fratelli Pirastu. Caserta ha infatti quasi sempre preferito autonomia e indipendenza al vincolo pubblicitario.

Riparte dunque il campionato con la Gabetti Cantù a godere i favori della vigilia. Taurisano ha rivoluzionato e certamente rafforzato le file giallorosse con l'inserimento di due americani nuovi e con l'acquisto di Renzo « Barabba » Bariviera. E' il secondo anno consecutivo che la Gabetti ha tutte le carte in regola per spezzare l'egemonia varesina (ora Emerson e non più Mobilgirgi), ma la stagione scorsa fu un calvario per il decrepito Lienhard e piuttosto ostica all'inserimento di Beppe Gergati. Nonostante la panchina lunga, i canturini non seppero strappare il biglietto per la finalissima. Quest'anno potrebbe essere la volta buona. Emerson, Sinudyne e Perugina Jeans permettendo.

Riparte con lo scudetto attaccato alle maglie la stagionata formazione varesina, la Emerson per intenderci, che nel corso dell'estate ha provveduto a lasciar liberi il tecnico Messina e Zanatta, e a confermare il pacchetto dei veterani, costituito, come è noto, da Meneghin, Ossola e dai due americani Morse e Yelverton. In panchina ci sarà Rusconi, ex giocatore ed ora *coach* apprendista. Il nuovo allenatore sarà però « aiutato » da Asa Nikolic, allenatore della nazionale jugoslava campione del mondo, che ha garantito il pieno appoggio al suo ex giocatore. E, sempre a proposito dell'Emerson, va ricordato che i varesini esordiranno giovedì in Coppa Europa per club ospitando a Masnago lo Sporting Club di Lisbona, mentre il 16 novembre saranno in trasferta a Steinsel; il 23 restituiranno la visita allo Sporting e concluderanno il primo turno in casa contro l'Amicale Steinsel il 7 dicembre.

In questi ultimi anni il basket ha fatto passi da gigante e non devono ingannare le difficoltà nel trovare *sponsor*: difficoltà dovute più agli alti costi di gestione che ad altro. E finalmente anche la RAI ha deciso di adeguarsi alle esigenze: con la prima di campionato partirà infatti il programma radiofonico « Tuttobasket » col preciso scopo di riferire dell'ultimo quarto d'ora di ogni giornata. Per quanto concerne invece la teletrasmissione di incontri, la TV ha sottoscritto un contratto triennale di 120 milioni per garantirsi, previo obbligo della FIP di anticipare al sabato le partite più interessanti, l'esclusiva della diffusione dei confronti più importanti. Ed è per questo motivo che sabato dal Palalido verranno diffuse le immagini nella prima di campionato tra Billy Milano e Emerson Varese, campione uscente.

a. z.

Mecap sconfitto in finale: 68-93

L'Emerson (ex Girgi) non si lascia sfuggire l'ottavo «Lombardia»

MILANO — Finale del 17° trofeo Lombardia di basket, tradizionale vetrina delle squadre lombarde ad una settimana esatta dall'inizio del campionato, un tantino sotto tono. E per due motivi ben precisi: la mancanza di almeno una delle due compagini milanesi in finale (Billy e Xerox sono state eliminate in fase di qualificazione) che ha tenuto lontano parecchio pubblico e il ritorno al Palalido, in pratica un passo indietro, cagionato dal costo troppo elevato per lo affitto del Palasport. Finale, dunque, senza squadre milanesi e del tutto inedita per quanto concerne la conquista del trofeo: ieri si sono infatti misurate per il primo posto Emerson Varese (ex Girgi) e Mecap Vigevano. Per il terzo posto, una sorta di finalina di consolazione, scontro-rivincita tra Gabetti e Pinti-Inox (nella partita d'esordio del « Lombardia » i canturini furono battuti proprio dai bresciani per 114-110).

Dunque, finalissima tra Emerson e Mecap, coi varesini che partono a spron battuto e che dopo sei minuti di gioco sono già in vantaggio abbastanza nettamente: 16 a 4. Il Mecap, prese le misure, recupera e si porta a ridosso dei tricolori in carica (tanto che al suono della sirena che chiude i primi 20 minuti, l'Emerson può contare su di un abbuono di otto lunghezze: 48-40), ma lamenta l'assenza di Solman, il secondo straniero

Raggiunti i venti punti di vantaggio nei primi minuti della ripresa, l'Emerson si è poi limitata a controllare lo incontro aggiudicandoselo con favorevole score di 93-68. Dopo i successi dell'Ignis del 1965, 1969, 1970, 1971 e 1972 e della Mobil-Girgi nel 1975, 1977, è l'ottava volta, in 17 edizioni, che la Pallacanestro Varese allunga le mani sul Trofeo Lombardia.

Nella finalina per il terzo posto, la Gabetti non ha faticato più del consentito per avere ragione della Pinti Inox. Non è stata una bella partita, anche perché il confronto, a causa di banali incidenti, ha perso sin dall'inizio probabili protagonisti del calibro di Batton e Bariviera sul fronte canturino e Fleming sul fronte bresciano. Gioco pungente solo a tratti da parte della Gabetti, che già in vantaggio di 12 punti (40-28) al momento di andare al riposo, ha poi chiuso con un eloquente 88 a 68 a suo favore.

Ultima nota interessante: nell'intervallo tra le due finali, il presidente della Federbasket, Vinci, si è intrattenuto abbastanza a lungo col professor Asa Nikolic, allenatore della Jugoslavia campione del mondo, e con Arnaldo Taurisano. Che sia ormai vicino l'avvicendamento di Primo con Nikolic al vertice della nazionale azzurra, e con Taurisano nei panni di vice allenatore? Non è da escludere, anche se i diretti interessati hanno prontamente smentito l'eventualità.

Capannelle: l'handicap di galoppo a Coltinger

ROMA — *(u.t.)* Ancora galoppo a Roma: all'ippodromo delle Capannelle si è disputato l'handicap d'autunno, un discendente sui 1800 metri in pista grande con un premio di sette milioni e mezzo per il quale si sono presentati alle gabbie di partenza ben tredici protagonisti dopo i ritiri di Gastone di Foix e di Sea Flying. La perizia è risultata ottimamente posta e difficile di conseguenza s'annunciava il pronostico anche se L'Arzigogolo, capolista nella scala dei pesi con 60 chilogrammi un po' si raccomandava su Coltinger, Task, Ship Reason e il « pesetto » Caffè Greco finora sempre all'arrivo.

La corsa ha dato ragione a Coltinger (che Wigham ha montato egregiamente) impostosi a My Klaire Berry e Ship Reason. Di un certo interesse anche il premio Terme di Tito (lire 5 milioni, metri 2500 in pista piccola). Il pronostico diceva Persigny e Persigny si è puntualmente presentato al palo precedendo Merry Horse.

Ecco il dettaglio tecnico dell'intera riunione:

Prima corsa: 1) Valeriana; 2) Yutta; V. 105; P. 34, 23; Acc. 156.

Seconda corsa: 1) Alizia Keer; 2) Toss and Tourn; 3) Fiuot; V. 52; P. 12, 13; Acc. 82.

Terza corsa: 1) Zipletow; 2) Blu Tender; 3) Kadievka; V. 49; P. 24, 32, 22; Acc. 377.

Quarta corsa: 1) Persigny; 2) Merry Horse; V. 16; P. 10, 17; Acc. 68.

Quinta corsa: 1) Mazzanti; 2) Supponendo; V. 12; P. 10, 11; Acc. 14.

Sesta corsa (Handicap d'autunno): 1) Coltinger; 2) My Klaire Berry; 3) Ship Reason; V. 38; P. 19, 28, 43; Acc. gruppi 2 e 4: 162.

Settima corsa: 1) Miss Consuelo; 2) Marylin; 3) Chemin des Dames; V. 35; P. 15, 22, 54; Acc. 82.

Il prologo di « Corri per il verde »

Cinquemila di corsa per le strade di Roma

ROMA — Cristiano Ottavi dell'UISP Campidoglio, una delle più popolari società di atletica leggera, ha vinto nettamente il prologo di « Corri per il verde » che ha dato il via con questa prima tappa alla grande manifestazione podistica organizzata per il settimo anno consecutivo dall'UISP di Roma. Oltre cinquemila romani sono scattati alle ore 9,30 in punto dalla storica statua di Marc'Aurelio e invadendo via dei Fori Imperiali si sono snodati in una lunghissima carovana che, senza soluzione di continuità, ha occupato via San Gregorio, via dei Cerchi, via del Teatro Marcello, piazza Venezia, il Corso, per terminare la lunga galoppata nell'interno di Villa Borghese a piazza di Siena.

Favoriti da una splendida giornata autunnale, migliaia di romani hanno così percorso le strade del centro storico per iniziare il lungo *tour* che per otto domeniche consecutive porterà « Corri per il verde » non solo sui prati periferici della capitale ma in 23 paesi di tutto il Lazio.

Per tornare al lato agonistico della manifestazione uispina, la categoria femminile è stata appannaggio della agile Anna Troiani di Cerveteri, che aggiunge un'altra perla al suo medagliere avendo vinto quest'anno il G.P. Liberazione di atletica leggera patrocinato dall'*Unità*.

Alla fine coppe e targhe per i primi dieci arrivati, premi che sono stati consegnati dal presidente dell'UISP di Roma Claudio Ajudi, da Massimo Cipriani di *Paese Sera* (giornale che patrocina « Corri per il verde »), dall'avv. Gianni Ozzo, presidente della Lega di atletica leggera. Domenica 5 novembre si corre a Decima; appuntamento alle ore 9.

Ecco l'ordine d'arrivo: 1. Cristiano Ottavi (UISP Campidoglio); 2. Antonio De Luca (Condotte-Bonifica); 3. Vincenzo Grenga (Poligrafico); 4. Carlos Blazevich (CUS Roma); 5. Marco Tirreno (Frascati); 6. Walter Tedesco (Veloce); 7. Nico Silvestri (Esercito); 8. Raffaele Castaldo (Scalia); 9. Antonio Gorra (Libero); 10. Flavio Salvanezza (CUS Roma).

FEMMINILI: 1. Anna Troiani (Atletica Cerveteri); 2. Anna Aronica (Atletica Cerveteri); 3. Marisa Alario (CUS Roma); 4. Monica Mestre (Atletica La Rustica); 5. Patrizia Cossiga (Centri FIDAL).

La sciatrice austriaca è sempre la favorita d'obbligo

Il '79 sarà ancora nell'«era Proell»?

La Coppa del Mondo femminile avrà inizio tra circa un mese con il tradizionale appuntamento di Val d'Isère - Grande assente la svizzera Morerod che ha abbandonato l'attività per un gravissimo incidente d'auto - Finalmente le azzurre hanno una squadra di discesa libera

S'è parlato, in un precedente servizio, della Coppa del Mondo maschile e dell'inghippo inventato dai maligni (e preoccupati) organizzatori per impedire la prematura vittoria di Ingemar Stenmark. Stavolta diremo della Coppa del Mondo femminile.

L'anno scorso Annemarie Proell non vinse perché una indagine su una tuta proibita (eccessivamente impermeabilizzata, si disse) le tolse punti preziosi a Val d'Isère. Stavolta ci saranno quattro combinate (Val d'Isère, Grindelwald, Schruns e Pfronten) e punteggi dilatati nelle ultime tre prove di ogni specialità. Se ne deduce che la Proell può perdere solo se le accade qualche incidente.

L'anno scorso vinse Hanni Wenzel, sorella di Andreas, eccellente sciatrice di slalom capace di arraffare anche preziosi punticini in discesa. Stavolta per Hanni non dovrebbe esserci scampo. Infatti l'inghippo l'hanno inventato per mettere k.o. Stenmark, non Annemarie. E d'altronde lo sci alpino femminile non riscuote nemmeno la metà dell'interesse che gravita attorno a quello dei maschi. Si ha un bel dire che Hanni è brava e che Annemarie è la regina: ci si scomoda — soprattutto a livello pubblicitario — sui cappellini che porta Stenmark e sulle polemiche che riguardano gli sci di Piero Gros.

Dunque Moser-Proell da battere ma quasi certamente imbattibile. Non ci sarà Lise-Marie Morerod, la deliziosa ragazza svizzera di Les Diablerets che due stagioni or sono mise d'accordo tutti con un successo meraviglioso ottenuto a dispetto di gravi carenze in discesa libera. Lise-Marie era come Stenmark: tra i paletti corti e larghi degli slalom nessuno era in grado di tenerle testa. Lise-Marie è rimasta coinvolta, nella vettura di un allenatore della nazionale elvetica, in un gravissimo incidente. Pareva che dovesse morire e fu a lungo in coma. Ma lentamente la voglia di vivere e la forte fibra le permisero di uscire dal tunnel. Ora sta abbastanza bene e ha cominciato a fare lievi esercizi di rieducazione. Tra un po' sarà in grado di muoversi con una certa scioltezza ma di sci non sarà nemmeno il caso di parlare. Forse per sempre.

Maria Teresa Nadig, a sinistra, e Anna Maria Proell, le due più attese protagoniste della stagione.

Lo sci svizzero, impoverito dall'assenza della meravigliosa Morerod, dovrà appoggiarsi alla duplice campionessa olimpica di Sapporo (libera e gigante) Maria Teresa Nadig e sulla diciottenne Erika Hess, una ragazzina di Banalp che l'anno scorso si mise in luce come gigantista di eccezionale talento.

La squadra italiana è nuova sia a livello di nomi che per quel che riguarda la struttura. Avremo infatti per la prima volta una squadra di discesa libera. Finalmente ci si è resi conto che la discesa libera è tutta da scoprire e quindi propone larghi spazi di inserimento. Le libériste saranno la diciottenne Cristina Gravina — che l'anno scorso ottenne un imprevedibile piazzamento a Val d'Isère —, Giuliana Campiglia (vent'anni), Jolanda Plank (che assieme a Giuliana è un po' la veterana della squadra; se si può adoperare una parola simile per una ragazza di vent'anni), la cortinese Maria Laura Alberti, la toscana Alessandra Batacchi, la torinese Alessandra Bianco, l'altra toscana Sandra Poccianti, l'altoatesina Gaby Steiner e la romagnola Elisabetta Vasina.

Dalla Alberti alla Vasina si spazia — si fa per dire — dal '61 al '63. Avremo quindi una squadra di bambine, con la più giovane a quota 15 anni e la più anziana a quota 17. La Plank e la Campiglia sembreranno al loro cospetto delle vecchie zie. Un'altra cosa interessante di questa squadra è che copre l'arco montano che va dalle Alpi agli Appennini. Una volta si ragionava solo in termini di ragazze provenienti dalle Alpi. Stavolta abbiamo ragazze provenienti anche dalla Romagna e dalla Toscana (e chissà che l'anno prossimo non si abbiano in squadra anche fanciulle abruzzesi e calabresi).

La squadra A del discesismo sarà comunque composta da Claudia Giordani, da Daniela Zini e da Cristina Gravina. Claudia resta indiscutibilmente la numero uno dello sci alpino femminile. Almeno fino a che qualcuna delle giovanissime non metta allo scoperto un talento almeno pari a quello della giovane milanese. Nella squadra c'è un bel gruppetto di ragazze in gamba: Wanda Bieler, Thea Gamper, Wilma Gatta, Piera Macchi, Maria Rosa Quario e Cinzia Valt. Sono tutte note anche se qualcuna di loro, come Wanda e Wilma, lo è un po' di più delle altre. Responsabile del settore è Stefano Dalmasso che avrà come vice il preparatore atletico Daniele Cimini Allenatore è Mauro Arigoni.

L'avventura femminile di Coppa del Mondo inizierà il 6 dicembre in Val d'Isère con una discesa libera. L'inizio e la fine (in Giappone) saranno comuni alla Coppa maschile. Poi la lunga manifestazione delle ragazze andrà per conto suo. Questo l'itinerario — dopo Val d'Isère — della Coppa femminile: il 9 dicembre a Piancavallo, il 7 e l'8 gennaio a Les Gets (Francia), il 12 a Les Diablerets (Svizzera), il 17 e il 18 a Grindelwald (Svizzera), il 23 e il 24 a Schruns (Austria), il 26 a Mellau (Austria), il 3 e il 4 febbraio a Pfronten (Germania federale), il 6 a Berchtesgaden (Germania federale), l'8 a Maribor (Jugoslavia), il 3 marzo a Lake Placid (Stati Uniti), l'8 ad Aspen (Stati Uniti), l'11 a Heavenly Valley (Stati Uniti) e dal 17 al 20 a Furano (Giappone). Una lunga strada per una corona che, sulla carta, pare aver già trovato la sua regina.

Remo Musumeci

l'Unità Sport

lunedì 30 ottobre 1978

Una delle più note «giacchette nere» spiega i problemi della categoria

Menicucci, perché ha fatto l'arbitro?

Quali le norme di condotta in campo e fuori

Cosa si prova a dirigere una partita di calcio? Qual è la molla che spinge una persona a fare l'arbitro? Quali sacrifici comporta, per un direttore di gara, essere sempre scattante, pronto nei riflessi? Quali sono i vantaggi? Quanto guadagnano, per ogni trasferta, le «giacchette nere»?

Sono domande, queste, che ogni spettatore di calcio si è posto quando un arbitro ha commesso qualche errore di valutazione od è stato costretto a lasciare lo stadio attraverso una porta secondaria attorniato dalla polizia o, come in alcuni casi, è stato aggredito e malmenato da teppisti travestiti da tifosi.

Per rispondere a queste domande abbiamo avvicinato Gino Menicucci, uno degli arbitri più discussi, uno dei direttori di gara che, alla fine di ogni partita, nel compilare il verbale che poi finisce nelle mani del giudice Barbè, cerca di non dimenticare niente, neppure i minimi particolari.

Menicucci, com'è noto, è stato spesso al centro dell'attenzione dell'opinione sportiva. Una società del Sud, come si ricorderà, prima di una partita importante gli offrì un cronografo d'oro: lui denunciò i dirigenti. In un'altra occasione, mentre tutti ritenevano che il pallone, dopo aver picchiato contro la traversa, avesse oltrepassato la linea bianca, lui disse di no: non era gol. Alla sera la «moviola» gli diede ragione. Poi quanto accadde lo scorso campionato a Perugia, nella partita contro il Vicenza, quando per un rigore concesso ai «biancorossi» di Paolo Rossi nel sottopassaggio venne apostrofato da alcuni giocatori che, tre giorni dopo, ebbero numerose giornate di squalifica. Un'altra volta (tanto per rendersi conto del personaggio: un «fiorentino vero», anche se è nato a Parigi da padre antifascista emigrato) a San Siro ebbe uno scontro mimato con capitan Rivera: i due si guardarono in faccia e dallo sguardo di Menicucci Rivera comprese che se avesse insistito sarebbe stato peggio per lui. Così il giocatore, che «aveva commesso un fallo in maniera intelligente», dopo essersi messo sugli attenti, inchinandosi chiese scusa e proseguì a giocare.

A seguito delle decisioni assunte da Barbè nei confronti dei giocatori e dei dirigenti del Perugia, Menicucci fu costretto a staccare il telefono per non ricevere insulti e minacce e fare la guardia al suo negozio di giocattoli posto nell'antica via Guicciardini, una strada «turistica» che collega il Ponte Vecchio con piazza Pitti. Ed è qui che lo rintracciamo, in mezzo a scatole di bambole, di Lego, di soldatini di ogni tipo e misura, di biliardini elettrici.

Menicucci non è un musone. E' anzi un tipo allegro, molto loquace, uno che dice, senza mezzi termini, quello che pensa. Da ragazzo nuotava e giocava a pallanuoto, ma la sua grande passione era il gioco del calcio. «Solo che con il pallone fra i piedi — ci confessa — non ero molto abile. I primi calci li ho tirati nella squadra della Sales, ma che non ero tagliato per fare il calciatore me ne resi conto alla svelta. Fra l'altro, degli undici elementi che componevano la squadra ben sette hanno giocato in squadre di livello nazionale. E fu appunto grazie a questa passionaccia per il calcio che mi iscrissi al corso di arbitri indetto dalla sezione di Firenze. La prima partita che ho diretto in vita mia è stata proprio Sales-Galluzzo a livello "Under 15". L'incontro venne giocato sul campo della Sales, alla periferia della città».

Che cosa si prova a dirigere una partita?

«Molta emozione, ma allo stesso tempo uno trova anche fiducia nei propri mezzi poichè dirigere 22 uomini e tenere a bada anche il resto, cioè controllare cosa accade attorno al terreno di gioco e sugli spalti, non è cosa molto facile».

E' più emozionante arbitrare una partita di serie C o di serie A?

«Ho provato più emozione a dirigere una partita di serie D che il derby Juventus-Torino. Anzi, le partite furono due: Pro Vercelli-Biellese, uno spareggio per la promozione in serie C, e Giulianova-Bellaria, ultima gara di campionato che decideva la retrocessione».

Come avvengono le designazioni?

«A questa domanda devono rispondere i signori Ferrari Aggradi, D'Agostini e Gonella. Interpretando anche il pensiero dei miei colleghi, posso solo dire cosa si prova in attesa della designazione. La prima soddisfazione è quella per essere stato prescelto. La seconda è per la gara che ti viene assegnata. Ed è a seconda dell'importanza dell'incontro che uno può avere un riferimento sul giudizio che viene dato dalla commissione addetta alle designazioni. E' chiaro che i designatori, giustamente, per le partite più delicate cercano di mandare l'arbitro che in quel momento è più in forma. Deve essere chiaro che quando un arbitro sta bene può dirigere qualsiasi incontro, poichè tutte le gare sono uguali».

Gino Menicucci, con Magnini e Binzaghi.

Luigi Agnolin, uno dei più giovani arbitri internazionali.

Quali sacrifici comporta fare l'arbitro?

«Non parlerei di sacrifici. Non ce ne sono».

Quale tipo di allenamento deve fare un arbitro per essere sempre pronto a dirigere una gara?

«Il primo compito di un arbitro è quello di correre. Si deve trovare sempre vicino all'azione; nello stesso tempo non deve intralciare il gioco e, soprattutto, deve essere pronto e lucido nell'ultimo quarto d'ora, quando la stanchezza si fa sentire sui riflessi e i giocatori stanno accusando la fatica, hanno i muscoli intossicati. Per essere sempre pronti e scattanti, durante la settimana bisogna rubare qualche ora al proprio lavoro per raggiungere il campo di allenamento».

Cosa s'intende per allenamento?

«Per prima cosa occorre fare dei movimenti per riscaldarsi onde evitare eventuali strappi. Poi si compie una corsa continua di 12 minuti. Si prosegue con una serie di esercizi a corpo libero in piedi e a terra per una decina di minuti e poi si ripete una corsa continua per 20 minuti. Si chiude la seduta con una serie di allunghi di circa 80 metri intervallati da pause di recupero. Il tutto per un ammontare di 60-80 minuti. Lavoro che un arbitro deve fare, come minimo, tre volte la settimana. Se poi, come al sottoscritto, piace giocare al tennis, questo è un grosso vantaggio poichè, oltre a muoversi, a perdere qualche chilo, ad effettuare degli scatti brevi che servono ad essere più svelti, si acquista qualcosa anche in fatto di riflessi».

Cosa c'è di negativo nella attività di una «giacchetta nera»?

«Secondo me l'arbitro non si accorge della parte negativa poichè sul campo crede sempre di avere dato il meglio di se stesso».

E fuori campo?

«Quando incappiamo in alcuni errori c'è sempre l'anonimo che t'insulta per telefono o t'invia lettere minatorie. Questo rientra nei "rischi del mestiere". Il tutto però dura una settimana. Poi appena arriva la domenica e il campionato riprende la sua corsa la gente dimentica tutto».

Quanto guadagna un arbitro a livello nazionale?

«Intanto va fatta una precisazione. Non parliamo di guadagno, ma di mancato rimborso spese che è fissato dalla Lega professionisti. Faccio un esempio pratico: per un pasto si ricevono 9 mila lire, per un pernottamento se ne ricevono 20 mila. In più viene assegnata una diaria di 60 mila lire. Cifra che serve per pagarsi il taxi, il lavaggio della divisa, per pagare la benzina che si consuma per raggiungere i campi di allenamento. Se io dovessi mettere in conto quanto pago per giocare al tennis dovrei smettere subito. Comunque fare l'arbitro di serie A comporta anche qualche vantaggio. Per quanto mi riguarda posso dire che da quando faccio l'arbitro ho incrementato le vendite dei giocattoli. Gli sportivi sono sensibili e vengono volentieri da me ad acquistare regali per i propri figli».

Quale lavoro svolgono gli altri arbitri di serie A?

«Non so di tutti. So che Michelotti, a Parma, dirige un'officina meccanica; che Menegali e Lattanzi fanno a Roma gli assicuratori. Lavoro, questo, che svolge anche Lo Bello a Siracusa, mentre Bergamo, a Livorno, lavora all'ENEL. Lapi fa il rappresentante di commercio e Casarin lavora alla SNAM di Metanopoli. Il più fortunato, fra noi, è Agnolin, poichè fa l'insegnante di educazione fisica e dirige una piscina a Bassano del Grappa».

Quale deve essere il comportamento ottimale di un arbitro nei confronti dei giocatori?

«Secondo le mie idee in campo si deve stabilire un reciproco rispetto, anche se la barricata da superare si presenta difficile, poichè il direttore di gara deve punire quei giocatori che commettono delle infrazioni. Ed è quindi anche per questo che diventa un po' difficile trovare un *modus vivendi*. Comunque, con un po' di buona volontà questo tipo di rapporto è possibile attuarlo. Detto ciò, voglio anche far presente che i giocatori avvertono se il direttore di gara non è in giornata di vena. E sulla base di questa sensazione si comportano».

Tu appartieni alla schiera degli arbitri che al primo fallo tirano fuori il cartellino giallo e ammoniscono il giocatore?

«Non esistono due categorie fra gli arbitri. Per alcuni falli che richiedono l'ammonizione non si può star molto a riflettere: si deve chiamare il giocatore e ammonirlo. In altri casi, quando un giocatore commette ripetuti falli semplici, allora lo si avvicina e gli si dice apertamente che se intende proseguire sarà ammonito».

Quando avviene l'espulsione di un giocatore?

«Tutte le volte che va contro il regolamento con fatti e gesti. Oppure se nel corso della gara è già stato ammonito. Insomma, dopo l'ammonizione scatta l'espulsione».

Cosa pensi di coloro che praticano la legge della compensazione?

«Non credo che uno vada in campo con propositi del genere. Credo che la legge di compensazione sia il più grosso errore che può commettere un arbitro, perchè in questo caso sbaglia due volte. La prima volta perchè se ne accorge in ritardo e la seconda perchè lo fa volutamente. In questo caso l'arbitro che si accorge di avere commesso un errore deve dimostrare di possedere un carattere molto forte e dimenticare subito l'errore commesso. Solo così un arbitro può portare in fondo anche una partita che, per una serie di motivi, non ultimo il comportamento dei giocatori o del pubblico, può diventare scabrosa».

Loris Ciullini

Domenica si chiude con la «Coppa d'inverno»

Quasi professionisti i puri del ciclismo

Quanto costa un gruppo sportivo - A stagione ultimata, riposano per un paio di mesi, quindi riprendono gli allenamenti in località turistiche di montagna e in riviera

«Puri» internazionali in gara sulle strade italiane.

Dilettanti ad un raduno di tappa al Giro delle Regioni.

Ancora una settimana di allenamenti, di gare, di fatiche e poi anche i ciclisti dilettanti andranno in... letargo. Concluso il Giro della Brianza di risonanza internazionale, il grande ciclismo dei «puri» deve ancora snocciolare l'appuntamento della «Coppa di Inverno», in programma domenica prossima sulle strade lombarde, prima di chiudere i battenti. I professionisti, «seigiornisti» e «cronomen» esclusi, sono a riposo dai primi del mese di ottobre, dall'indomani cioè del Giro di Lombardia, la classicissima di chiusura. I dilettanti, invece, sono ancora alle prese con gli ultimi scatti, con gli ultimi sprint e con problemi di tenuta, ma tra una settimana, quando non ci saranno più corse, cosa faranno? Come gestiranno la loro giornata?

In teoria i dilettanti, proprio perché dilettanti, dovrebbero tornare alle mansioni e alle occupazioni di sempre: chi allo studio, chi al lavoro. Mansioni che dovrebbero impegnarli per tutto l'arco dell'anno, invece fa notizia, nel non certo ristretto ambiente delle corse dei «puri», che qualcuno riprenda a frequentare l'università, che qualcun altro torni alla cattedra di maestro o che, ancora, uno tra i più quotati della categoria cominci a lavorare a tempo pieno, almeno sino a fine gennaio, in un negozio di articoli sportivi che aprirà a giorni grazie all'interessamento di un noto costruttore di biciclette. Tutto ciò incuriosisce e fa notizia perché i corridori più validi («quelli che vincono di più e che possono diventare dei campioni», ha sottolineato il direttore sportivo di un grosso club dilettantistico) sono dilettanti solo la domenica: gli altri giorni della settimana svolgono attività come i professionisti, vivono in «collegiale» (ed ovviamente in albergo) come i professionisti. Né più né meno come Francesco Moser quando è lontano da Palù di Giovo o come Baronchelli e Saronni quando Chiappano li vuole tenere sotto controllo in vista di un appuntamento importante. Dilettanti solo di domenica, dunque, perché partecipano a competizioni riservate ad una determinata categoria e perché solo in rare occasioni il mondo dei «big» lascia loro aperta una porticina nelle competizioni «open». Per il resto professionisti in tutto e per tutto.

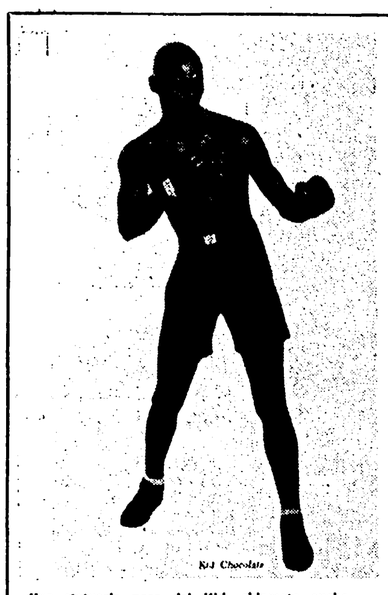
Sembra superfluo sottolineare che il dilettantismo viene àncora una volta smitizzato e che, dietro una impenetrabile cortina fumogena, si cela un mondo del tutto diverso da quello che i più immaginano. Sono finiti, e da tanto ormai, i tempi in cui tutto era lasciato alla fantasia e all'abilità di improvvisare. I ciclisti dilettanti che in termini pubblicitari possono rendere di più, sono vezzeggiati e coccolati dalle industrie, che mettono a loro disposizione stipendi a fine mese, cure mediche, trattamenti di favore, mezzi meccanici che nulla hanno da invidiare a quelli di Moser, Maertens, Hinault e Saronni, tanto per sconfinare ancora una volta nell'ambiente più sofisticato dello sport delle due ruote.

Proprio così: almeno dieci sodalizi italiani garantiscono ai loro portacolori «dilettanti» stipendi che vanno da un minimo di duecento mila lire ad un massimo di cinquecento e forse più. E non è tutto: i premi vengono suddivisi tra i componenti la squadra, inoltre, la società stabilisce all'inizio della stagione una tabella-premi a seconda dei piazzamenti conquistati (200 mila alla vittoria, 150 mila per il piazzamento d'onore,...). E, a conti fatti, è abbastanza facile immaginare che un dilettante che vinca una dozzina di corse nei dieci mesi di attività riesca a raggranellare dai cinque ai sette milioni per ogni stagione. Una bella cifretta, per essere dilettanti!

Dunque, le biciclette da lunedì prossimo finiranno in solaio o dal meccanico per rimanervi almeno due mesi e i corridori aguzzeranno l'ingegno per arrotondare gli stipendi percepiti sino a tutto novembre. Due mesetti di lavoro di ripiego, tanto per non restare inattivi. E poi? Poi dai primi giorni di gennaio si riprenderà, come ogni anno, in grande stile. Dapprima tanta ginnastica e tanto footing per rientrare nel peso forma, per non tornare in sella con qualche chilo di troppo e a corto di fiato. Il tutto, però, svolto in note località turistiche montane, dove l'aria è pura e l'umidità meno pungente. Due settimane di montagna che introdurranno, a seconda dei casi, a soggioni in riviera o, chi proprio non vuole spendere troppo (!), in località lacustri, lontani dalle nebbie della pianura.

Ovviamente non tutte le società e non tutti i corridori possono permettersi certi lussi; resta comunque il fatto che per svolgere un'attività ad un certo livello, per assistere ed amalgamare un manipolo di uomini in grado di aggiudicarsi almeno una decina di corse nella massima categoria dei dilettanti un club (o un privato) deve scucire, nell'arco dei dodici mesi, non meno di una trentina di milioni. Il che non è davvero cosa da poco. E pensare che nel 1978 il ciclismo nostrano non ha espresso grossi nomi e non ha portato alla ribalta «puri» che, prossimi al passaggio tra i professionisti, possano impensierire i vari Saronni, Moser e compagnia.

Angelo Zomegnan



Una statuaria posa del Kid, chiamato anche «Cuban Bonbon».

Il record del Kid

Il leggendario Kid Chocolate nacque a Cerro, Cuba, il 6 gennaio 1910 sotto il nome di Eligio Sardinas. Alto 5 piedi e 6 pollici, quasi 1,68, quando nel 1928 si trasferì negli Stati Uniti, con residenza a New York City, i giornalisti, meravigliati per la sua bravura, lo battezzarono «Cuban Bon Bon».

Nel ring Kid Chocolate si rivelò subito un talento naturale, eppure il suo maestro, il giornalista Luis Gutierrez, gli aveva insegnato la «boxe» in maniera piuttosto singolare: guardando le foto dei campioni dell'epoca oppure del passato, vedendo i films dei più grandi combattimenti.

Il 15 luglio 1931, a Philadelphia, Kid Chocolate mise k.o. in 7 rounds il granitico Benny Bass e divenne campione mondiale dei leggeri-juniors mentre l'anno seguente, a New York, vinse il titolo dei piuma abbattendo in 12 riprese Lew Feldman. Il Kid tentò anche il titolo mondiale dei leggeri ma Tony Canzoneri riuscì a superarlo in 15 assalti. Al termine della sua carriera, chiusasi all'Avana il 18 dicembre 1938 quando pareggiò con Nick Jerome, il brillante ed infaticabile Kid Chocolate aveva sostenuto 161 «match» vincendone 145, dei quali 64 per k.o., perdendone soltanto dieci e con 6 pareggi. Nel ring Kid Chocolate ha guadagnato circa 345 mila dollari. Considerato uno dei «grandi» del pugilato mondiale di ogni epoca, nel 1959 venne eletto nella «Boxing Hall of Fame», nella Hall dell'Immortalità diciamo, da Nat Fleischer e dai giornalisti americani.

g. s.

Ha 68 anni l'ex campione mondiale dei piuma e dei leggeri juniors

KID CHOCOLATE: la leggenda di un immortale del ring

A soli otto anni si aggiudicò un torneo per strilloni di giornali - Dai vicoli dell'Avana ai riflettori del Madison

«La mia famiglia era molto povera e negra. Mio padre puliva le fogne dell'Avana e morì per una infezione contratta sul lavoro. Mia madre faceva la lavandaia. Eravamo sei fratelli e io ero il più piccolo, ma, quando cominciai a capire qualcosa, mi misero un pacco di giornali in mano e facevo chilometri per venderli. Come me tanti altri bambini negri dell'Avana. Un giorno, nel 1918, il giornale La noche *organizzò un torneo di boxe per strilloni. Avevo 8 anni e partecipai. Feci un centinaio di incontri in quel torneo, a volte anche tre match al giorno. Chi vinceva aveva come borsa 100 giornali gratis e correva a venderli incamerando tutto l'incasso. Chi perdeva, 50 giornali. Io vinsi il torneo senza sconfitte».*

In una vecchia, enorme casa del quartiere Marianao dell'Avana Eligio Sardinas racconta la sua storia. Nessuno sa chi sia Eligio Sardinas; tutti lo conoscono come Kid Chocolate, il grande campione dei pesi piuma e dei leggeri junior degli anni a cavallo tra il 1920 e il 1930. Appese ai muri, vecchie foto di combattimenti che fecero epoca, con Tony Canzoneri e con Lew Feldman, con Benny Bass e con Al Singer, mescolate ad altre in cui il giovane negro, dal corpo perfetto, posa nudo sotto luci di riflettori che fanno risplendere la sua pelle, al diploma che attesta la sua condizione di campione del mondo, ad un enorme Gesù Cristo dal cuore fiammeggiante.

Da ogni angolo dell'immensa casa che il Kid aveva fatto costruire nel 1931 per sua madre, sbucano ora torme di ragazzini, nipoti del vecchio campione. «Quello lì, Daima Josè, ha solo tre anni — dice indicando un bimbetto che corre deciso su e giù — ma diventerà un campione di boxe. Io sarò il suo maestro».

Ricordi di povertà infinita e di ricchezza incredibile, di vittorie e di sconfitte sempre davanti ad avversari terribili, di manager e di minacce, di donne bellissime e di auto di lusso si alternano nel racconto. «Mi chiamarono Kid Chocolate perchè qui all'Avana portavo la valigia ad un pugile statunitense che combatteva spesso a Cuba, John Wallace. Dato che ero un bambino e mi attardavo ad ogni momento, Wallace mi chiamava sempre "Come on, Kid". "Andiamo ragazzo". Superfluo chiedere perchè questo negro dalla pelle scurissima venne chiamato Chocolate.

Il primo incontro da professionista fu nel 1927 contro un cubano, Kid Sagua, «Saguita» come Chocolate chiama affettuosamente il suo vecchio avversario. Inutile dire che «Saguita» finì al tappeto al settimo round. Fu il primo incontro di una serie incredibile, 394 incontri — afferma il Kid — in una decina di anni, di cui 383 vinti («Non mi ricordo proprio quanti per ko — dice — ma una quantità incredibile), 4 pareggiati e 7 persi, tutti tra i pesi piuma e i leggeri junior. L'ultimo incontro nel 1938 contro Nick Jerome, all'Avana, e terminò pari.

Una tappa importante fu l'esordio al Madison Square Garden, nel 1928 contro un italo-americano, Joe Scalfaro. «Ero emozionatissimo. Stavo imbambolato a guardare la quantità enorme di pubblico che gridava e non sentii il gong di inizio. Il mio manager, Pincho Gutierrez, mi avvertì con un urlo che il match era già cominciato. Mi voltai. Scalfaro era già lì e mi sparò un diretto alla mascella. Franai al tappeto, poi mi spiegarono, al 9 mi rialzai. Combattei 7 round come addormentato, incosciente. Mi risvegliai nell'intervallo tra il settimo e l'ottavo, seduto sul seggiolino. Chiesi a Pincho: "Quando comincia?". E lui: "Guarda l'orologio". Segnava ottavo round. Chiesi cosa fosse successo e Pincho mi rispose: "Ti ha messo giù".

«Mi venne una rabbia immensa. Gridai: "A me?", e cominciai a picchiare come un matto. Finì pari. Per fortuna, sennò avrei dovuto riprendere un piroscafo per l'Avana. Un ritorno alla miseria. Dopo due anni incontrai un'altra volta Scalfaro e lo stesi al primo pugno».

Kid Chocolate mi mostra vecchie foto, ritagli di giornali statunitensi e cubani. Nel mazzo, molte foto di belle donne nude in pose provocanti con dediche appassionate. «Chi ha detto che le donne e la boxe sono incompatibili?» risponde seccato a una mia domanda. «Certo se uno è un brocco non va avanti, ma se uno è forte non è un problema. Io facevo bene le due cose, la boxe e l'amore. Sono sempre stato violento nel ring e romantico con le donne».

Negli anni del successo, la ricchezza è piombata addosso a questo ex strillone negro di Marianao. «Ho guadagnato più di mezzo milione di dollari, avevo Cadillac e Packard con autista, appartamenti e belle donne. Vivevo come un principe».

«Ho ancora il record di pubblico per un incontro tra pesi piccoli e senza titolo mondiale in palio. Fu nel 1929, nello stadio di baseball di New York, il Polo Ground, contro Al Singer. Lui era l'idolo della comunità ebraica e picchiava come un matto. Io ero il mito dei latini e dei negri. Vennero 65 mila persone a vederci, con un incasso di 300 mila dollari di allora. Prima del match *vennero da me con un assegno in bianco. "Se accetti di perdere puoi scrivere tu la cifra" mi dissero. Rifiutai i soldi e vinsi in 12 riprese ai punti. Fu una battaglia tremenda».*

«Mai avuto paura»

Gli chiedo della mafia e delle minacce, dei match *comprati e della corruzione. Mi guarda con un'aria di compatimento, come uno che risponde per l'ennesima volta alle calunnie di un bambino. «C'erano dei disonesti, ma non tutti erano disonesti. Mi hanno minacciato tante volte, soprattutto quando andavo a combattere fuori New York. Ma io non ho mai avuto paura e non mi è mai successo nulla». Mi guarda, poi aggiunge: «Anche perchè avevo i miei guardaspalle».*

L'apice della carriera, Kid Chocolate lo raggiunge nel 1931-1932. Conquista il mondiale dei piuma nel Madison Square Garden contro Lew Feldman, vincendo per ko al tredicesimo round. «Lo avevo rotto tutto. Hanno dovuto fermare il combattimento». Poi conquista il titolo dei leggeri junior contro Benny Bass a Philadelphia, scaraventando al tappeto il suo avversario al settimo round. E' il momento dei soldi, delle donne, delle auto di lusso. Fa costruire la grande casa di Marianao per la madre, la vecchia lavandaia negra, vedova di un pulitore di fogne negro. Mai nessuna decisione fu più saggia perchè questa casa restò e sopravvisse alla caduta, quando i soldi, le donne, le macchine di lusso finirono con lo sfiorire della giovinezza del Kid.

«Ho dovuto smettere per un'artrite alle gambe. Non mi assecondavano più». Ma ci sono altre ragioni e altri pareri sul suo declino. «Quell'italiano lì, tuo compaesano, Tony Canzoneri, è stato la mia bestia nera. Due volte l'ho incontrato e due volte ho perso. Nel 1931 ai punti; nel 1933 per ko. Era tremendo, instancabile; colpiva con le due mani, anche se la sua specialità era l'hook sinistro al corpo. E poi Canzoneri faceva una vita molto regolata: niente donne, niente alcool».

Altri parlano proprio delle donne e dell'alcool come della causa del suo declino. E qualcuno racconta che la notte prima di un match *in Francia lo trovarono in un night con una bionda e molto wiskey in corpo.*

«E' vero — dice quasi sorpreso — me l'avevano mandata per cercare di debilitarmi. Ma io vinsi lo stesso». Certo 394 incontri sono molti, moltissimi. «Non mi hanno fatto danno — afferma orgoglioso e indica con le mani incredibilmente affusolate il suo corpo ancora tirato — guarda qua e guardami gli occhi».

Adesso Kid Chocolate vive nella sua casa di Marianao, ultimo residuo di un'antica e fugace ricchezza «da principe», circondato da una torma di nipoti che corrono qua e là. Prima di andarmene, cerco di parlare dei pugili cubani di oggi. «Quell'Angel Herrera — dice dell'attuale campione mondiale ed olimpico dei pesi piuma, il suo stesso peso — io, ai miei tempi, lo avrei messo sulle mie ginocchia e lo avrei sculacciato. Come un bambino».

«E Stevenson? Dopo tanti anni che fa la boxe arriva ancora al terzo round senza fiato».

Gli chiedo un parere sul tante volte ventilato incontro tra Teofilo e Alì. «Non credo che Stevenson possa farcela. L'altro ha una lunga esperienza di professionista. Credo che faranno un'esibizione, non un match *vero e proprio».*

Davanti a noi sfreccia per l'ennesima volta il piccolo Daima José, nero e nudo come tanti anni fa suo nonno. «Quello lì sì che diventerà un grande campione» mi dice sorridendo. Non so se Daima José sarà un re del ring; sicuramente non dovrà vendere giornali agli angoli della strada per sopravvivere.

Giorgio Oldrini